al ch.mo prof. E. Maddalena
G. Mazzoni
in ricordo del 1 aprile 189[illegible]

DELLA VITA
DI
CARLO GOLDONI
E
DELLE SUE COMMEDIE.

DELLA VITA

DI

CARLO GOLDONI

E

DELLE SUE COMMEDIE

LEZIONI QUATTRO

DI

DOMENICO GAVI

AGGIUNTOVI DELLO STESSO AUTORE
IL PARALELLO TRA ESSO GOLDONI,
IL METASTASIO E L'ALFIERI.

MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.
1826.

Al sig. Antonio Fortunato Stella.

Pregiatissimo Signore.

Quanto più penso alla favorevole circostanza di aver vedute in Milano così ben accolte e intese le rappresentate commedie di Carlo Goldoni, e averne lette su cotesti pubblici fogli comechè di giudiziose critiche per una parte, anco altissime lodi per l'altra con letterario senno distribuite, tanto più un vivo desiderio mi spinge di porre a luce il *Saggio* che le feci vedere, o Signo-

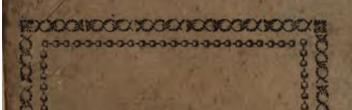
re, spiccato dalla mia Opera *Storia e Critica letteraria ai Posteri*, che di quell'illustre Comico appunto tratta, e cui ella ebbe la gentilezza di non disapprovare, sebbene forse di poche pagine avrà potuto farne lettura. Come poi e perchè sia così intitolata quest'Opera, a quale scopo diretta, e con quali mezzi e cognizioni condotta, troppo lungo sarebbe dire: quindi mi contenterò accennare che spingendo io il pensiero ai futuri secoli, e immaginando per nuova barbarie e altre vicende, favella e costumi e ogni cosa in Italia cangiata, e rimanersi quella precisa e fissa nei Classici Autori, e non più viva sul labbro della nazione; con letterarie ricer-

che, e rigorosa critica sì di pregi che di difetti mi proposi conoscere, e ai Posteri enunciare, quali saranno gl' immortali nostri Scrittori che in picciol numero sì, ma con perenne fama e splendore perverranno a loro notizia, e saran da essi ammirati, in quella guisa che noi pure di autori greci e latini che erano in tanta copia facemmo, a scelto numero riducendoli. Ciò in quanto al massimo argomento dell'Opera; in quanto poi ad alcune particolari sue circostanze, soggiungerò che trovandomi io in Milano nell' agosto del 1810 per nuovi studii a cagion di quella, lessi per avventura nel foglio *Il Corrier Milanese* o *Giornale italiano* n.º 241, 29 agosto su detto, il

DELLA VITA

DI

CARLO GOLDONI

E

DELLE SUE COMMEDIE

LEZIONI QUATTRO

DI

DOMENICO GAVI.

consiglia; nè forse più in seguito me ne avrei preso fastidio, se non si fosse la presente occasione offerta. Questa mi fece nuovamente divampare nell'animo quella fiamma di gloria che io credeva per molta filosofia avere spenta; conoscendo quanto sia di filosofo poco degna; ma pure è così. Bramo ardentemente che il *Saggio* che le ho proposto esca in luce, colla lusinga, dalla quale niuno autor può difendersi, che debba riuscire altrui utile e piacevole; rimettendomi del resto in ogni cosa con tranquilla fiducia alla sua conosciuta prudenza, e notissima abilità e rettitudine, senza nè meno raccomandarle che l'edizione riesca nitida e corretta: il che è delle stampe massimo pregio.

Tutta l' Opera è in tante *Lezioni* distribuita, come se da cattedra istruissi discepoli; e ciò per aver facoltà onde con più confidenza parlare e scrivere; queste poi che vengono a luce sono tra le ultime di quella: nondimeno io le chiamo coi primi numeri successivi, per evitare idea inordinata. Vi aggiungo insieme il *Paralello* tra esso Goldoni, il Metastasio e l' Alfieri, sebbene di questi due scrittori io ne tenga i Trattati inediti, quando esser dovrebbero al *Paralello* premessi, a volerne sentir piacere al confronto; ma per ora conviemmi così fare: e tuttavia spero che non sarà senza diletto il legger quello. Che se il presente mio esperimento vedrò che

dalle colte persone e dai Letterati sia ricevuto con lieto viso, appena credo che il mio amor proprio si riterrà di porre in luce anco le altre *Lezioni*, dal felice esito incoraggiato. Il *Saggio* adunque che le indirizzo è di sole quattro *Lezioni*; e tutto insieme è di pagine centoventidue del quaderno scritto che vide, e però ne verrà un volume solo di poca mole: ciò è dunque, secondo Callimaco, se mi ricordo (1), un picciolo male, poichè egli disse che è un gran male un gran libro. Scusi sì lunga lettera, che io credei necessaria in proposito di quanto esposi. M'abbia per rac-

(1) *Magnum librum idem esse ac magnum malum.* Call. in Ateneo *Deipnosophistæ*; e Marz. epig. 88.

comandato sempre alla grazia sua, e con ossequio e sincera stima la riverisco.

Di Artino alla Carisa, oggi 20 febbraio 1826.

Domenico Gavi
Professore in Letteratura.

INDICE

CARLO GOLDONI
E
LE SUE COMMEDIE.

LEZIONE PRIMA (1).

Di tutti gli studii che si possono fare, io credo che il migliore e il più utile sia quel dell'istoria, maestra delle cose, e luce della verità, siccome Tullio già disse: poichè dal vedere in essa quante vicende furono sempre sopra la terra, impariamo non solamente a non isbigottirci, o maravigliarci di quelle che nel corso della nostra vita succedono, ma anche ne traiamo profitto, osservando come furono gli uomini assai più da considerabili mali sempre agitati che i nostri non sono, e come corsero rivoluzioni sì piene di orrore, che quelle che noi potessimo aver sofferte, al paragone furono rose. Al contrario chi nell'istoria non sia versato, ad ogni picciola percossa si duole, ad ogni avvenimento fa meraviglie e stupori, crede che il mondo sia sempre andato come a' suoi giorni lo trova, e se mutazion succede perde lo spirito o la ragione; che se poi gli accade vedere o governi

(1) Nell' Opera è *Sedicesima*.

cangiati, o corse da ferro e fuoco provincie, e maravigliose conquiste, o simili straordinarii avvenimenti, non sa regolarsi: o fanatico ad un partito si dona, o caparbio vi resiste; e così ne viene a patir danni o rammarico, e in ogni modo pentimento e afflizioni. Gli paiono senza esempio le prodezze, le guerre, gli esilii, le gloriose vittorie, le inaspettate sconfitte: e però o esalta o biasima senza proporzione e riserva; ma l'uomo nelle istorie versato mira con occhio tranquillo ogni cosa, e dalla conoscenza de' tempi scorsi trae norma e conforto o speranza ne' tempi suoi. Nondimeno ricavasi frutto a mio giudizio ancor più largo e copioso dalla lettura delle Vite degli uomini illustri, perchè più a noi particolarmente si avvicinano; e dove le istorie considerar si deono più presto una scuola delle nazioni che degli individui, le Vite al contrario si deono considerare, e son veramente, più presto una scuola degli individui che delle nazioni. Dal vedere i varii casi in che passarono i personaggi famosi, ora prosperi, ora tristi, ora soltanto per loro colpa, ora veramente per avversità di fortuna, e notare i falli commessi, le virtù esercitate, l'intrepidezza nei mali o l'abbattimento, e l'osservare in somma come si son regolati nelle diverse circostanze in cui furono, c'istruisce, e gran lume ci porge nel vario corso di questa vita, sempre a mutazioni soggetta. Pure considero ancora che tali Vite possono essere fuori di nostra sfera o condizione; e meglio convenire

a quegli uomini cui un'aura di lieti successi inalza a far cose grandi, e ad eseguire magnanime imprese, che a noi se ci troviamo in oscura e privata fortuna. Dico però finalmente che massimo frutto, e senza paragone grandissimo, si può ricavare dal leggere appunto le Vite degli uomini privati che si avvicinano a noi, e si scorgono uomini come noi, posti mille volte nelle medesime nostre circostanze; e questo è il proposito a cui mi voleva condurre. Siccome pertanto vediamo che i fanciulli mai niun piacere così caro prendono che a trastullarsi co' loro eguali e uniformi, così noi maraviglioso diletto e vantaggio cogliamo dal leggere le fortune de' nostri pari, massimamente se piene furono di avvenimenti, e se scritte con tutta sincerità da essi medesimi. Il perchè le loro debolezze e i loro falli ci confortano, o risarciscono in qualche parte de' nostri; le loro virtù e i begli esempli, se non oltrepassano la sfera comune, o ci spronano ad emularli, o ci destano una cara ammirazione, che non ci lascia sbalorditi quali sogliono gli esempli e le virtù affatto a noi superiori, e con dolcezza ci allettano; e finalmente dal vedere come si sono diretti nelle persecuzioni della fortuna, come questa in ogni azione fu loro compagna, parte propizia, parte inimica, e che, dove noi, o alle loro dolorose circostanze ci saremmo abbattuti di spirito, o alle prospere inorgogliti, essi governaronsi con filosofica tranquillità, ci viene all' animo non so quale

segreta forza, e la mente ci corrobora non a qual maggior senno e lume che ne conduce a essere più disinvolti, pronti, sicuri, o men tristi, debili, confusi in quello siasi qualunque stato e combinazione che ci troviamo.

La presente Vita pertanto è del tenore che qui sopra dicemmo. Carlo Goldoni, nell'arte comica onor d'Italia, scrisse egli medesimo le principali memorie di sè, che in tre tomi distese pervenuto agli ottanta anni dell'età sua, e li pose subito a stampa. Da questi adunque io trarrò tutto quello che varrà a far conoscere quell'ingegno felice, che ebbe a correre una carriera piena di mille avventure, e tutte quasi ingegnosamente combinatesi perchè avesse quel valoroso comico a riuscire che sopra tutti è riuscito: imperciocchè fu egli portato a tutte le circostanze, a tutti i mestieri, a tutti gl'incontri, a trattare con ogni ordine di persone, a raggirarsi in ogni sfera di cose, qualità di caratteri, tenor di passioni, viluppo di affari, a sperimentar in somma e l'avversa fortuna e la prospera, che sotto cento sembianze e da vicino conobbe: il tutto propriamente in maniera comica e teatrale. Nè dubbio vi nasca (le quali cose io premetto acciò n'abbiate a trarre maggiore il piacere e il vantaggio) che non vi sia tutta la sincerità nei racconti, poichè son tali che da sè medesimi si acquistano fede, e gettano via dall'animo del leggitore qualunque ombra di prevenzione contraria. Scritti poi sono in molta parte con ra-

pido stile animato, piacevole e gaio, comechè non vi si riscontri un certo ordine o legamento o cultura: il che anzi di fedeltà è nuovo argomento. Io dunque non ho motivo di ricorrere ad altri autori che a lui solo, e potrò lavorare una volta senza emuli al fianco sì in questa, si nelle seguenti lezioni: il che mi dà lena e franchezza; perchè certamente è fiera angustia il dovere scrivere sovra materie di che altri scrissero: massimamente a chi vuol essere esatto, e dar nuovo aspetto alle cose e ragionamento.

La famiglia Goldoni era in origine modonese, agiata e civile; ma poi trasferitasi a Venezia, qui prese domicilio e stabilimento: nè altro motivo la indusse a questo, se non subito desiderio che di ciò venne in cuore all'avolo di Carlo, perchè alcuni amici ne l'avevano sollecitato; ed egli, uomo di prima impressione, e testa capricciosa e bizzarra, senza molti riflessi levò la famiglia, e a Venezia dunque la trasse. Egli aveva ottenuto una carica ben lucrosa, la quale, unita alle rendite in Modena, gli offeriva mezzi a divertimenti e piaceri: sicchè tanto la sua casa in città quanto ancor più una che ne prese in campagna, era sempre lieta e festiva, piena di amici, canti, suoni e commedie, che egli si faceva per più esperti comici recitare; a segno che mosse gelosia e invidia in molti dei suoi vicini, che si tennero soverchiati da così liberi e generosi trattamenti, senza potere, o aver animo di emularli. Giulio, il padre poi di Carlo,

era già nato in Venezia, cervello esso pure nemico di malinconia, vago oltre modo e faceto, e di subitanea risoluzione, e che non voleva cure e pensieri; il quale, nutrito e cresciuto sempre in festa e letizia, ben era lontano da fastidiosi riflessi. Egli in seguito sposò una piacevole donna alquanto zoppetta, ma di umor gaio e lieto, e pieno di riso e di motti, se ve n'ha al mondo: però vedete come questa era veramente una comica famiglia, che pensava a goder di que' beni che la fortuna avcale posto dinanzi, e non volea brighe e travagli. Ora in tali circostanze nacque Carlo nel 1707, e in Venezia: onde e per ragion di natura, spettando il figlio alla patria del padre, e per ragion di legge, si dee veneto considerare; e tale egli pur si considera. Sua madre, come spiritosa e piacevole, quasi ridendo il produsse, o certo con sì scarse doglie, che nulla furono; ed egli, aperti gli occhi alla luce, non pianse punto, come pur sogliono i bamboli: indizii tutti della natural sua vocazione all'arte comica. Appena imparò egli a movere i piedi, e a intendere alcuna cosa, che suo padre pensò a divertirlo; e fatto in casa fabbricare un picciolo teatro da fantocci, volgarmente *burattini*, egli medesimo facendoli movere e parlando, ne tratteneva il suo picciolo comico, il quale con tutto il piacer del mondo rideva, co' suoi puerili atti e vezzi a quei moti corrispondendo. Ma ecco in mezzo a vita sì lieta muore il buon avolo: si perde la carica; si trovano sbilanciate le fortune;

i beni liberi già venduti, i non liberi ipotecati; Giulio senza impiego niuno; la famiglia in bisogno: tutto cangia sorte; alla gaiezza succede malinconia, e convien pensare a qualche rimedio. Giulio però, divenuto contro il suo solito afflitto e mesto, sì per la dolorosa sua perdita, sì pel riflesso alle sue circostanze, ecco tutto in una volta abbraccia la famiglia, e senz'altro dire, se non che andava alquanto a distraersi, passa a Roma. Si dedica allo studio delle medicine; amici lo favoriscono: in quattro anni è dottore; si porta a Perugia per motivo di pratica: comincia a curar malattie; schiva le pericolose; guarisce le facili; fortuna pel ciuffo lo piglia: crescono le clientele; denari fioccano: il suo credito si stabilisce.

Intanto, accomodate le cose in famiglia come meglio è stato possibile, si pensò all'educazione di Carlo, il quale adunque diè pronti saggi di bell'ingegno, sapendo leggere e scrivere ai quattro anni; ma tutta la sua passione era per i comici: e quando li vedeva, o gli udiva nominare, tutto il cuore per gioia gli sparnazzava; e così proseguendo i giovanili suoi studii, niente più volentieri leggeva che tutte quelle commedie che gli venivano per le mani, e che andava rovistando fra i libri di casa, da esse traendone un pascolo che il rapiva; e in somma giunse agli otto anni a darne saggio, avendo composta una sua commediuzza che non si volea credere sua a tutti i patti, e se ne fece gran romore in casa e per

tutta Venezia, maravigliando ognuno che in sì tenera età tanto senno già fosse: il che avendo saputo suo padre ne concepì felici speranze; e però scrive tosto a sua moglie, e le ordina che gli si mandi a Perugia il figliuolo, perchè sotto i suoi occhi voleva che attendesse agli studii, avendo preso che alle medicine esso pure si dedicasse. Gran dolore sentì la sollecita madre per dovere da sè staccare il suo diletto Carlo; ma convenne obbedire: onde, molte lagrime sparse, e molti abbracciamenti, teneri baci, preghiere e raccomandazioni, reiterate, il lasciò partire. Giunto per mare a Rimini, bisognava poi montare a cavallo, non vi avendo miglior vettura per quelle montuose contrade fino a Perugia. Carlo a vedere il cavallo parvegli animale strano e del tutto nuovo. Chi nasce, vive e muore a Venezia non ha di tali bestie altra idea che del nome; e però se alcuno colà se ne reca è veduto con maraviglia, quale io penso fu quella de' Messicani la prima volta che videro a cavallo i soldati di Cortes, i quali credettero che insieme con quello fossero una cosa sola attaccata. Ridevano i circostanti a veder il giovane sì confuso e imbrogliato, e rideva egli con essi. Staffe, briglia, speroni, che arnesi sono? Infine, a guisa che il mugnaio fa della soma sovra il giumento, fu a cavalcioni la sella gittato. Trottando il cavallo, ogni istante minacciava quegli di dover cadere, ora all' arcione, ora alle crene attaccandosi: morso, redini, staffe per nulla. Al-

fine senza disgrazie giunse a Perugia, ove, abbracciandolo il padre con tenerezza, quanto prima sotto de' Gesuiti lo pose a ricominciare gli studii grammaticali della latina favella. Era egli da' suoi condiscepoli beffeggiato e deriso sì perchè spropositi un peggio d' altro faceva, sì per quell' aria naturale della sua cera, e per un cotal suo fare di motteggi e piacevolezze, che a riso spontaneamente movea; nondimeno ragazzo di sentimento essendo, e dell' onor suo tenero e sollecito, quando fu a dare il saggio in fine dell' anno scolastico, tanto studio intenso ne fece che riuscì a preferenza, e il suo maestro lo avanzò ad altra scuola per l' anno futuro. Venuto l' autunno, tempo in cui gli scolari, gittato via ogni libro, come troppo rincrescevoli oggetti, si danno all' ozio, alla caccia, ai piaceri, suo padre un altro genere di trattenimento pensò per lui: e fu di alzare in sua casa un teatro, e far che insieme con altri una commedia vi recitasse. Carlo fece da donna, che riuscì paffuta e tonda, e di figura inamabile come egli era, e senza garbo nel recitare, in che mai non ebbe minima abilità, nè alcun dono di natura, dalla voce disarmonica in poi. Egli è fino incredibile che un uomo che aveva acquistata una intelligenza perfetta della teatrale declamazione e d' ogni mimico gesto, e sapeva altrui maravigliosamente istruire, non sia mai stato abile, per prove che ne ha ripetuto, a recitare egli stesso: laonde si vede propriamente che la Natura è sem-

pre parca e ritenuta a concedere i doni suoi; e mai non ne accumula molti in una istessa persona: provvida anche in questo, perchè viene così a distribuirne una porzione ad ognuno de' suoi figli, de' quali tutti è egualmente amorosa madre; e per altra parte ripara o conforta l' amor proprio di quelli a cui poco dona, veggendo essi in chi è privilegiato, nondimeno sue contrapposte mancanze e difetti. Carlo in seguito fece i suoi studii con più onore e progresso fino alla rettorica: nel quale spazio di tempo suo padre avea fatta venire a Perugia tutta la sua famiglia, come per istabilirvisi; ma la fredda aria e brinosa di que' paesi troppo nocque a sua moglie, la quale infermò gravemente, e di poco stette non perdesse la vita. Anco avvenne che il padre cominciò ad essere un po' malvisto dagli altri medici, mortogli un valido protettore che aveva; e finalmente, essendo egli per natura instabile e irrequieto, senz' altre dubbietà pensò di levarsi da Perugia, e andarne a Rimini detto fatto sul momento. A Rimini giunto, mise Carlo alla filosofia sotto i Domenicani; ed egli, sì per non trovarvi subito stanza e fortuna a suo modo, sì per affari che gli pendevano riguardo ai fondi rimasigli a Modena, e sì per l' egritudine della moglie, diliberò di partirsene tutti, salvo lo studente, e di porre casa non più a Venezia come pensava, ma a Chioggia. Presto adunque allestite le robe s' imbarcano, e colà giungono; e tosto Giulio, accomodata la

sua famiglia, si ripone in viaggio, e vassene a Modena. La filosofia a cui Carlo studiava era delle barbare di que' tempi. Errori, pregiudizi, tirannico giogo scolastico, scotistico, tomistico: Aristotele e i suoi seguaci vi blateravano con ridicoli nomi e barbariche voci, che nè i lettori nè i discepoli comprendevano, piene di filiggine antica e rozzezza, però avute sacre; sofismi, distinzioni, urti e oltraggi continui al buon senso, non che alla ragione; fermi tutti e ostinati contro il fatto, contro l'esperienza; tenuto sacrilego chi altrimenti pensasse, e a morte perseguitato e abborrito. Felici voi che a un tempo nasceste in cui la ragione non freme oppressa dal fasto dell'ignoranza, e dal feroce dominio del pregiudizio: e di saggia e discernitrice filosofia vi potete corroborare lo spirito, lenta a decidere, sagace a scoprire, docile a migliorare; se non che io temo forte non per soverchia licenza, e nuovo abuso della ragione, cadasi ora a diverso eccesso. Il giovane Goldoni però, cui la Natura aveva di pronto ingegno fornito, come potea mai reggere a tali aridi studii, egli che sentiva in sè di continuo la semplice voce della verità e della natura, e una filosofia cercava entro il suo cuore a quelle voci corrispondente? Sazio adunque e tediato di lezioni, e spinto dalla ingenita sua passione, avea per le mani i Plauti, i Terenzii, gli Aristofani, e quanti libri al suo genio si confacevano. In Rimini essendo venuta una compagnia di comici, si

fece quasi uno di loro, non trovando felicità se non quanto con essi stava; ma terminate le recitazioni, ecco la loro partenza, ed è fissata per Chiozza, e a Carlo ne fanno invito. Non fu d'uopo di stimoli. Affardella poche sue robe: le altre al suo ospite raccomanda; dà un addio ad Aristotele; il primo si arreca alla barca; vengono i compagni; tutto è riso, gioia, piacevolezza: a Carlo parea di essere in estasi; si danno de' remi in acqua; si spiegan le vele: prosperamente a Chiozza si giugne.

Fu un poco duro il passo di presentarsi a sua madre così fuggitivo da Rimini, abbandonati gli studii. Ma che farà? Ella era madre amorosa, nè tanto spingeva innanzi il pensiero a considerare il fallo del figlio: però gli perdona, e contenta lo abbraccia; la cosa era un po' più difficile da pacificarsi col padre. Questi non era molto tempo che da Modena aveva scritto alla moglie ottime nuove del figliuolo per notizie avutene, e come studiava indefesso, e volea far maraviglie nella sapienza: quand' ecco amici di Rimini lo avvisano della fuga di Carlo insieme coi comici. Sorpresa, ira, furore gli assalgono l'animo: parte subito, sbalza a Chiozza, furibondo ascende le scale: sua moglie trema come una foglia; suo figlio si nasconde dietro una porta. *Dov'è colui*, grida egli, *dov'è colui?* Pareva che lo volesse sbranare. La madre si confonde, e gl'infilza alcuna bugia, ma troppo frivola; in questo si fa coraggio il nascosto

giovane: apre la porta; gli si presenta dinanzi: *Ah temerario*, gli dice il padre, *coi comici eh!* Assicuratosi quegli alcun poco, gli dimanda perdono. La cosa finì che il padre lo abbracciò con tenerezza piagnendo, e la sera alla commedia il condusse. Se vi dico io in verità che son tutte comiche gesta. Giulio per tanto, trovandosi in Chiozza, e nel seno della sua famiglia, diliberò di esercitar quivi la sua professione; e ne fu prestamente contento: non perchè la sua abilità gli procurasse fortuna, mentre l' abilità in medicina poco o punto non giova, e non so poi quanta in lui fosse; ma perchè la fortuna di giorno in giorno gli accresceva l' abilità. In oltre era sì pien di facezie e avea cotai piacevoli movimenti, che faceva ridere i moribondi: però tutti lui solo chiamavano, e per sua mano volevano morire. E poichè avea destinato che pur suo figlio facesse il medico, seco alle visite lo conduceva, cominciando la pratica avanti della teorica. Egli volentieri lo seguiva, e massimamente se a qualche bella ammalata n' andava. Fu una volta chiamato per una di quelle donne il cui mal fare mai non ha feria; e il dabben uomo seco al solito menò il figliuolo, il quale dovette stare, nel tempo della visita, in un' altra camera. Intanto la non dispregevole madre dell' ammalata gli tenne familiar compagnia, dicendogli buone parole, e invitandolo a più comode visite non a sè, ma alla figlia, cui anche guarita non sarebbe stata che utile la presenza del

giovane medico per corroborarla in salute, e dirigerla. Cessato di fatti l'impegno del medico vecchio, già il novello aveva il suo cominciato; ma a tempo fu avvertito e distolto, sicchè, per quanto egli narra, cessò la ritta ventura.

Era egli verso i quindici anni, e in istato indeciso ed ignoto: interrotti i suoi studii, senza inclinazione alla medicina, incerto a che darsi. Però, più discorsi fatti in famiglia, e più consulti presine da lui medesimo, al fine fu risoluto che si desse al Foro e allo studio delle leggi. Già qualche tempo prima aveva suo padre incontrato relazione e amicizia con un signor di Cremona, senator di Milano e governatore in Pavia, e che aveva il medesimo suo cognome. Questa circostanza del cognome fu il motivo che trovandosi per accidente in Pavia Giulio Goldoni, e sapendolo per ragion di offizio il Governatore, il fece a sè chiamare; e così in somma vennero a benevolenza. Però da questo nuovo suo protettore aveva più esibizioni ricevute, massimamente a favor di suo figlio Carlo, se avesse voluto dedicarsi alla legge; ed era di ottenergli un posto graziato nel collegio pontificio in Pavia medesima. Poichè adunque fu preso che a legge studiasse, si pensò di collocarlo a Venezia presso un forense suo zio, intanto che il benefico luogo si aprisse; nè molto tardò a venire: il perchè immediatamente ne scrisse il senatore Goldoni a Giulio; ed ecco subito allestito il forziere, e con lagrime e amplessi Carlo mandato

a Pavia. Superati non pochi ostacoli per mancanza d' indispensabili requisiti, fedi, attestati, cui nè per sogno si diede pensiero, e perduto non poco tempo, finalmente ricevette la tonsura, e passò al collegio. Ora questo che doveva essere la sua fortuna fu in vece la sua disgrazia. Il collegio era guasto e corrotto per ogni indisciplina e licenza. Gli studenti, ben alloggiati e nutriti, uscivano per andare alle lezioni dell' Università, e quindi in piena balía di sè medesimi si trovavano. Il giovane Goldoni, divenuto caro a tutti i suoi compagni, era da loro per ogni torto sentiero condotto. In esso collegio musica, ballo, scherma, disegno, e insieme giuoco ed ogni vizio vi apprese. Non trascurò per altro gli studii, tanto i gravi della legge, quanto i piacevoli delle lettere, e più quelli che a commedie fossero relativi, passione cui non poteva resistere. E già era al terzo anno pervenuto della carriera legale, e prossimo a terminare il corso e insignirsi la fronte del sacro alloro, quando accidenti intervennero che ogni cosa precipitarono. La grazia e i favori che sempre avea goduti dal suo protettore il senator Goldoni, la sua naturale vivacità e il suo pronto ingegno, quanto prima la gelosia e l' invidia gli concitarono di alcuni malevoli suoi compagni. Un giorno il condussero a malpertugio sotto falso colore: quando egli del tristo luogo si avvide, cercò di uscire; ma tutte le porte erano chiuse: di che dolente, e sentendo bruciarsegli sotto i piedi la terra, balzò

di una finestra, e fuggì. La cosa fece romore e scandalo. Il prefetto del Collegio lo interroga e esamina; è costretto a confessare chi vel trasse: uno di quelli vien subito cacciato fuor del pio luogo; un altro messo in arresto: ecco giurata contro il Goldoni vendetta. Era egli molto credulo e di buona pasta, facile a essere piegato e torto all'altrui discrezione, e mosso a ogni piccola circostanza da un mal inteso amor proprio di bravura, di coraggio, d'ingegno. Però non si guardava da niuno; e all'aria esteriore e alle disinvolte maniere d'altrui si lasciava pigliare qual pesce all'esca. Que' malevoli adunque cercarono di trarlo in brighe, e gli tesero insidie. Cominciarono a toccarlo nella sua naturale timidità, mordendolo che non era atto a nulla, che era pauroso, che ognuno il faceva stare. Instigato quegli a tali punture, anzi ne fece millanterie, e a sostener con calore che essi a partito s'ingannavano, e così dicevano per non conoscerlo; e che alle prove e alle circostanze non la cedeva a niuno. *Ben dunque,* soggiunsero quelli, *ecco pistole, armatevi; siate de' nostri: franchezza e cuore; vedremo qual sia il vostro spirito o vi derideremo qual vile.* Carlo piglia quell'arme, e da semplice le ammira, e ne mostra grande esperienza, sebbene così gli giugnessero nuove e strane come il cavallo; nè sapea quasi a che lato si prendono, o a che parte si sparano. I maliziosi le caricano molto bene, e sì in tasca gliele ripongono; di

che n'andava quegli fastoso, parendogli che insieme con esse gli fosse venuto addosso il valore di Mandricardo. Ciò fatto, ecco lo accusano ai Superiori: e che il Goldoni è tutto armato, e che è uno scherano, e che la vita di niuno è sicura. Maraviglie e romori per tutto il Collegio: è sorpreso; gli si fa esame; cólto con le pistole, non vagliono sue difese: rimane senza voce e tremante: rimproveri, gridi, minacce, e rammanzina che il leva da terra; e vien per somma indulgenza confinato ad arrestó. Poco dopo ecco un altro avvenimento dell' ultima sua ruina. I giovani pavesi, adontati di gelosia d' amore, fecero tra loro un accordo con sacramento che mai non avrebbono niuna di quelle nubili di Pavia sposata che avesse amicizia con qualunque si fosse degli scolari su l' Università. Questa congiura discorre per tutto: ogni zitella si ritira, o si disimpegna; tutte le porte ad ogni studente son chiuse: disprezzo e odio contro loro si manifesta. Il Goldoni, ignaro di tutto questo, essendo andato per far sue visite, prossimo a partire con l' alloro dalla città, non viene con sua sorpresa in niuna casa ricevuto. Pien di dispetto espone l'accidente ai perversi amici, e questi, narratanegli la cagione, attizzano il suo risentimento, e lo spronano a qualche vendetta. Gli mettono in vista l' onore dell' Università, l' insulto, l' aperta ingiustizia, la villania, il desiderio di tutti che un torto sì fiero non passi impunemente: esaltano la sua abilità

a comporre versi e commedie; e che i Pavesi erano indegni; e che egli si acquisterebbe gloria presso tutta l'Università; e che diverrebbe l'idolo di tutti i suoi condiscepoli: si scriva dunque una satira, e con una sola vendetta l'onore e le ingiurie di tutti sieno vendicate; e imparino le Pavesi a non aprire gli uscii alle discrete persone. Carlo non può resistere: assume l'impegno, dimanda silenzio; quelli ogni cosa a lui giurano. Ecco in pochi tratti di penna getta su fogli un zibaldone, che intitola *il Colosso*, pieno di frizzi, di amaro fiele, di maldicenza: presto se ne fanno copie, e si diffondono per tutta Pavia; e la prima cosa che manifestasi è il nome dello scrittore. Figuratevi dicerie, sdegni, incendio per tutta la città. Il Goldoni si voleva morto: una tempesta di suppliche e di reclami rimbombano alle orecchie dei Superiori; non v'è pietà, non v'è scuse; protezioni, preghiere non valgono: il povero Goldoni è ignominiosamente fuor del collegio espulso e cacciato. Confusione, vergogna, pentimento e largo pianto gli straziano il cuore: si vede precipitato; in odio a tutti e a sè stesso, non sa a qual partito appigliarsi, fuor che di andarsene alla casa paterna a piagnere la sua disgrazia.

Confortato da' suoi, e data alcuna calma allo spirito, cominciò a pensare che dovesse far di sè stesso, già oltre il diciottesimo anno pervenuto, senza impiego, senza aver compiuti i suoi studii, e carico di disonore. Quand'ecco un suo parente

di Modena scrive che si risolva di passare all' antica sua patria, e che ivi quanto prima addottorato sarebbe. Piacque il progetto e l' esibizione, e si accettò sul momento. Accordasi con un corriere da barca, uomo semplice e pio, e tutto religione, e parte. Lungo il viaggio varii discorsi il corriere facendo con esso lui, gli prende amore, e gli esibisce la casa sua in Modena a pensione. Carlo l' accetta, e quivi giunto viene da tutta la pietosa famiglia di quello come un nuovo figlio ricevuto. In questa situazione la scena interamente si cangia Non si facevano che preghiere a Dio, non si udivano che discorsi di religione e di eternità: rosarii, iaculatorii, offizii, messe, digiuni, sacramenti, prediche; ogni cosa dava odore di santità. Carlo in mezzo a tanta edificazione viene assalito da' suoi abituali ipocondrici vapori: si concentra in sè stesso. Una folla di santi pensieri lo assediano. Vicende sofferte; felicità mai non goduta; piaceri sempre amareggiati; gloria, onori, fortuna inutili nomi; la vita un sogno; il mondo un traditore; la morte inevitabile; l' avvenire spaventoso e terribile. Che giovano studii, ricchezze, fatiche? Tutto vanità di vanità, e afflizione di spirito; e così immerso in questi profondi riflessi, li va nel suo capo ruminando, e gli uni sopra gli altri multiplicando. Segue per tutte le chiese, come agnello, il suo albergatore: è il primo alle preghiere in famiglia; pende estatico a discorsi di vita santa; già medita grotte, discipline, flagelli: tutti lo ado-

rano; egli abbandona ogni altro pensiero e stato, e delibera di fuggire il mondo, e metter l'abito da cappuccino. Sul momento ne scrive a suo padre; ogni indugio pargli che sia un grado di felicità perduto: già con la fantasia divora il tempo tra mezzo; si vede la ruvida lana in dosso: si figura agli studii, e nell'orto a piantare i cavoli, e in cucina a parare i mici; già veste la sacra pianeta, e canta la prima messa, e predica dal pulpito contra i maladetti da Dio che per ogni fuscellino imperversano, e mirasi sopra gli altari corpo santo in venerazione. Suo padre gli risponde che approva, e sí consola con esso. Distaccasi adunque dalla benevola famiglia, che piagnendo lo vede partire, e già n'è piena di divozione, e alle sue sante preghiere si raccomanda. Giunto a Chiozza, tutti lo abbracciano; tosto suo padre il mena seco a Venezia; e la prima sera alla commedia il conduce: e addio vocazione da cappuccino. Anche questo mestiere per tanto essendosi andato in fumo, ed egli già ai ventun' anno, e ancora senza scelta di stato, la cosa era seria per lui; ma pure a qualche impiego dovendo pensare, gli venne in mente di cercar posto in Chiozza medesima: e gli riuscì che venisse eletto coadiutore o aggiunto all'offizio del Criminale, carica annessa al Governatore o Podestà che la Repubblica veneta soleva alle città soggette mandare. In questa situazione adunque egli era onorato, e in circostanza di dover conoscere ogni persona, trattar cento maniere

di affari, e insieme far buon guadagno. Fu questo un periodo di giorni per lui lieti e tranquilli, in cui poteva i divertimenti e lo studio suo prediletto insiem combinare con gli obblighi della sua carica; ma perchè tali cariche sono a tempo prescritto, perciò altri individui sostituendosi, egli ne sarebbe nuovamente rimaso per terra, se il suo superiore il cancelliere criminale, che era destinato per Feltre, non gli avesse fatta l' esibizione se il voleva seguire, eletto primo assistente. Il Goldoni ben volentieri accettò questo posto migliore, e però al tempo debito a Feltre si trasferì. Quivi tutto era ridente per lui. Età sul fiore, posto onorevole, sicuro lucro, ilare temperamento, ogni cosa gli fece passare i più cari giorni. Amici, società, inviti, amori d' ogni maniera, processi criminali, conoscenza d' infinite persone, piccoli viaggi, divertimenti vaghi e piacevoli, recitazioni di farse e di drammi, da lui regolate e distribuite, e in parte composte, approvazione e lodi che gliene vengono: cosa niuna alla sua felicità non mancava. Ma ecco il termine del suo magistrato. In questa suo padre, che non potea mai star fermo in un luogo istesso, inquietudine che trasfuse anche nel figlio, che poi l'ebbe a superare, passò a Bagnacavallo per esercitarvi la medica professione, da buono stipendio condotto. Ordinò adunque che ivi Carlo n' andasse: onde partito da Feltre si pone in barca, e colà s' indirizza. Lungo il viaggio un solenne baratore al giuoco lo truffa;

e giunti a Ferrara gli fa visita all'osteria. Di nuovo gli propone giuoco. Il Goldoni, memore della prima frode, ricusa; quegli insiste, e cava di tasca un mazzo di carte, e pone sul banco zecchini. L'attacco è troppo forte. Cominciasi il giuoco, si riscalda, si accresce; e il Goldoni vince tutto: quell' altro pesta i piedi, arde d' ira, e bestemmia; annovera le carte, e ne trova una meno; grida giuoco nullo: Carlo nol concede; ed ecco il baratore tira fuori una pistola, gliel' impronta alla vita; quegli dà indietro due passi; e questi allora spazza subito tutti i zecchini dalla tavola, e fugge. Al Goldoni fu anche mercè tacere: perchè l' oste, accorso al romore, e udito che a giuoco severamente dalle leggi vietato s' erano posti, minacciò esso Goldoni di accusa; onde per giunta un zecchino gli pose in mano, perchè stesse zitto. Disgustato partì sul momento, e giunse a rivedere a Bagnacavallo i suoi genitori; ma uno di questi per poco. Il suo tenero padre, che già aveva sofferta una mortal malattia, non molto dopo l' arrivo del figlio infermò nuovamente senza riparo, e morì. Il povero Carlo si trovò a questo colpo in estrema afflizione. Perdere il padre, e un padre sì buono e amorevole, e in tante critiche sue circostanze, e in mezzo a mille pendenti affari di famiglia, che gli erano quasi del tutto ignoti per le continue sue distrazioni e vicende, è troppo dolorosa e amara disgrazia. Nondimeno facendosi spirito, chè mai non gli ebbe a mancare, deliberò di tra-

sferir la famiglia a Venezia, ed egli far l'avvocato. Restituitosi dunque alla patria, e messi in qualche sesto gli affari, con impegni e raccomandazioni ottenne che gli fossero fatti buoni gli studii a Pavia, dopo un esame nell'Università di Padova. Con qual diligenza e novello studio egli si sia preparato all'esame non so; so che la notte dinanzi, egli, buona testa, la spese tutta al giuoco, e perdette tutti i denari; e già era giorno, e ode sonar la campana di avviso: in fretta in fretta, grave gli occhi di sonno, spossato, e senza un denaio, si pone la vesta, sollecita i passi, e macina per la strada alcuni quesiti. Giugne ansante all'Università; le quistioni cominciano: franco risponde, argomenta, prova, distingue, nega, e porta via i voti di tutti, ed è creato solenne dottore: cosa non difficile a chiunque abbia su l'Università medesima il suo corso di studii compiuto, chè già questo s'intende e si accorda che finito il suo tempo ogni discepolo dee essere fatto dottore; ma riflessibile nel Goldoni perchè alunno d'altra Università, e per le circostanze che fin qui abbiamo notate. Ottenuta la laurea si restituisce a Venezia per esercitarvi la professione, premessa la pratica e conoscenza delle leggi, del foro, de' magistrati; le quali cose al fin superate, venne ricevuto e ascritto nella classe forense, dopo essersi presentato con una larga toga, e immensa inanellata e infarinata parrucca al Palazzo, e fattevi ai piè della scala ai Patrizi di mano in mano

che venivano; profonde riverenze. Apre studio, su badiale scranna si pone con carte e libri dattorno, e attende clienti; ma nessuno mai compariva. Bensì gli venivano buone speranze e promesse e fatti progetti; andava ogni giorno ad ascoltare i più eccellenti avvocati, parlava con molti, faceasi vedere attento, vigile, discorsivo, in continuo moto, oppresso di affari, alzando egli pure il romore assai grande ove crocchii di persone vedeva; ma non s'incominciava guadagno. Ad uomo che è ozioso nell'arte sua, e stassene pien di pensieri, si suol dire che *fa lunari*; ora egli pur li faceva, ma d'altro tenore, cioè che veramente si mise a scriverne uno con facezie e motteggi, e simile a picciola commedia, il quale a tutta Venezia piacque, e d'altro non si discorreva che dell'autore, quanto oscuro come forense, altrettanto divenuto per quello celebre e noto. Dice nondimeno di aver finalmente disputata una causa e di averla vinta, e vinta contro il celebre Cordellina: buon principio a dir vero; ma non passò oltre. Mille combinazioni successero, perchè egli esser dovesse tratto fuora dell'incominciata carriera. Il suddetto lunario tutta gli riaccese, e più infiammata, la passione al teatro, che pur qualche tempo gli stava nell'animo repressa e cheta, come bragia da cenere ricoperta: pensò che a far l'avvocato era bensì arte luminosa onorevole, piena di lucro; ma insieme difficile, dura, infestata da emuli: spinosi affari, *pandette*, aride leggi, con-

suetudini; aspre quistioni, feroci, intricate; la gente del Foro, in generale, sofistica, piena di cabale, mentitrice, che usa ingiustizie, che avida del sangue de' suoi clienti non cessa finchè alle ultime stille nol sugge. Da altra parte vedea che gli onorati forensi venivano torti e raggirati da mille astuti e sagaci; che il voler trattar le cause con onestà e probità, anzi che accrescere le fortune, per lo più le diminuiva: e in somma egli il cuor non sentivasi a tal professione inchinato Dunque si pensi al teatro. Ma a quale? Il comico dà poco onore e men lucro; e poi insuperabili difficoltà. L' indiscreto popolo, i maliziosi istrioni, l' ardua natura dell' arte, gli arrabbiati emuli: quanto tempo, che studii, che dure fatiche! In fine miserabil compenso; ed egli si trovava in maggior bisogno: però si scelga il drammatico, arte lieta, arte allegra; pochi versi accozzati insieme, alcune arie fatte a centone, e una lunga sequela di: « ah! oh Dio! — astri tiranni! — crude stelle! — eccoti l' acciaro — lo giuro ai Numi — quest' alma non ha — che barbaro dolor », e simili, e prestamente il libricciuolo è formato; poi sempre canti e suoni, e folla di spettatori, e larghi compensi ai poeti. Subito adunque si pone a scrivere un dramma, che di tragedia sentiva, e il cui titolo potea far ridere: *L'Amalassunta.* Intanto s' inviluppa in un amore a Venezia che suo malgrado fortemente lo impegna. Cominciò prima con una nubile molto bella; indi per dispetto, gelosia e vendetta si diede

a un' altra molto brutta e deforme, che nella medesima casa abitava; e tant' oltre spinse il puntiglio, che fece scrittura di matrimonio: quindi nacquero urti, dissapori, non poche ciance per una parte e per l' altra con fiera rivalità; e in fine dovendosi queste nozze conchiudere, si manca dalla famiglia della sposa agli obblighi scritti. Carlo vedesi del tutto diserto; gravato di debiti, senza fortuna e guadagno; messo in intrico di amori, il non uscire de' quali troppo danno apportavagli; e il doverne uscire, una scossa, o tratto di violenza richiedeva. Però fatti molti pensieri, e soffertine più contrasti, prende la risoluzione di partir da Venezia, o più presto fuggirsene, e così ogni nodo spezzare. Sua madre assume di pagargli i debiti contratti a Venezia; ed egli pel suo mantenimento le cede i fondi che aveva a Modena; l' abbraccia con lagrime agli occhi, e presa la sua *Amalassunta*, che gli parea l' elitropia, dando un sospiro alla brutta amante che abbandonava, rapidamente sen parte. Riposte avendo in quel suo dramma tutte le speranze di sua fortuna, indirizza i passi a Milano: a molte persone lungo il viaggio lo legge; e ove ne riceve sconforto e biasimo, ove compatimento. Intrepido in ogni modo non si torce dal suo progetto; ma spende prima non poco tempo in varie dimore, senza ragione e motivo. Suo naturale era questo: ogni più piccola circostanza bastava per rivolgerlo altrove, o indugiarnelo. Prende in seguito la via di Bergamo, non

da altro tratto che dal desiderio di vedere il paese degli Arlecchini, i quali delle valli bergamasche si dicono; e vi fa sue osservazioni e riflessi, che poco importano. Alfine giugne in città, nè persona vi conosce, nè sa a cui indirizzarsi, nè ha denari in tasca, salvo il tesoro della sua *Amalassunta.* Non però si perde di spirito: viene a sapere che in Bergamo è governatore o podestà il Bonfadini, quegli che lo era a Chiozza, sotto il quale come Aggiunto aveva servito. A lui dunque si volge: quegli, memore dei saggi del suo talento, volentieri e festivo lo accoglie; in sua casa lo alloggia, la sua mensa gli appresta, e con sommo riguardo e cortesia lo tratta, mai non chiedendogli di quel suo viaggio il motivo. Passati quindici giorni si sente di doverne partire; e prima le sue critiche circostanze gli scopre. Il benefico Bonfadini gli fa più care esibizioni, che Carlo non accetta, e gli offre denaro, e quasi per forza dieci zecchini in mano gli pone. Questo bel tratto ho voluto notare, perchè degno che sia a tutti noto, e da tutti che ponno imitato. Parte adunque il Goldoni con teneri sentimenti di gratitudine da Bergamo, e finalmente a Milano perviene. Qui fa amicizia con ballerini, con cantatrici, con musici, con impresarii, tutto impaziente di sfoggiare il suo dramma, e cominciarne guadagno. Una sua concittadina virtuosa da ballo il prende a favore: ne parla agli amici, e massimamente a uno dei direttori degli spettacoli per nome *Prata.* Or dunque

nella sua stanza, molti altri *virtuosi* senza virtù essendovi radunati, viene invitato una sera a leggere l' *Amalassunta* per farsene giudizio, e sì promovere i suoi vantaggi. Carlo non toccava terra per la gran compiacenza. Avvicinatoglisi un tavolino comincia tosto.—*L'Amalassunta: dramma per musica*—. Tutti ridono a questo titolo. Un protervo menno si pone a solfeggiarlo sopra le note, e pargli duro e ridicolo. Recita i personaggi, e si torna a ridere. Carlo si sforza di star serio con aria grave; e intrepido accresce la voce: suda da capo a piedi. La ballerina sua amica e il Pratà gli fanno coraggio; prosegue alcune righe; ed ecco uno degli uditori va al cembalo, e vi prova suoi passi e gorgheggi; un altro si mette altamente a discorrere; chi striscia i piedi, chi tosse, chi passeggia: tutto è importunità e indiscretezza. Allora la civil ballerina e il buon Prata lo pigliano a mano, chiedendogli scusa per que' malcreati, e tutti e tre si chiudono in una separata stanza, ove con quiete e agio ne fece l' intera e noiosa lettura. Il Prata, uomo sincero e conoscitore dell' arte, che pur con tutta attenzione e creanza l'aveva in sino a una virgola udita, gli dice candidamente che non è opera da piacere a que' tempi: e gli scopre in somma i gravi difetti, e quali si richiedono condizioni, dure bensì, ma inevitabili per coglier favore; insieme gli fa coraggio e lo anima ad altre produzioni, lodando il suo spirito e i suoi talenti. Quale restò Calandrino allorchè

si credette di aver l'elitropia perduta, o che monna Tessa l'avesse guastata, tale e più ancora rimase il Goldoni a veder così la sua fortuna ita del tutto in fumo. Mortificato e mesto, insieme sdegnoso e fremente, rimette in tasca il suo dramma, saluta e ringrazia chi l'aveva udito, va al Pozzo dove era alloggiato, ordina fuoco, e pensoso dinanzi a quello si pone. Gli chiede l'oste se vuol cena, e quegli *No*, bruscamente gli risponde, *non ceno*. Poi cava fuori la sua Opera: le dà uno sguardo pietoso; qualche foglio ne scorre; sembragli pure ove toccante, ove tenera, ove animata, ove di stile felice e poetico. Vede sì che avvi difetti; ma qual opera umana va esente? E' pure è spregiata; e riflessi giusti si opposero. E così dopo un contrasto di varii pensieri, al fine con eroico valore ne fa il sacrifizio, e alle fiamme la getta. In un momento è cenere, e addio speranze. Non solo con occhio intrepido stette a mirarne l'incendio, ma con le molle il crebbe e affrettò. Allora fatto riflesso che mai per afflizioni e triste sventure non avea la cena sacrificata, la ordina tosto; e mangiato con fiero gusto, a letto si pone, e russa.

Dopo lungo e saporito sonno svegliatosi, cominciò a fare i conti con sè medesimo. Non avea denari nè speranza di guadagnarne, e la sua *Amalassunta* era in cenere. Che avremmo noi fatto in simili circostanze, o leggitori di questi miei scritti? Qual affanno, quali sospiri, quale

dolorosa veglia sarebbe forse stata la nostra! Il partito che prese il Goldoni fu questo. Era Residente in Milano per la Repubblica di Venezia un uomo di senno, di ricchezze e di cuore, al quale, appena giunto in Milano, già erasi presentato il Goldoni. Quella mattina però a lui quanto più presto recatosi, gli narrò la sua critica situazione e l'esito del suo dramma, che il fece ridere. Laonde, mosso da compassione, lo elegge suo gentiluomo di camera, gli assegna un bell'appartamento, e in cose onorevoli e di suo piacere e vantaggio lo impiega. Eccolo involuto in affari e offizii di nuova spezie, e tutto contento di aver sì presto e bene ai mali suoi riparato. Le commissioni cui doveva spacciare non solo gli erano gradite, ma anche gli lasciavano ozio a' suoi piacevoli studii, quando avea voglia di trattenervisi. Essendo in quel mezzo capitato a Milano un di quegli uomini che, forniti di molta popolare eloquenza, di pronto ingegno, di audace franchezza, mettono palco nelle piazze, e vi radunano la stupida plebe che ad occhi immobili e a bocca aperta gli ascolta e guarda, spacciandovi essi così loro balsami, segreti e simili baie con loro novelle e ciance fornite, il Goldoni, che trasse con gli altri ad udirlo, fece con esso lui conoscenza e amicizia; tanto più che quegli avea seco una compagnia comica per agevolarne il mestiere, e la quale, dopo spaccio di ricette, di acque, di olii, di polveri, solea sul palco medesimo farvi sue rappresenta-

zioni con torchi accesi, ed estasi della plebe. Ora il Goldoni, mercè il pertener lui al Residente, ottenne all'esperto cerretano un teatro di quella città, e di farvi agire per quella stagione i suoi comici, scrivendone egli insieme qualche suo piacevole intermezzo, che ornato di musica diede a tutti piacere. Fatta in seguito amicizia coi comici stessi, prese l'impegno con uno di loro, e promise di scrivere il *Belisario*: vi aveva poi acquistati amici, fatte conquiste amorose, e si divertiva, e ne riceveva onore, rispetto, denaro, ed era in somma la sua vita e la sua situazione delle più care e felici; ma ecco s'intorbida e si amareggia. Tutto in una volta scoppia furiosa guerra: i Savoiardi sorprendono Milano, e se ne impadroniscono. Il Residente ritirasi a Crema, ed elegge esso Goldoni a suo segretario, ingiugnendogli gelose commissioni per dovere esplorare e conoscere i movimenti della guerra, i segreti maneggi, le trame, le mire, ogni più minuta circostanza e notizia, e sì darne esatto conto al Veneto Senato, il quale nella sua debolezza teneva queste cognizioni in luogo di esercito. Aveva il Goldoni fatta amicizia in Milano con una Veneziana bella e vaga oltre modo, duramente soggetta a un malvagio per nome Scacciati, che l'aveva rapita, e facevane vil traffico. Colui in seguito essendo stato posto prigione, Carlo per sue aderenze nel trasse. Passato che fu a Crema, ultimamente anco la Veneziana venne, e mandógli invito. Era egli impegnato quel giorno

a dover copiare una lunga scrittura per ordine del suo Ministro, il quale già da qualche tempo gli avea diminuito il favore e la grazia per motivo che un solenne frate domenicano, cóllo torto, erasi nell' animo suo insinuato, e cogliendo alcun istante di tempo in cui il Goldoni non v' era, sè introdusse, e con aria di zelo compiagnendo che gli affari stavano intanto giacenti, e scusandone con arguta malizia il segretario, al quale pur si dovea qualche sollievo, tanto fece che egli veniva in luogo di quello adoperato, e in fine a sostituirsi al suo posto. Volle combinazione che dopo aver Carlo tutto messo in ordine l' affidatogli scritto, essendosi alla bella Veneziana portato, e trovativi amici, s' impegnò al giuoco; fu poi fatta cena e tripudio; indi nuovo giuoco per tutta la notte a gran giorno. Il Residente, avendolo fatto cercare indarno, sdegnò: corre il Goldoni all' avviso avutone; gli presenta le copie; ne riceve aspro rimprovero, non senza sospetto di sua lealtà in affari sì gelosi: in fine da lui si licenzia, e prende la via di Modena, ove sua madre era passata. Giunto a Parma, si trova nello spavento e fragore orribile di una battaglia, che pone tutta la città in tumulto, pianti e fuga. Più presto che può affretta la sua partenza, e accordatosi con un vetturino, lascia per costui consiglio il viaggio di Modena, troppo pericoloso e da truppe infestato, e si determina a quello di Brescia. Ricevuto in sua compagnia un abate, e messo prestamente di-

scorso di varie cose, gli fece sapere siccome era egli poeta, e aveva scritta una tragedia, che era il *Belisario*. Allora quegli desiderio ebbe di udirla; e però il Goldoni, fermatisi alla prima osteria, e fatto pranzo, tirò fuora il suo manoscritto e cominciò a leggere; ma ecco il vetturale che affretta, sollecita, grida, e bisogna partire. In calesse rimontano, e tuttavia prosegue il Goldoni la sua lettura: urti, sassi, scosse, non lo disturbano; l' un l' altro si percuote alla testa, al petto, ai fianchi, ma però uno intrepido legge, e l' altro più intrepido ascolta; e tale era il reciproco impegno, che più nè del disagio della via, nè del tempo, nè del luogo in che erano, o dove andavano, stava in loro pensiero: quand' ecco cinque truci e fieri uomini, vestiti alla militare, con nuda sciabola in mano e altre arme dattorno, e con baffi orrendi e crudeli, fermano la vettura, e minacciando a quei due la vita, comandano che giù discendano. Un di qua un di là prontamente obbediscono: allora i ladroni frugano loro per tutto, e traggono quanto di valore hanno in dosso; borse, fardelli, bauli ne rubano: trovatosi scarico il vetturino, sprona i cavalli, e sen fugge; l' abate da un' altra banda si perde di vista; gli assassini spariscono: il Goldoni trovasi col puro vestito in dosso, e il suo *Belisario* in mano, pien di paura e spavento; salta un gran fosso, e mettesi a correre per campi, zolle, siepi e sterpi, e vedesi in luogo abbandonato e diserto. Scorge un villereccio

abituro da lungi; a quello con gli occhi fuor della testa e tutto anelante s'invia: narra a quella povera gente la sua disgrazia; trova conforto, pietà, cortesia. Già il sole al rivolgersi della terra tocca l' infiammato orizzonte. Un semplice desco gli viene allestito, e posto dinanzi rozzi cibi e vino per ristorarsi. Quegli, cacciata via la paura, mangia e beve che facea voglia. Indi viene indirizzato al parroco di quelle contrade, a cui si presenta qual supplichevole e sventurato. Non era quel parroco un burbero e fiero uomo e aspro e ignorante, nè di scortese avarizia ghermito; ma pietoso, sensibile, d'animo splendido e largo. Lo consola e ricrea con le più affettuose maniere. Buona cena gli appresta, bella stanza, ottimo letto. Carlo mangia, ride, beve, come se nulla sventura passata avesse, e con sue novelle piacevoli e motti fa ridere il parroco del più aperto cuore del mondo. Si mette discorso sul *Belisario*, e se ne fissa al dì prossimo la lettura. Carlo vi dorme una notte la più soave e tranquilla. Destatosi è prontamente servito di quanto gli occorre; e fino all' ora del pranzo va intorno a campestre passeggio, invidiando agli innocenti piaceri e alla cara solitudine villereccia. Il suo buon ospite aveva suoi preti alla mensa invitati, la quale fu gaia, lieta, e piucchè mai generosa; indi il povero Goldoni, da tutti compianto per la sua disgrazia, e ammirato insieme per la sua indifferenza e pace, legge il *Belisario*, che parve cosa del tutto bella e

stupenda a que' discreti uditori. Gliene fecero lodi, e tutti a gara il volevano seco a pranzo; ma egli prese congedo: e non è da tacere che il benefico parroco di scorta a cavallo fino a Brescia lo fece servire. Non so perchè mai il Goldoni abbia taciuto il nome di uomo sì cortese e sensibile, che ben era degno di memoria indelebile.

Giunto a Brescia senza conoscervi alcuno e senza denari, la fortuna gli pone dinanzi quel miserabile che avea la Veneziana rapita, e cui egli di prigione avea liberato; il quale, memore del benefizio, gli balzò al collo come lo vide, e strinse e baciò quanto seppe, e volle per forza tirarlo a casa, e quivi dargli ricovero e alloggio, massime udita da lui la disgrazia che eragli occorsa. Il Goldoni, inorridito del luogo, e del miserabile traffico che colui facea di quella infelice donna, per niun verso non voleva colà fermarsi; ma preghiere d' ambedue loro e sua dura necessità vel costrinsero. Rifiutò l'esibitagli camera e compagnia della Veneziana, e altro luogo non vi essendo che un angusto e breve andito di fianco, quivi un letticello, come si potè meglio, fe porre, e adagiovvisi per dormire. Venuto giorno, prese partenza ad ogni maniera. Allora lo Scacciati sei zecchini gli diede, senza volerne riconto, i quali ricevette il Goldoni da bisogno spronato, e partì. Malvagio quell'uomo sì, nè si può negarlo; ma anche nei malvagi la riconoscenza è bella virtù, e anco da questi, tanto son varie le vicende della nostra vita, può l' uomo

il più onesto e grande aver benefizio e soccorso; il perchè giova sempre essere amici con tutti. Passò il Goldoni a Verona; ed essendo entrato nella magnifica Arena per udirvi la Commedia, vide tra gli attori quello per cui avea il *Belisario* lavorato, e però fu prestamente da tutti conosciuto e onorato, e strettane amicizia, e dal direttore, per nome Imer, uomo discreto, ragionevole e dolce, in casa sua ricevuto. Lesse in seguito la sua tragedia, che piacque a tutti con grande consolazione di lui, il quale ebbe perciò sei zecchini dall'Imer, come per arra di maggior premio; e quelli volle il Goldoni mandar subito allo Scacciati per restituzione ai prestatigli, tratto di bella equità e giustizia, che tanto più deesi commendare quanto che egli restava di nuovo senza denari. Per que' comici poi scrisse alcuni *Intermezzi*, che posti sotto le musiche note, ebbero lode e favore; in fine cominciò a ristorarsi de' suoi danni, e mettersi in borsa alcuna moneta. Terminate a Verona le recitazioni, con essi comici passò a Venezia, dove essendo il suo *Belisario* rappresentato fu generalmente applaudito. Le riscosse lodi gli furono sprone ad altre composizioni teatrali; e quanto prima cominciò dal guastare le altrui, riducendole cioè al capriccio e alla pochezza de' musici: poichè venne egli accordato poeta del teatro di *San Samuele*, nel quale dovendosi recitare dei drammi, conveniva torcerli e sfigurarli alle strane fogge, irragionevoli desiderii, e sciocca ignoranza

de' *virtuosi*, i quali non valgono che le solite loro cantilene a ripetere. Proprietario di quel teatro era un Grimani, e in quell'anno (1734) vi faceva rappresentare un'Opera a sue spese. Il dramma era la *Griselda* del Zeno, e la musica esser dovea composta da un Vivaldi, prete di rosso crine, sonator di violino, il quale con sua pazienza e destrezza s'avea allevata e cresciuta nel canto una giovinetta vivace e bella, già figlia d'un parrucchiere, la quale dovea sostener la parte di Griselda. Ora il Goldoni fu mandato per fare i cambiamenti al dramma, cioè a ristrignere scene, cangiar arie, far che il tiranno canti de' versi amorosi, e che l'amoroso ne canti di tiranno, anteporre, intrecciare, posporre, intrudervi strani pezzi, tirar le parole in guisa che due o tre e più attori quelle medesime cantino, sebbene di affetti tra loro discordi, ogni cosa insomma guastarvi sì che dell'opera legittima e original dell'autore non dovesse rimanere che il nome. In questo nuovo mestiere per tanto si diportò il Goldoni da valoroso, dando chiare prove di esser dei drammi scorticatore solenne; insieme non tralasciava di esporre tratto tratto sue proprie composizioni, le quali, ornate di musica, e di una certa aria faceta e comica, si gustavano assai. Però in queste cose versando, aveva incontrate più conoscenze e amicizie con persone dell'arte; e non andò esente da amorose venture, come è facile immaginare. N'ebbe una tra queste con una comica, la quale,

e vero o falso, di lui mostrandosi accesa, ne furono tra mezzo gelosie, sospetti, rimproveri, fiere minacce, non poche lagrime, improvvisi languori, e insino a stile da cacciarsi nel petto, e andarsene a morte. Quest' ultimo tiro seppe la sagace donna mettere in opera per commoverlo, mentre fiero e risoluto voleva da lei partirsene, e abbandonarla: ed essa stesa su letticciuolo, bendata il capo, con aria languente, con viso sparuto, con lagrime agli occhi, con fievole voce, quasi moribonda faceagli udire che partissesi pure, giacchè ella s' avrebbe morta. E quegli di fatti partiva; ma quando fu all' uscio fermossi, e voltosi indietro, vide lei armata la mano, inarcato il braccio, pendente il colpo; allora non è più in sè: corre, supplica, piagne; la cosa finì che montarono amendue in gondola: e lasciatala a discrezione dell' onde, chiuso il felce, il barcaruolo cantando *Erminia intanto in fra l'ombrose piante,* al gradevole movimento e al caro silenzio, meglio che il Sere di Varlungo e la Belcolore si rappattumarono. Finito che la sua compagnia comica ebbe a Venezia le recitazioni, passò con quella a Genova; e qui ancora gli accadde amorosa ventura, la qual poi non ruppe, ma gli fermò il senno e il cuore. Stando una mattina alla finestra, vede a rimpetto una giovane, la quale tutto in una volta parvegli bella, saggia, divina. La saluta cortesemente; essa piega un poco la testa, ritirasi, chiude i vetri, e sen fugge. Il Goldoni è

già preso. Quest'atto, un tal garbo, la verecondia, gli impegnano i sensi, e sì quell'idea ne riceve nel capo che ogn' altra gli si cancella. Dimanda chi sia, donde, e quale; con destro modo s'insinua alla conoscenza di sua famiglia; e prestamente propone, stabilisce, risolve, e la sposa; ma la prima notte che giace con lei il vaiolo gli scoppia, e ardente febbre lo assale: tanto labili sono le umane felicità, e sempre da qualche amarezza turbate.

Noi fin qui abbiamo seguíto un corso di mille avventure quasi aggruppatesi tutte insieme, senza poter prender riposo; e come colui che discendendo da alcuna ertezza ripida e sdrucciolevole frettoloso precipita giù, e i passi coi passi rapisce e divora, alita e allena, ma poi giunto a qualche dorso men curvo e inclinato, si ferma e respira alcun poco, girando gli occhi d'attorno al vastissimo orizzonte che lo circonda, e ai moltiplici oggetti che gli si offrono innanzi, così noi fino a questo passo facemmo: il perchè ne pigliamo ora a buon diritto un po' di calma e sollievo. Sarà forse alcuni i quali, questa Vita che noi scriviamo confrontando con le *Memorie* lasciatene dall'autore, ci accuseranno o di essere andati troppo ristretti, o di avere affrettati con troppa furia i racconti, o troppo molte, sebbene piccole, avventure lasciatene fuora, o finalmente di avere con soverchio arbitrio ove caricate le tinte, ove alleggerite, ove non conservato il preciso ordine

e disposizion delle cose; ma non per queste censure, o per altre più gravi che ci si possano movere incontro siamo pentiti della nostra fatica, la quale altri si provi pure a sapere con l'esperienza qual sia, dovendo scegliere da un immenso fascio di notizie quelle soltanto che le principali sono, e atte del tutto a farne l'autore conoscere. Che se in qualche circostanza abbiamo divertita la penna con picciole giunte, ci credemmo in quel diritto medesimo che il pittor si ritrova quando alcun ritratto di persona dipinge: il quale espone simile a quella e uniforme in quanto gli è mai possibile; ma insieme adorna, schiva, abbellisce, aggiugne, secondo che l'arte sua richiede e permette, e sì un modello perfetto, senza alterarne l'originale, ne offre. E quantunque fosse guercio Filippo, Apelle nondimeno il ritrasse al vero, usando l'artifizio di dipignerlo a profilo. Abbiamo in oltre dovuto molte notizie lasciarne fuora e perchè oziose, e perchè inutili, e perchè di noia ripiene, e troppo minute, e fare in somma come all'esperto miniatore vediamo fare, il quale in picciolo avório le sembianze di alcuna persona ristrigne, e sì a perfetta simiglianza le rappresenta. Se poi finalmente paiono i nostri racconti con troppo serrato stile ammassati, abbiamo la compiacenza di poter rispondere che quando si eviti l'oscurità, cui per troppo volere esser concisi e brevi è facile andar incontro, mai stile ristretto e succoso non è dispiaciuto; bensì dispiacciono

le digressioni di molte parole insulse e oziose, che tra mezzo alle idee si distendono; ma ove molte idee sollecitamente si risveglino nel cerebro del leggitore, se con ordine e proporzionata distanza vengano risvegliate, anzi maraviglioso diletto ne coglie, come a vedere più oggetti in un colpo solo con simmetria distribuiti, o in alcun bel quadro, o su la scena, o meglio di tutto in natura, quando a un medesimo tempo mille maniere di arbori, chiari fonti, gelide grotte, verdi prati, varie e tutte piacevoli amenità gli si presentano. Ma questo discorso a difesa della precisione e brevità da noi nei racconti usata, non vorremmo per altro che divenisse una prova all'opposto, e fosse di prolisso accusato, sebbene tolto a divertimento e riposo: onde al nostro fine ci affretteremo, troncata ogni dimora.

Le cure e le sollecitudini della pietosa moglie del nostro caro Goldoni gli furono prestate tutte, e per quella notte e per molte ancora ad altro intente che al canto della Caterina sopra il verone. Guaritone al fine, si dispose al partire, dopo molte lagrime e teneri abbracciamenti della consorte, che in un momento patria, genitori, amici lasciava; e tornò a Venezia a godervi le nozze belle e liete co' suoi, e a dedicarsi agl' *Intermezzi* in musica, e insieme a scrivere qualche commedia per conto dell' Imer, cui aderiva, sempre più il genio incontrandone, e l' approvazione del popolo. In questa venne eletto consolo per la

Repubblica di Genova, residente in Venezia, e per conseguenza avvolto in gelosi affari tra le due Repubbliche, e in circostanza di dover più cose d'ingegno e somma destrezza trattare: carica onorevole e molto cospicua, e da lui, senz'altro chiederne, riputata piena di lucro. Adunque tutto contento prende a pigione una bella e comoda casa, quale al signor consolo corrispondesse, raddoppia servi, mette splendide tavole, invita amici, fa larghe spese, credendosi già un bailo in Costantinopoli; e così aspettando le tratte, e una mai non venendone, seppe ultimamente che non evvi altra mercede se non l'onore, e che solo in fine d'ogn'anno presentavasi l'illustre consolo di una moneta che a titolo di caffè si ponevagli in mano. Nè qui ristette la malvagia fortuna di percuotere il povero Goldoni, che altri colpi volle adunare a prova della sua fermezza e virtù dell'animo. Gli giunse l'amara notizia che le sue rendite in Modena erangli state sospese; e questo a cagion di guerra fra Spagnuoli e Francesi contro gli Austriaci, i quali tutti innondavano d'armi e d'armati la misera Italia, i cui debili principi chi all'un partito chi all'altro davansi, secondo che il vario interesse, o l'umor capriccioso, non la prudenza e il dovuto amor patrio, li regolava. Ora il Duca di Modena erasi a favor di Francia impegnato; e però a doverne sostenere le spese e i sussidii aveva emanato Decreto che le rendite dei *luoghi di monte o banco ducale* non si pa-

gassero. Benchè non ne parli il Goldoni, arguisco poi, che i fondi o altro ivi di sua proprietà gli avesse venduti, e formatone un capitale sul detto *Banco* per riscuoterne il censo. Davagli pensiero tristo e cruccioso una sì inaspettata notizia, perchè si trovava la borsa vota, grave dispendio sul dorso, e debiti; e parevangli più torbide ancora nell'avvenire le sue circostanze. Si aggiunse che suo fratello, testa balzana e focosa, di niun riflesso e ragionevole lume, gli venne a carico, licenziatosi dalle truppe di Modena per non aver ottenuto militare avanzamento di che riputavasi degno, e tutto ira e fulmini per la sospension de' livelli. Quando poi fu a Venezia questo cerebro impetuoso, fosse malizia, o sciocchezza, o altrui somma astuzia e artifizio, si lasciò volgere ai desiderii di uno di que' sagaci uomini rotti in ogni vizio, maestri in ogni fraude, versati in tutte le arti, che nella disperata sorte in che sono, dannosi a tutti i partiti, e franchi e risoluti sanno sì bene affettar dolcezza, affabili maniere, soave e pronto discorso, che vi traggono quasi per forza chiunque non sia più di loro malvagio e scaltro. Il fratello di Carlo adunque si unì in amicizia a costui, il quale un capitano di Ragusi si finse; e mostrate sue carte e altri suoi giri, propose che si facesse leva d'uomini per doverne un reggimento formare, con sue belle cariche e dignità militari, di che s'avrebbero i due fratelli Goldoni primamente insigniti. Materia dilicata, gelosa, sospetta, che viola i

diritti del principato, e pone a pericolo cui la prende a versare. Fortunatamente Carlo, che pur pendeva all'incantatore discorso del Raguseo, sta incerto, non abbandonasi: e con destrezza piglia tempo; ma intanto e per le furie di suo fratello, e per la compassione a che il mossero le artifiziose parole dello straniero, e per la debolezza, o bontà del proprio suo cuore, l'accolse in casa e alloggiò, con grande pericolo del suo nome, anzi della sua vita. In seguito a pochi giorni, essendosegli presentato l'astuto uomo con pianti, gemiti e disperazione, dicendogli che uno sborso stavagli addosso di ben sei mille venete lire, e che di presente non sapea in che modo sottostare a tal peso, e che a lui erasi dai debitori mancato, e che fra pochissimi giorni l'avrebbe del suo credito ricoperto, e con sì fatte promesse, artifizii e giuramenti accompagnando le inchieste, che il tenero animo del Goldoni si sforzò e per altri e per sè di fornirlo di quella somma, la quale avuta colui, di Venezia fuggissi, nè più se ne seppe. A queste afflizioni si unì quell'altra della morte di una comica fiorentina, la Baccherini, di rara avvenenza e di abilità somma, e per la quale aveva una commedia espressamente scritta, con sua larga speranza di esito fortunato e suo grande onore. Nè forse aveva potuto impedire a sè stesso, che alla stima dell'arte non si unisse alcun tenero affetto del cuore, massime degna essendone quella per mille pregi. Era partita questa

virtuosa attrice per Genova insieme con gli altri della compagnia Imer, e dovea colà quanto prima anco recarsi il Goldoni per dirigervi la sua commedia; ed ecco gli viene, come detto è, la dolorosa nuova della sua morte, che veramente il trafisse: onde, messe tutte insieme queste acerbe tristezze, n' avea l' animo oppresso e annebbiata la fantasia di que' suoi ipocondriaci vapori che omai cominciavano a farglisi abituali. In queste circostanze per tanto risolve di andare a Modena per sollecitare dinanzi al Duca i suoi censi; e ottenuto da Genova che potesse altri sostituire alla sua carica, la qual poi rinunziò, fatti suoi bagagli, passò a Bologna, ove, ristoratosi di denari per tre sue manoscritte commedie vendute, prese la via di Rimini, avendo inteso che il principe quivi era passato. L' accolse questi con favore e benignità; e a parole affabili e amiche il trattenne, finchè non toccò de' suoi censi: ma al proferirne la prima sillaba, cangiò discorso, e prestamente congedo gli diede. Si volse allora il Goldoni a dover trarre profitto dalle sue proprie fatiche: onde, avendovi a Rimini una compagnia comica, scrisse, o a dir meglio raffazzonò pel primo zanni di quella un già noto argomento, e sì divertì e fece ridere per quel carnovale gli Ariminesi e gli uffiziali spagnuoli che v' erano con le truppe a quartiere, di uno dei quali aveasi guadagnata la benevolenza e i favori. Ma ecco all' aprirsi della stagione l' esercito austriaco, fa-

cendo suoi movimenti, obbliga pur gli Spagnuoli a moversi, a ritirarsi, e a prendere situazioni diverse: il perchè venendo in cuore al Goldoni sospetti e paure, diliberò di passare a Pesaro. Adunque, lasciato il suo servo alla guardia dèl suo equipaggio che per la via di mare il dovesse seguire, sè e la moglie, sua indivisibile e cara compagna, imbarcò, e dopo alquanta fortuna di mare, che a quella fece versar sangue, al fin giunse a Pesaro stanco, abbattuto e straniero, in mezzo a incredibile quantità di truppe spagnuole che non vi capivano, e in sino a un picciolo buco non aveano lasciato voto, ogni cosa in tumulto, confusione e paura. Fu gran mercè che alcun Modenese, mosso a pietà, sua mensa gli desse e un po' di soffitta a ricovero. Ma perchè l'irata fortuna, quando comincia a inveire contro chi le sta in odio, non così tosto si placa, e sempre alle date sventure, novelle sventure aggiugne, sicchè prudenza, virtù e senno punto non vale, quasi poco fosse che il Goldoni in tanto pericolo si trovasse e disagio, cospirò che tutto il suo bagaglio perdesse, dagli Austriaci sorpreso, e fatto suo per diritto di guerra, insieme con quanto sul bastimento v'avea. Questa perdita gravemente l'afflisse: considerabili effetti, anzi tutte le suppellettili care e preziose che avessero, portarono seco; e di presente un solo scarso vestito trovavansi in dosso, oltre il vedersi tra mezzo armi nemiche ed armati, da non sapere a qual delle parti aderire

senza o all' una, o all' altra, o forse ad amendue dispiacere. In tutta la vita di questo caro uomo non trovo che veruno disastro siccome il presente così l' abbia afflitto e percosso; e penso che del danno e del dolore della moglie più avesse parte, che di sè stesso, o della roba perduta. Nondimeno cercandone pronto rimedio, e richiamato il coraggio, si risolve a estremo partito nella sua estrema sventura. Tosto ricorre a quel graduato Spagnuolo che gli volea molto bene. Gli narra la dolorosa sua perdita e le sue angustie, sì per li forzieri caduti in man dei nemici, sì per le persone che vi avea lasciate a custodia; e manifestagli come era egli disposto a qualunque rischio di presentarsi al colonnello tedesco per tentarne ricuperazione; e di un passaporto lo prega, onde sia guarentito da esser tenuto persona sospetta. Movesi l' uffiziale a pietà; e dopo alcuni riflessi in tanto pericolo, un passaporto gli stende che lo copra e giustifichi, e a grande stento una vettura gli trova, poichè i vetturini erano spariti, e stavansi per timore celati. Monta in sedia per tanto insiem con la moglie, affidatisi al postiglione, che mostrasi coraggioso e leale, e tutto ai loro desiderii disposto. Non avevano che a correre dieci miglia da Pesaro al luogo detto *la Cattolica*, ov' erano accampati i Tedeschi, e ove il suo equipaggio stava in loro potere; ma ecco fatalità: appena corse tre miglia; smontati amendue per alcun bisogno, e tiratisi a parte, l' astuto cavalcante e malvagio, che già nel-

l' animo aveva preso di coglierne la prima occasione, trovandosi voto, gira immediatamente i cavalli, e a spron battuto ritorna indietro, e sen fugge. Quali rimanessero i due infelici lasciati a terra e così traditi, è più presto da immaginare che da poter dire. Che farsi per tanto? Retrocedere è perder tempo, e piucchè mai invilupparsi nella trista situazione di prima, con più forti difficoltà di trovar nuovi cavalli: dunque risolvono di finire a piedi l'incominciato cammino; però l'un l'altro, parte ridendo, parte sospirando, fattosi cuore, si mettono in via; ma quale e dove? Strade ignote, deserti luoghi; un'anima non s'incontra: tratto tratto acque straripate vietano il passo; scabrosità, spini, sassi, torrenti si oppongono: ed eccone uno che varco in alcun luogo non lascia, fuor solo il guadarlo; e così pensa di fare, ed è forza. Piega dunque il ginocchio, e a cavalcioni i fianchi piglia sua moglie, che al collo gli dà le braccia, e così entra nel torrente, e lieto del prezioso suo carico motteggiando e cianciando, e quelle parole dicendo *Omnia bona mea mecum porto*, felicemente lo passa. Nè qui finiscono i guai. Nuovi sterpi, e acque, e trista solitudine: povero tetto o tugurio per tirar d'occhi non veggono, e se alcuno ve n'ha è voto, e dagli abitanti abbandonato per lo spavento degli eserciti che venissero a pugna. Nondimeno proseguono coraggiosi finchè ad un rigonfio e più vasto torrente pervengono senza speranza di poterlo gua-

dare, si era troppo copioso di acque: onde lungo quello, dopo molto aver dintorno tesi gli occhi, camminando al fine scorgono da lungi alcuna vela e arbore di naviglio, che indica loro essere al mar vicini; a cui pervenuti, un pescatore pietoso nel suo palischermo li ricevette, e sì all'altra ripa li trasportò. Quindi veduta una rustica e povera casa, entrano. In essa alquanto riposando della sofferta fatica, e ristoratisi di fresche uova e latte, ripigliano il viaggio, e prestamente giungono ai posti avanzati degli Austriaci. Allora presentato il Goldoni il suo passaporto, vengono da una guardia al Colonnello condotti, il quale, saputo lui essere il Goldoni, più gentilezze gli praticò, noto essendogli per rinomanza; e in somma udite le sue sventure, che sinceramente gli espose, tutto l'equipaggio gli fece restituire, non mancandovi nulla, fuor solo che erano stati aperti i forzieri; e non altro proibendogli che la via di Pesaro, in libertà di andarsene a suo piacere lo lascia. Sua moglie piagneva di consolazione, ed egli di consolazione rideva; e così dunque contro ogni speranza ricuperate le robe tutte, e il povero servo che si tenea prigioniero di guerra e in molta tristezza, a Rimini fecero per la posta ritorno. Quivi erano agli Spagnuoli sottentrati gli Austriaci; e quivi il suo passaporto avendo presentato al capitano, fu distolto dal pensiero che aveva di andare a Genova, e in quella città trattenuto a dovere con le opere del suo ingegno offerire teatrale divertimento. Stando

a Rimini dunque fu impegnato a scrivere una *Cantata* per le nozze di una sorella dell'imperatrice Maria Teresa; e n'ebbe dal Maresciallo che gliel'aveva ordinata un largo e molto generoso compenso. Per consiglio poi del maestro di musica, accorto e sagace Napolitano, avendone fatta legare politamente considerabile quantità di copie, e messisi amendue in bella e sontuosa carrozza, girarono attorno a farne presente allo Stato Maggiore e a tutti gli uffiziali sì in città, sì fuori; e da questo ingegnoso pensiero ne venne che tornarono a casa con una borsa ben tesa di ruspe monete d'oro, le quali in pace a metà si divisero. Poi un'altra opera scrisse per musica, la quale non men provento gli diede: sicchè trovossi molto bene a denari ristorato e fornito; per la qual cosa, essendosi tutte partite le truppe tedesche, ed egli senza niuno altro impegno rimaso, pensò di visitar la Toscana sì per vedere que' beati paesi, sì per apprendervi di quel divino linguaggio, come già da molto tempo nell'animo avea. Era ai 35 anni di sua vita allorchè a questo si pose. Vide adunque la bella Toscana, e vi fece sue particolari osservazioni; gran copia di notizie e cose rare vi raccolse, e strinse conoscenze e amicizie di celebri letterati: udì il valoroso Perfetti a comporre versi improvvisi, di caldo estro bollenti, e vasto sapere forniti, con sua meraviglia e sorpresa. Ultimamente recatosi a Pisa, e già le principali e più degne cose viste e osservate, un dopo pranzo,

quasi per fuggir noia, che già cominciava a tediarlo, non avendovi aderenze e amicizie, tutto solo e pensoso andò per le contrade a diporto; ed ecco fortuna a un tal luogo il trasse ove per entro a gran porta vide carrozze, e molta gente in bel giardino adunata. Si avanza, dimanda che sia. Un cortese e polito servo gli dice esser quella una *Colonia d' Arcadia*, e là i poeti raccolti per recitarvi suoi versi. Natural curiosità e piacere lo sollecita ad udire. Viene introdotto nel circolo: ode poesie d'ogni sorte; applausi piovono da tutte parti; si anima egli, si accende all' esempio: batte le mani a buone e cattive rime. Il suo entusiasmo, l' aria piacevole del suo volto, i suoi evviva traggono sopra di lui gli sguardi di tutti: la memoria gli suggerisce un sonetto per altra simile occasione composto; desiderio di lode lo sprona: raccapezza nella mente i suoi versi; vi fa alcuna picciola mutazione; e côlto il destro, si alza, s' inchina, e con tutta franchezza e alta voce recita la sua poesia agli Arcadi in lode. Più non vi volle: tutti gli sono dintorno per rallegrarsene, e cento cose gli chiedono. Con quella sua naturale disinvoltura e piacevolezza narra egli parte di sè; e uditosi che è forense, ognuno lo eccita a fermarsi a Pisa per esercitarvi la professione, e gli promettono clientele. Non esita quegli un momento: allestisce comoda casa; apre studio; si mette in toga; fa il rumor grande per tutto. Fedeli alle promesse i Pisani gli procurano affari, il

provedono di libri, ne spargono il nome; si moltiplicano le sue amicizie e le sue relazioni; piace al genio di tutti; disputa cause, e le vince; danaro e gloria gli abbondano; e dalle ville e dalla città sempre più gli fluiscono le forensi quistioni: ognuno lui desidera difensore. Rinato come da morte a vita a sì luminoso esercizio dell' arte sua, rinunzia ad ogni idea di teatro, e sente del tempo e dello studio per quello spesi vergogna. Non altro agita e versa nella fantasia che eloquenza, foro, tribunali, sentenze; non d' altro parla che di leggi, codici, decreti, decisioni, punti astrusi e viluppi. Nondimeno essendo qualche volta, come per incidenza, da taluno toccato intorno a teatrali composizioni, si contorce un poco, e non può vietare un non so qual palpito al cuore, e una subita vampa di fuoco alla fantasia, che del suo proponimento lo fa vacillare. In questa giugnendo colà una comica compagnia, l' antico genio si desta, lo seduce, lo sforza, e non sa resistere alla tentazione di esporre su le pisane scene una commedia appostatamente scritta. Fu sua fortuna che senza riparo dispiacque e cadde. Allora sì che rinnovò la protesta di non voler più a teatro pensare: arte pericolosa; più amarezze che gioia; scarsa e dubbia la lode; gravissimo il rischio; certa la critica; povero o nullo il compenso; e già crede sè miserabile e freddo scrittore, e a tal mestiere non atto, e sforzi le prove date. Adunque raddoppia le cure e i suoi studii nell' intrapresa

carriera, e sempre più contento si trova. Nè più forse l'avrebbe interrotta, veggendosi e il guadagno e il credito multiplicato e sicuro; ma

« Ciò che prescritto è dal Destin nè foco
« Nè parete di ferro a impedir vale.

(*Pind.* versione del Pompei.)

Avvenne che il Sacchi, uomo colto, erudito e primo Zanni, volgarmente detto *Arlecchino*, di sommo valore, perchè le sue piacevolezze non erano scurrilità e plebee facezie, ma sali di attica gentilezza conditi, da Venezia una polita lettera gli indirizzò, per impegnarlo a scrivergli una commedia; e gli aggiugne preghiere, lodi, larghe promesse, e troppo suo vivo desiderio di questo. A sì forte attacco gli si rimescola tutto il sangue da capo a piedi; e come quando uno sviscerato amante ode novelle della tenera amica per barbare circostanze abbandonata, che tutto in una volta la appena sopita passione qual repressa fiamma divampa, e per tutte le fibre si sente scosso, così a quell'invito il Goldoni abbrucia nel volto, arde nell'ossa, insuperabile violenta forza al natural genio lo trae. Pure di gravi riflessi corroborata la mente, risoluto risponde, e niega; ma il Sacchi replica un nuovo colpo, a cui cede: e quasi illecito furtivo piacer si prendesse, ruba il tempo al sonno, al riposo, scrive la chiesta commedia, e, senza poi di un guardo degnarla, ne la spedisce all'amico, più forte rinnovando il proponimento, che quella esser dovesse la prima e

l' ultima. Inutili proteste; nuove dimande gli si fanno; parte ne ricusa, parte accetta, e sempre i proponimenti frange e rinnova. In queste sue circostanze, e mentre così l'animo suo ondeggiava nel contrasto del teatro e del foro, avvenne che un di quegli avvocati morì lasciando gran numero di Comunità e Luoghi pii che erano sotto il suo patrocinio. Ora il Goldoni, malgrado impegni e suoi meriti, non potè uno solo di tali posti ottenere, per essere forestiero. Questa cosa assai gli dispiacque, e parvegli di esserne troppo adontato, e che o l'invidia o la malvagità cominciasse a fargli persecuzione, e insieme che il corso della sua fortuna, giunto come al suo mezzo, dall' altra parte piegasse. Altronde non ci volevano molti motivi alla natural sua volubilità o instabilità a rimanersene in uno stato fisso ed eguale per risolverlo a cangiamenti. Avvenne ancora che il Medebac passò a Livorno con suoi comici, de' quali era capo, per farvi rappresentazioni; e quindi il Goldoni ebbe più vicina a sentir la forza che al primo teatral suo genio il chiamava. Ora un giorno, mentre era intento agli studii legali, andò a fargli visita uno di que' comici per nome Darbes, che faceva la maschera del Pantalone, uomo di molta vivacità, e suo ammirator passionato. Messosi dunque a discorso, comincia con belle piacevolezze e faceti motti a pregarlo e scongiurarlo che una commedia per lui medesimo scriva. Gli dice come erasi col Medebac in una scommessa di cento du-

cati a quest' oggetto impegnato; che egli arde di voglia per aver una tal produzione del suo bell' ingegno; che non tanto gli sta a cuore il vincere la scommessa, quanto la gloria di ottenere un sì caro favore; e che in somma parebbegli di divenire il primo comico d'Italia se a tanto arrivasse, e da non aver di niun altro il paragone a temere; così dicendo a poco a poco stesa la mano ad una sua scatola, se l'avvicina, con bella industria la apre, e dentro vi pone monete; la chiude, si alza, lo saluta e si affretta al partire. Il Goldoni lo ferma; non vuol le monete, ricusa l'impegno: e qui un turbine di scuse, contorcimenti, proteste, negative, ragioni; fugge il comico, e trovasi il poeta con preventivo premio impegnato. Ponsi dunque all'impresa; in pochi giorni termina la composizione, e prestamente egli medesimo a Livorno l'arreca. Datone avviso del suo arrivo, tosto è visitato dal Darbes e dal Medebac, sotto la cui direzione dovevasi la nuova commedia rappresentare. Era appena seduto a mensa il Goldoni quando quei due vennero a visitarlo. Complimenti, riverenze, congratulazioni non hanno fine. Intanto le vivande divenivano fredde; ma già non si vuole che quivi egli pranzi: i due comici un da una parte, un dall'altra lo pigliano per le braccia; tumulti di voci e parole: quegli resiste; questi tirano, e forzatamente a casa il Medebac lo conducono. È presentato a sua moglie, comica di somma abilità, di bel talento, di molto cuore;

e finalmente, dato sesto a tutta la serie delle cerimonie e convenienze, si posero a un lieto pranzo e piacevole, dove l'allegria, le facezie, gli squisiti messi, gli ottimi vini fecero parer a tutti quel giorno beato e felice. Il Darbes ricevette la desiderata commedia, e cento belli ducati gli pose in mano, oltre obbliganti parole; e così messo discorso intorno all'abilità del Goldoni, ai saggi esibiti nell'arte sua, al bisogno che avea di riforma il comico teatro italiano, e simili cose, la conclusione fu che egli con iscrittura si obbligò con quella compagnia sue commedie a comporre, e a doverla sì in Venezia seguire, sì altrove, quanto fosse stato bisogno. Nuovo cangiamento e intera rivoluzione di cose. Tornato a Pisa, affrettossi a dare spaccio ai molti affari che avea; e in sei mesi sbrigatosi d'ogni impegno, dopo tre anni che aveva esercitata l'avvocaria, lui avendone trentanove, salutati gli amici, parte, abbandona la Toscana, raggiunge a Mantova il Medebac, e passa con esso a Venezia per dovervi la nuova arte e sua ingenita esercitare.

Dì e notte fatica nel nuovo impegno; ora gran lodi, ora biasimi ne riceve. Chi a stelle lo esalta, chi a terra il deprime. Invidia, persecuzione, critiche si risvegliano. Egli intrepido prosegue l'intrapresa carriera, tutto impegnatovi il suo amor proprio, il suo onore e il suo interesse. Ma ecco un impetuoso colpo di avversa fortuna che estrema ruina minaccia. Nel carnovale del 1749,

stimolato senza tregua dal Medebac a dar su le scene una nuova commedia, espone *L'erede fortunata*, che miseramente va a terra con fischi e urli per tutto il teatro, il quale subito rimane diserto e voto; e per giunta il bravo Darbes invitato alla Corte di Polonia, accetta, e i suoi compagni abbandona. Scosso il Goldoni da questa sventura, non si avvilisce però, anzi nuovo coraggio risveglia: onde nel ringraziamento solito farsi nell' ultima recitazione dalla prima attrice, osa di far promettere al popolo che nell' anno venturo avrebbe sedici commedie del tutto nuove esibite. Un impegno sì arduo ed ardito fa tremare gli amici suoi, e ridere e consolare i nemici. Ma che non può desiderio di gloria, e sprone d' irritato amor proprio negli animi onorati e sensibili? Vada salute, vadano riposo e divertimenti, vadane la vita, ma si sostenga il contratto impegno. Di fatti il sostiene valorosamente, e lo compie ricevendone immortal onore; ma scapito grande alla sua salute, che allentò assai, benchè già fosse robusta e prospera al maggior segno. Se ne sente indebolita la testa, infiammata la fantasia, e preso da' suoi ipocondrici vapori, i quali faceangli credere gravissimi e senza riparo i piccioli mali. Fu questa una malattia sua naturale, più o meno poi riflessibile secondo le circostanze o i motivi. Certo però che ove trattavasi di vero male e grave era pien di coraggio e superiorità; ove di piccolo e lieve si tenea morto. Una parola, un

timore, un tristo avvenimento lo gettava in seno a orribile malinconia: fuggiva amici; perdeva il discorso; stavasi pensoso e mesto, e pien di apprensione. Da altra parte la più leggiera cosa, un motto, un gesto, un picciol riflesso bastava a ricreargli l'animo, a sciogliergli la cupa nube dei suoi vapori, a restituirlo alla gioia. V'è in natura quel fluido che i filosofi chiamano *elettrico*, il quale o per sè medesimo eccitandosi, o unito ad altre eterogenee sustanze, suole di notte presentar come globi di fuoco, e massimamente là ove sieno luoghi crassi e materie sulfuree, fosforiche, bituminose e simili, le quali abbondano nelle situazioni in cui letami si fanno, o si radunano immondizie di fogne, o cadaveri si seppelliscono. Il fatto sta che talora elevandosi e distendendosi questi vapori e globi di fuoco secondo che più o meno trovano l'aere diradato, o puro, o denso, o di umide e altre infinite particelle pregno, si avviano; e chi li vede se non è di pronto riflesso, o nella cognizione di tali fenomeni versato, da subita paura è assalito, gli si esalta la fantasia, gli si altera il sangue, e non più scorge luce, vapore, o simili cose, ma figure strane, o anime di trapassati, e ne trema. Se però a queste materie una punta di ferro solamente presentasi, tosto svaniscono e si disperdon nell'aere, come quelle vote bolle a mille colori che fanno con acqua e sapone i fanciulli, cui un soffio dissipa. Tali erano i vapori di Carlo Goldoni, e

così soleàne facilmente guarire, quando o era a tempo da sè medesimo a opporre alcun ragionevole riflesso, o più facilmente altri avea la destrezza di farlo: e solo con una parola talvolta, quasi a caso gittata, tutto l'ingombro che gli occupava la mente sciogliea. Ma se questo soccorso tardava, l'ipocondrico umore stavagli sì fitto nel capo, e tutte le fibre del cerebro sì gli prendea, che a real malattia spesse volte l'ebbe condotto. Una sera a Milano era ad udir la commedia. Un giovane attore e di rara abilità, l'Angeleri, vi recitava; ed essendo sua patria, e la prima volta che a quella esponevasi, era angustiato da fiero timore. Sofferiva in oltre simili vapori, amico perciò del Goldoni, che ove alcuno trovava che il suo male patisse, anzi che fuggirne il discorso e la società, più che mai volentieri vi si trattenea, l'un con l'altro prendendo piacere a favellare de' mali suoi. Avvenne per tanto che il bravo e infelice attore, in mezzo agli applausi e gli evviva entrato fra le scene, cadde morto. Tutti spariscono; pianti, urli, spavento si diffondono per tutto; ne giugne la nuova al palco ov' era il Goldoni. Una vampa lo accende; si mette le mani ne' capegli, grida, fugge, e come da furia instigato e sospinto, precipita dal teatro, divora la strada, e con gli occhi fuor della testa, ansante, sudante, compiagnendo la morte del suo compagno de' vapori, entra in casa, salta le scale, si stende sul letto, e tiensi morto. Tal fu il suo spa-

vento e la sua agitazione, che consigli a questa volta non valsero, nè riflessi, nè altre ragioni, e dovette a malattia fisica sottostare. Veramente umane miserie son queste, e da non farsene meraviglia, perchè tutti ne andiamo soggetti; ma più quelli che più di fervida immaginazione sono forniti, dote bella e felice, e propria de' nobili ingegni, e pur necessaria, ma dolorosa e funesta, e la quale, se a forza dell' uso della ragione e di sana filosofia non è tenuta imbrigliata e con duro morso, a tristi passi conduce. Conosceva il Goldoni il suo grave torto a lasciarsi tanto sorprendere dalla trista novella; ma non era più in tempo di opporne riparo, se non dopo una malattia, la quale indebolendo gli umori, e alle agitate fibre del cerebro portando una diversa modificazione, a poco a poco si tranquillarono, e guarì.

Terminata la sua scrittura col Medebac non senza qualche dispiacere di vederne scarso compenso alle sue gravi fatiche, prese impegno pel teatro a *San-Luca* pure in Venezia, la quale con la corruzion dei costumi, che affrettarono la sua caduta, multiplicava i teatri, i divertimenti, il lusso, i piaceri, siccome le Repubbliche sogliono fare quando al loro fine si accostano, e quivi raddoppiò i suoi proventi, e insieme con la gloria anco le persecuzioni e le critiche. Egli era uomo pacifico, ragionevole, e scarso estimator di sè stesso: così il più delle volte traea profitto da quelle, che ne divenisse iracondo. Ciò che più

lo inquietava era la debile sua salute, e i suoi vapori; nè per anco sentivasi rimesso dalle fatiche sostenute in quell'anno che le sedici commedie volle comporre. Credo inutile il dire che non sempre si stette fermo in Venezia per tutti quegli anni che al teatro erasi dedicato, ma che parte per suo genio e affari, parte per doverne seguire la compagnia de' comici che nelle libere stagioni, cioè in quelle che non avea obbligo di recitare in Venezia stessa, ad altre città si recava, multiplici viaggi per varii luoghi d'Italia faceva, sempre dalla sua fama preceduto, e sempre con onore accolto e trattato. Più volte anco ricevevane inviti per doverne qualche sua opera produrre. Fu un anno chiamato a Parma per iscrivere tre drammi giocosi, dai quali non solo assai largo compenso trasse, ma onorevole patente di poeta di Corte, e, quel che è più, cortese pensione. Chi 'l crederebbe! Una parola disobbediente produssegli questo bene. Recitava nel teatro ducale una compagnia d'istrioni francesi: va il Goldoni ad udirli, e ne resta sorpreso. Silenzio profondo regnava, ed era il metter voce proibito, e colpa: nondimeno, veduta una scena in che due amanti si stringono, ed esprimono i loro affetti come natura insegna, non si potè trattenere dal gridar *bravi* con tutto il cuore. Subito si vuol sapere chi sia; ed eccolo presentato al Principe, onorato da tutti, e avutone il suddetto premio. Tratto di fortuna capricciosa, a dir vero, e com-

fetti, buon senso per nulla. Egli erane disperato. Venuta la sera della rappresentazione, il teatro è voto; cominciasi, e que' pochi aspettatori che vi si trovano bisbigliano, cianciano, e al fine gridano e fischiano, e vogliono il *pulcinella* e *la popa*, cui erano avvezzi, e contro il poeta urlano, il quale, trovandosi in un palco, a sì fiera tempesta che agli orecchi sonavagli, poco mancò non gli venisse la febbre. Smarrito, confuso, agitato, fugge via, e corre al teatro musicale ov'era sua moglie, e ove parimente musica, poesia e menni, finti uomini e finti donne, con urli e fischi erano ruinati a terra: il che gli fu di qualche conforto; ma il più caro e consolante era che nel teatro *Capranica* la sua *Pamela* si agiva con incredibile applauso. Veduto dunque un sì tristo esito, e disperandone alcun migliore, diessi a scrivere drammi faceti, che ornati di buona musica gli produssero onore e lucro. Stette a Roma più mesi sempre da tutti stimato e onorato, e con distinti favori accolto. Fu suo ospite un dabben prete, il quale ogni maniera di attenzioni gli praticava, spesso di sue mani facendogli alcuna graziosa vivandetta e squisita, che al pranzo o alla cena gli poneva dinanzi; ed era prete di molta religione e pietà, quando ogni notte prostravasi alle porte de' sacri templi, e se non dopo sue calde preghiere non prendeva le mosse per correre le giumente. Vide quanto di più bello e raro offre quella sorprendente metropoli dell'universo,

e vi conobbe i costumi; fece visite a personaggi cospicui, e ne ricevette, trovandosi in alta sfera, e alla romana gravità sollevato. Presentossi anco al papa, Clemente decimoterzo, il quale con benigna affabilità lo tenne a discorso; poi, sonato il campanello, diè il segno del suo congedo: e quegli, fatte sue riverenze, già sen partiva; ma ecco il Papa comincia a dimenarsi, a tossire, a contorcersi, a scalpitar de' piedi per terra: quegli non capisce nulla, e sta dubbio, perplesso e confuso; e questi comincia da capo a fregare il suolo, a inquietarsi: al fine si ravvide il Goldoni, e comprese che tale affanno era poichè il sacro piede non gli aveva baciato; onde tutto fuoco nel volto, e tremante, si abbassa, si atterra, gliel bacia, e sì contenti l'un l'altro finì l'inquietudine e la confusione. Venuto l'agosto fece ritorno a Venezia dove era con ansietà da tutti desiderato; e oltre le nuove commedie che pur da Roma avea spedito, altre ne espose, sempre più assicurando il suo nome, e accrescendo le sue fortune, mentre da tutte parti gli pioveva denaro. Ma ecco fatal combinazione che all'Italia per sempre lo toglie. Il Ranuzzi attore nella compagnia comica italiana in Parigi, v'aveva portato una di lui commedia, che rappresentatavisi piacque: sì che pose in tutti gran desiderio di sè, acciò a Parigi stesso trasferirsi volesse, e ivi di sue fatiche fare esperienza. Gli fu dunque scritta lettera intorno a ciò con vantaggiose e onorevoli condizioni. Alla prima un

sì ipaspettato invito gli pone tutti gli affetti in tumulto, e l'animo in gran contrasto; ma poi, fatti migliori riflessi, cominciò a sentire desiderio di ciò, pensando, che già da molto tempo di veder Francia e Parigi ardeva; che in Italia ormai vedea tutta l'estensione a che potesse giugnere la sua fortuna; che in altro clima, e sotto quel cielo, la sperava migliore; aggiunto poi, che avendo cercato in Venezia un impiego, mai per istanze non l'avea potuto trovare; che parecchi dispiaceri gli aveano l'animo amareggiato; che finalmente il suo carattere era tale di dover sempre essere in giro, e non istarsene mai fermo in luogo niuno: risolse però di accettare, e fatto l'accordo per soli due anni, tutte allestite le cose sue, nell'aprile del 1761 sè e la moglie e un nipote al lungo viaggio commise.

Non però subito al suo fine si diresse, che insolita prova sarebbe stata di uomo a distrazioni difficile; ma quasi per ogni città pigliava indugio e dimora come se a diporto n'andasse, e non fosse anzi con incredibile sollecitudine e desiderio atteso, che non vedeasi l'ora che pur giugnesse. Trovandosi egli fornito a denari, non volea sì facilmente perder lungo il cammino quei piaceri che gli si offerirono: lettere sopra lettere pregavano che si affrettasse, ma a lui ogni più lieve cagione era invincibile forza a sviamento; al fin però giunse a Parigi abbracciato da quanti lo sospiravano, e tosto diede opra al nuovo incarico. La commedia

italiana fin dal 1548 erasi nella Francia introdotta, quando per opra e spese de' Fiorentini rappresentossi a Lione *la Calandra* del cardinale Bernardo Divizio da Bibiena: e riuscì spettacolo magnifico e applaudito, al quale furono il re Arrigo secondo e sua moglie presenti; e fecersi venir d'Italia a bella posta gl'istrioni, cui il Monarca, sì ne rimase pago, di 800 doppie diede regalo. In progresso, cioè nel 1577, venne con pubblico decreto il teatro comico italiano in Francia stabilito, e continuò. Queste cose dal Zeno. Ora il Goldoni, secondo suo stile, unitosi prima con que' comici a conferenza, per conoscerne i caratteri, e la rispettiva abilità, onde applicarvi il soggetto e le parti, con suo dolore li trova simili a quelli di Roma, o peggiori. Difetti nella voce, nei gesti; affettazione, durezze in tutti; naturali doti in niuno. Le prime commedie che espone cadono; e di 24 che in quei due anni compose, una sola non si sostenne. Di tutto questo per altro egli non si pigliava malinconia. Parigi l' avea sorpreso, e tutti rapiti i sensi, i pensieri, e trasmutatolo in esso. Di 53 anni sentesi robusto, vegeto, snello: vede tutto, esamina tutto, in sino alle più picciole cose gli piacciono a preferenza. Gli spettacoli, i divertimenti, le frivole minuzie gli portan via il cuore, e non sa risaziarsi di commendare altamente. Resta incantato del teatro comico francese: che voce, che tuono, che occhi slanciati, che contorcimenti, che posizioni di braccia e di gambe! pre-

stezza e furia per tutto; non così rimase contento del musicale. Stette per un intero atto aspettando che pur si cantasse *un' aria* come si usa da noi. Altro non aveva udito che strilli, spezzature e grattugiate note in gran copia; ma la desiderata aria parendogli che mai non venisse, alfin si risolse di chiederne a un suo vicino. Quegli, facendosi gran meraviglia della grossa ignoranza dell' uomo, gli rispose ridendo, che se ne erano almeno cantate sei, ciascuna più bella. Troppo lungo sarebbe a voler seguire il Goldoni intorno a quanto fa, pensa e scrive di Parigi: egli si addà perfettamente a quei modi, a quegli usi, in maniera che a guisa de' bruchi trasmutasi, e prende nuovo essere, nuovo pensare, costumi, affetti, idee tutte diverse. Quella vertigine e continua periodica trasmutazione che in natura vediamo di ogni materiale sustanza, che senza mai che attimo se ne perda, circola, gira, si cangia, rinnovasi, e ciascheduna, per lungo volger di tempo, in tutte le altre trasfondesi, il perchè un' incessante risoluzione, discioglimento e produzion di cose succede, onde la natura eternamente conservasi, quella medesima sembra che anche nel moral degli uomini e di tutti gli esseri animati si faccia: il perchè ritroviamo che i costumi, i pensari, gli affetti, le indoli, i vizii, le virtù mille volte si riproducono co' medesimi segni, e par che gli uni in altri vengansi a rifondere, e trasmutarsi con la rivoluzione e varia fortuna in che si trovano.

Ma lasciamo queste ricerche ai filosofi disputare. Certo è che il Goldoni quasi mutò natura, e un di quelli divenne come se natio fosse di Francia, svestitosi del carattere e d' ogni traccia italiana. Però avvicinandosi il tempo di doverne partire, già su lo spirare i due anni, somma pena e rincrescimento ne provava nell' animo, e non sapea come risolversi a questo. Vedeva per una parte inutile ogni miglior accordo e esito co' suoi comici; per altra gli venivano continue sollecitazioni dall' Italia che il richiamavano; più cose avea scritto, e più guadagno ritrattone; ma ormai la sua vena era spossata, la sua fantasia scarsa, il suo corpo bramoso di quiete, il suo animo attaccato a Parigi, il suo cuore a Parigi, i suoi pensieri a Parigi; ma pur già bisogna partire: e che altro fare isolato, senza impiego, fuor della patria, e fuor di speranza che miglior fortuna gli venga? Questa per altro, non so s'io la chiami o idea o caso, o con più onorevole nome che non ritrovo, l' avea già per i capelli afferrato, e contro ogni aspettazione preparatogli mezzi per compiere interamente i suoi desiderii. Egli aveva incontrata amicizia con una damigella di Corte per nome Silvestra, che copriva la carica di leggitrice alla già defunta madre dell' infelice Luigi decimosesto. Ora spesse volte egli visitandola, e sempre esponendole il suo grande rincrescimento a doverne lasciar Parigi e la Francia, quella di suo moto spontaneo, e per la stima che sentiva di lui, volle parlarne alle principesse, e in fine condusse

l' affare che pose in esso loro gran desiderio di conoscerlo, e unirlo nuovo membro alla Corte, e di riceverne sue lezioni di italiana favella. Così si vuol essere al mondo come madama Silvestra, che di sentimento e bel cuore fornita, seppe con anima e ingegno favorir l' altrui desiderio é vantaggio, senza permettere adulazioni, preghiere, viltà; e non come quelle anime insulse e fredde, che credono di perdere o digradare quando di alcun umile o doveroso atto un infelice degnassero; e malgrado la luminosa fortuna che le circonda; atte non sono a prestarsi a favore de' loro simili se non con gelide e cortigiane parole che a nulla riescono. Adunque per gli offizii della Silvestra, senza più altro pensare, fu prestamente il Goldoni insignito dell' onorato incarico di maestro di italiana favella; ed eccolo subito sentire, pensar, discorrere come tutta la Corte discorreva, pensava e sentiva. Allora sì la rivoluzion del suo spirito fu compiuta, se mai alcuna parte erane intatta; e sentissi talmente dalla sovrana attrazione tirato, che non ne seguiva altra legge, siccome vediamo su in cielo i pianeti dintorno ai rispettivi Soli obbedienti aggirarsi. Adelaide era la discepola più diligente, e più verso lui benevola e grata. Trovandosi la Corte in villeggiatura, lo mandava a prendere per la posta. Egli solea lungo il viaggio leggere, onde minorarne la noia. Avvenne che un giorno, fosse per la malagevole lettura che gli ne avesse di troppo affaticate ormai le pupille, o fosse, che è più verisimile, per tristo umore nella

retina calato, o altra cagione, tutto in una volta parvegli che un velo gli si ponesse dinanzi gli occhi, e sì gli divennero appannati e foschi; gli stropiccia, li frega, chiude, strigne le palpebre, le spalanca, in cento modi li gira: è tutto indarno. Smonta, e confuso e sbigottito entra nella stanza della discepola; e pure sforzandosi di nasconderne il suo timore e il suo danno, ponsi a dar la lezione; ma gli si confondono le righe, sbalza, travede, e non può in fine il suo grave affanno celare: di che Adelaide accorgendosi, tosto e con amorevoli interrogazioni, e con argomenti di acque stillate, se gli prestò; il perchè alquanto ne ricevette di calma, conforto e vista; ma sciauratamente un occhio è perduto. Aveva egli 58 anni quando questa disgrazia sofferse; nè però se ne afflisse di troppo: anzi ne trasse motivo di scherzi e bei motti, come se a compiere la sua bruttezza quest' ultimo tratto mancasse. Davasi ai divertimenti, alle gite, agli amici, alle società, al giuoco, suo affetto naturale e antico, sebbene con qualche saviezza; pure vi consumò parecchie notti, e dal canto suo non avrebbe mancato di ridursi alla solita ruina dei giuocatori, se la fortuna propizia sempre non l' avesse difeso; nè per canuto crine e decrepità trovo che siasi dalle compagnie di giuoco astenuto: onde gli sta bene quel detto del Petrarca

« Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
« Anzi che 'l vezzo; e per lentare i sensi
« Gli umani affetti non son meno intensi:
« Ciò ne fa l' ombra vil del grave velo ».

Nè solo a questo divertimento quasi fino all'ultimo respiro di vita attese, ma niuno lasciò mai degli spettacoli del gran mondo, volentieri sempre trovandosi nel romore, nel tumulto, nelle numerose adunanze; di nulla più sì subito annoiandosi che di vivere in solitudine. Alla Corte poi divenne sì affezionato, come se interamente sua cosa fosse. Avvennero disgrazie, guerre, morti, lutti, tristezza; e così come tutti dovevano rattristarsene e piagnere, egli piagneane e rattristavasi; a tempo di respiro, gioia, allegrezza: rideva e si rallegrava con gli altri; ma dove nei cortigiani erano tali affetti più per sistema che per sentimento, in lui divenivano reali e sinceri. Lascio che sempre fu risguardato con amore da tutti, che ne ricevette distinti onori, che la sua moderazione a non chieder mai nulla, a non aspirar a nulla, a non porre opera a niun artifizio per elevarsi, a escludere dall'animo suo ogni vil sentimento d'invidia, o rivalità, gli risparmiò nemici e persecuzioni, e stettesi in piena tranquillità. Anco fu presentato e di scatole d'oro e di belle doppie, e in fine assegnatagli un'annua pensione di quattromila franchi; la quale gli si continuò sempre, quantunque dopo tre anni fosse un altro maestro al suo posto sostituito: nè di ciò il buon uomo gravossi, ma ben gli parve di essere oltre il merito rimunerato. A questi proventi univa molti altri del suo ingegno. Scriveva opere facete sì per Parigi, sì per Londra, sì per Lisbona; da questa, per una

sola, mille di quegli scudi ne trasse. Ma gli stava sul cuore di cimentarsi a una commedia francese; e tutti i suoi pensieri, i suoi voti, i suoi studii erano a questa diretti. In nove anni che dimorava a Parigi niuna sua comica produzione erasi sostenuta in onore. Finalmente, colto un soggetto in natura, e fissate su quello le idee, avventurò quella sua commedia sì celebre *Il Burbero benefico*. Strepito mai così grande, nè applausi di tanto entusiasmo per alcuno autore si fecero quanto per lui. Tutto il teatro pareva in tumulto e ribellione, ed egli, che mentre recitavasi, andava dietro le tende passeggiando, n'era stordito, ben non sapendo distinguere se i gridi e gli evviva segno fossero di approvazione, o biasimo. Alfine amici lo acchiappano, lo tirano, e gli intimano che al popolo si presenti, perchè lo chiama, e lo vuol vedere e congratularsene; cede: ed eccolo dinanzi a tutti con quella sua naturale semplicità, facendo inchini, e confondendosi per non sapere che far delle braccia. Il Re gli fece dono di 150 luigi; e con questa fissò la celebrità del suo nome, nè più commedie compose. Divenuto ormai vecchio e spossato, all'età dei 77 anni si diede a scrivere le sue Memorie, servendosi però di molte che avea già stese, e a pezzi distribuite in più tomi di una edizione che delle Opere sue avea cominciata; tre anni impiegò in questa fatica, lasciando ovunque ampie tracce di gelida età, e riempiendo intere pagine di minuzie, di leggierezze e di

ciance, che senza misura ann oiano, e le quali con troppo scarso discernimento, come lui affezionavano, e credea belle omai divenuto francese, pareagli che potessero ai lettori e ai posteri egualmente piacere. Ma perdoniamogli il cattivo al gran buono che se ne può trarre, mentre, sua mercè, ne abbiamo formata questa Vita sì piena di avvenimenti. In seguito altre notizie non si hanno di lui, quanto io n' abbia e per miei amici e per me stesso cercato, fuor solo alcune povere e scarse, che per tradizione mi vennero, e so di aver letto in alcun Giornale di que' tempi; ma di presente più non mi ricordo qual fosse, nè saprei dove trovarlo. Poco dopo adunque che il Goldoni mandò alla luce le sue *Memorie*, avvenne la Rivoluzione di Francia, che ogni cosa sconvolse, confuse, cangiò, versando di umano sangue torrenti. Orribile quadro di mali e inaudite sciagure, che tutta Europa scossero, e di nuove sciagure innondarono. Il povero Goldoni toccava già in quel miserabile avvenimento l' ottantesimo anno primo dell' età sua; ed era men vecchia di poco la cara sua moglie, facendosi l' un l' altro amorosa e fedel compagnia alla guisa di Filemone e Bauci: età infelice in cui maggiori essendo i bisogni, ebbero a sostenere maggiori le angustie: poichè tutte venendo abolite e tolte le regie pensioni, si videro privi dei mezzi di sussistenza. Nondimeno, sia che movesse compassione il suo deplorabile stato, sia che il suo gran merito fosse imperiosa voce a procu-

rargli sussidio, so certo che passò poco tempo che la pensione gli venne restituita: raro esempio di munificenza in quei torbidi giorni, e luminosa prova che i gemiti della virtù anco tra le civili spade e tra il sangue valgono a mover pietà e giustizia. Così il Goldoni andò consumando il resto della sua vita, che si spegneva di momento in momento a guisa di lucerna per olio che manchi. Egli lasciò questa terra di 85 anni con grave rincrescimento di chiunque l'ebbe a conoscere e a trattare. Se i Parigini abbiano recato al suo cadavero onor di funerale e di tomba non so; nè veramente è da cercar questo, o presumibile in quel disordine, che sempre più andava crescendo di confusione e di orrore; so che la pensione fu continuata a sua moglie per fin che visse, benchè poco tempo tardasse a tener dietro al suo diletto compagno. Tre illustri poeti latini comici, Nevio, Plauto e Pacuvio, scrissero a sè stessi il proprio epitafio in un epigramma, per dover essere sul loro sepolcro scolpito. Eccone le versioni. Nevio.

« Se ai Numi eterni convenevol fosse
Per le cose mortali il versar pianto,
Nevio saria dalle Camene pianto.
Or, poichè egli varcò l'onda rubella,
Roma dimenticò la sua favella (1) ».

---

(1) *Immortales mortales si foret fas flere,*
Flerent divæ Camœnæ Nævium poetam.
Itaque postquam est Orchio traditus thesauro,
Obliti sunt Romæ lingua latina loquier.

Plauto.

« Poichè Plauto morì, pianger fu vista
La Commedia dolente,
E la scena restar deserta e trista:
Gli scherzi, i giuochi, il riso, i versi armonici
Disarmonicamente lagrimarono (1) ».

Pacuvio.

« Giovane, arresta il passo:
Non t' affrettar; mira quest'umil sasso:
Ei te ne prega; e quanto è scritto leggi.
Qui del vate Pacuvio il cener giace:
Volea che tu il sapessi; or vanne in pace (2) ».

Si leggono queste cose presso Aulo Gellio. Il primo epitafio spira *Campana alterigia: vero nondimeno*, scrive il detto Aulo, *se non fosse stato da sè proferito*; il secondo pure non è senza alcuna letteraria iattanza, quantunque bello, decoroso e giusto; ma poi semplice, umile, e il più bello ed esprimente di tutti, è il terzo. Un' altra pregevole cosa ho trovata nel citato Gellio su questo proposito, cioè il giudizio che dà Sedigito riguardo ai poeti comici latini, avuto riflesso al

(1) *Postquam est morte captus Plautus,*
Comœdia luget, scena est deserta:
Deinde risus, ludusque, iocusque et numeri
Innumeri simul omnes collacrymaverunt.

(2) *Adolescens, tametsi properas, hoc te saxum rogat*
Ut se aspicias; deinde quod scriptum est, legas:
Hic sunt poetæ Pacuvii Marci sita
Ossa. Hoc volebam, nescius ne esses; vale.

rispettivo merito loro, e alla dignità del posto che a ciascheduno convenga. Così suonano i suoi versi in nostra favella:

« Quistionan molti, e son dubbiosi e incerti
Qual de' poeti comici latini
Ciascun la palma a preferenza merti.
Io giudice sarò; la lite ardente
Sciorrò sì che niuno
Sentir, se non in van, possa altrimente.
Dunque a Cecilio il primo posto assegno;
Ed il secondo a Plauto,
Che di tutti è il più degno;
Deesi al fervido Nevio il terzo loco,
Ed il quarto a Licinio, indi ad Attilio;
Terenzio occupa il sesto;
Turpilio dopo questo;
Trabea l' ottavo, e vien Lucrezio al nono;
Ennio, avuto rispetto
Alla sua antichità, decimo io metto (1) ».

---

(1) *Multos incertos certare hanc rem vidimus*
Palmam poetæ comico cui deferant.
Eum, me iudice, errorem dissolvam tibi,
Ut contra si quis sentiat, nihil sentiat.
Cæcilio palmam statuo de comico.
Plautus secundus facile exuperat cæteros.
Dein Nævius, qui fervet, pretio in tertio est.
Si quid quarto detur dabitur Licinio.
Post insequi Licinium facio Attilium.
In sexto consequitur hos Terentius.

Se questa distribuzione di posti sia giusta o no poco importa, nè voglio cercarne; dico bensì che se il Goldoni a que' tempi viveva, o Sedigito ai nostri, non avrebbe esitato a porre alla testa di tutti esso Goldoni, e dei Greci medesimi, e di quanti poeti comici ebbe finora la terra; e che i riferiti epigrammi, i quali per letteraria compiacenza mi venne in animo di riferire, più debitamente a lui si convengono, e molto ancor più a lode sua; nondimeno la sua patria e l'Italia non so che gli sieno mai state riconoscenti del meritato onore. Su tutti i nostri teatri ancora si rappresentano sue commedie che mai non invecchiano; e malgrado gli sforzi e le prove di tanti infelici poeti, quando alcuna di quelle si enuncia i teatri riempionsi, e nuovo piacere se ne coglie da tutti. Pure di lui generalmente non si fa quella stima che gli è dovuta: il perchè di queste eccoci a favellare, sperando di toccar argomento nuovo, che farà conoscere questo immortale autore, e lo porrà in maggior credito che forse non è, e che riuscirà utile e caro a tutti quelli che di questa parte della letteratura prendono piacere.

Turpilium septimum, Trabea octavum obtinet.
Nono loco esse facile facio Lucetium.
Adde decimum antiquitatis causa Ennium.

INTRODUZIONE

ALLE

COMMEDIE DI CARLO GOLDONI.

LEZIONE SECONDA (1).

Prima di metter la penna in questo importante e bell'argomento, che di una gran folla di piacevoli idee mi riscalda la mente, acciocchè io possa con più chiaro ordine e precision favellarne, vedo che è necessario rispondere a molte difficoltà che mi si fanno dinanzi, e odomi opporre, come cioè fra gli ottimi italiani poeti io collochi il Goldoni scrittor di commedie, e la maggior parte in prosa, e questa pure non sempre di schietta italiana favella, ma di veneto dialetto, e anche di alcun altro peggiore mista e confusa: quando è noto a ciascuno che Orazio dubita se la commedia anche in versi dettata debbasi fra i poemi annoverare, appunto perchè la semplicità sua richiedendo semplicità di stile, e un cotal andamento di versi, che al parlar familiare si accosti scevero

(1) Nell'Opera è *Diciassettesima*.

tutto e per satireggiare con asprezza, e per essere a sè medesimo nel fatto supposto corrispondente, e per favellar di sè con quella umiltà e quasi disistima che è solito in tutti i suoi scritti usare, va pur dicendo, sebbene vi si scorga in ogni modo piucchè mai l'ingegnoso poeta: stante che niuno ancora prescrisse, nè la ragione il tollererebbe, nè l'indole e il carattere istesso dell'arte il soffre, che poesia debbasi quella solo appellare che tuona e fulmina, e parla fuora dei sensi con vivace estro e focoso entusiasmo o delirio; ma sì bene tutta quella che ha per oggetto *l'imitazione* di cosa qualunque, e la offre in guisa dinanzi all'immaginazione come se già si scorgesse: altrimenti tante opere *Didascaliche* in versi scritte, e tutte quelle che placide sono e tranquille, anzi nei magnifici eroici poemi stessi, tutti que' tratti in cui la fantasia del poeta è calmata, e non sono che umili narrazioni, e piccoli episodii più presto a riposo e ozio che a viluppo e meraviglia introdotti, non si avrebbono a chiamar poesie; ma io lascerò questo argomento da parte, siccome troppo vasto, e sviantemi dall'intrapreso suggetto. Orazio nondimeno, se in quella trista satira ha dubitato di dover chiamar poesia la commedia, nella sua *Poetica* ha sciolto il dubbio, poichè ivi chiara e nitida fra i poemi si legge; anzi, non più memore di quanto avea messo in quistione, ivi con risoluta franchezza egualmente che degli altri generi di poesia ne favella, e det-

tane regole, senza che pur si adombri intorno a minimo dubbio. Ma già Aristotele, quel grande Aristotele che vuolsi per tutto citato, prima di lui fra i poemi la commedia ripose; e tutti in seguito dopo lui sì latini, sì italiani maestri dell'arte lo stesso fecero. Tra questi lo Scaligero non è da tacere, quel sereno scrittore che nella sua *Poetica* morde Orazio di ciò appunto che si lasciò uscir della penna in quella sua mal augurata satira quarta; e dice (non senza scaligera bile) che il suo *in verità è stato un giudizio sciocco*: soggiugnendo che tanto è lungi che la commedia non sia poema, che anzi la giudica primo e vero poema fra tutti, siccome quella in cui *ogni cosa vi è finta, e il suggetto è del tutto inventato.* Che se dalla classe poetica vogliamo escludere la commedia, in qual altra si vorrà mai riporre, quando fu sempre fra le composizioni drammatiche considerata, nè altra le si conviene che questa? Però il medesimo Orazio onorò sempre del titolo di poeti gli Eupolidi, i Cratini, gli Aristofani, i Menandri, i Cecilii, i Plauti, i Terenzii, e altri infiniti, che di tali e sì amabili produzioni dell'umano ingegno furono autori; e se, come dice il Varchi citato dal Michele, chi traducesse Omero chiamerebbesi poeta, non oratore, tanto più chi una commedia scrivesse; la quale dunque di sua natura, e dal comun senso, e da quanto fin qui è detto, poema chiamasi meritamente. Ma la maggior parte delle com-

medie del Goldoni, anzi le sue più felici e più belle, sono in prosa; e come dunque si potranno chiamar poemi? se in oltre Greci e Latini usarono i versi, e sta prescritto dalle regole dell'arte e da tutti i maestri di quella, che debba a metro esser la commedia legata? Per verità è questa assai forte obbiezione, e che mi dà grave pensiero; ma non diffido di ritrovarvi adeguata risposta, e scioglierla. Messo per tanto da parte che già nel secolo decimosesto fu calda quistione fra gl'Italiani se sia veramente o no essenziale al carattere della commedia lo scriverla in versi piuttosto che in prosa, e che quinci e quindi furono le due contrarie opinioni da valenti uomini sostenute e difese; messo ancora da parte che la prima commedia che in Italia comparve, la Calandria del Bibiena, che altrove abbiam nominata, o voglisi la *Catania*, come il Zeno pretende, fu scritta in prosa; che il Piccolomini, il Giraldi, il Parabosco, il Pino, il Castelletti in prosa parimente le loro commedie composero; e il Machiavelli non meno e l'Ariosto, sebbene quest'ultimo più per bizzarria, o tentativo di miglior ornamento e grato piacere, che perchè necessario il credesse, le abbia in verso ridotte poi; e così in fine moltissimi altri, i quali tutti se non corroborarono la difesa con forza di ragione, almen ne giustificano l'uso con esempio di autorità, vediamo, se è mai possibile, di fissar chiare e precise le idee. In che dunque è veramente riposta l'essenza della

poesia? Nel metro che adoprasi, o nella qualità del suggetto che trattasi? Se basta l'uso del metro perchè una composizione si dica poema, adunque saranno poemi tutte quelle istorie e croniche le quali per alcuni si scrissero in versi. Un poema sarà quello di Antonio Pucci che mise in terza rima *La Storia di Firenze* di Giovan Villani, dividendola per alfabeto in capitoli, e da lui *sentiloquio* appellata; sarà un poema *La Cronica della città di Mantova* parimente in terza rima composta dall'Aliprandi; un poema saranno *I successi bellici seguiti in Italia nel principio del sesto secolo dopo il mille*, in ottava rima cantati dall'Agostini; un poema saranno pure *Le guerre orrende d'Italia alla venuta di Carlo ottavo sul fine del decimoquinto secolo*, da Paolo Danza parimente in ottava rima narrate; e un poema ancora quello di Cicerone in cui *Le cose del suo Consolato*, non mai stanco di assordarne la terra, in versi alla sua foggia cantò; e il *Codice Napoleone* o *italiano* che in esametri o pentametri un bizzarro ingegno de' nostri giorni rivolse: composizioni per Dio ove il solo titolo fa svenire; e così in somma qualunque minuto, freddo, scarso, miserabil suggetto espresso con metro, sarà nella classe poetica da annoverarsi, e per conseguenza *poeti* dovransi chiamare tutta quella infelice turba di facitori di rime, o righe insieme accozzate di undici sillabe, che innondano Italia, ove di mortal gelo e stento irrigiditi si scorgono,

vena, estro, invenzione, eloquenza incogniti nomi: e quelle dunque dovransi chiamar *poemi*. Se poi l'essenza della poesia è nella qualità del suggetto riposta, adunque il verso non è assolutamente a lei necessario; e quindi un gran numero di composizioni dalla classe poetica si viene ad escludere: tutte quelle cioè che altro di poetico non danno fuor solo che sono con misurata prosa trattate, o diciamo versi, come le espresse qui sopra. Sento nondimeno quasi una ripugnanza ad asserire questa proposizione, e vedo in quanti scogli sia per urtare, e qual difficile, astruso e duro argomento sia questo, come l'ingegno umano si perda, e trovisi molto debile e scarso a stabilire e fissar regole, confini e prerogative in una materia sì vasta. Però è così. L'oggetto della poesia è propriamente l'*Imitazione* della natura e di tutte quelle cose che imprendiamo a descrivere ornate del verisimile e del maraviglioso, o di un tal carattere di pensieri vivaci, animati, focosi, in maniera che ci tocchino il cuore, o ci si offrano dinanzi alla fantasia così chiare e ordinate come se realmente sotto gli occhi le avessimo; e sta in ciò tutto il magistero dell'arte. Esponetemi Achille che piange, urla e freme sul cadavero di Patroclo; o Enea che di notte scorre per le contrade di Troia alla testa di un drappello di coraggiosi soldati, e sorprende, incalza, uccide nemici; o rappresentatemi Rodomonte in Parigi, che solo resiste a fuoco, a spade, a furore, e di spavento, fuga e pianti la

miserabile città riempie; o la pena de' barattieri nella bollente pece ravvolti, e da fieri demonii con adunchi graffi immersivi dentro: questi e simili soggetti descrivetemi con tutte quelle circostanze e tutte quelle idee precise, uniche, vere, toccanti, animate, che valgono a formarne un quadro sicchè dinanzi agli occhi si vegga, e poi usate o metro, o prosa, o favella colta e elegante, o triviale e plebea, o italiana o latina, o di qualunque siasi genere, purchè le debite voci si adoprino, che sarà sempre vero che quella è poesia, appunto perchè fa della cosa *una imitazione* sincera e felice; nel che il sommo e il più difficil dell' arte unicamente consiste. Quindi avviene che quei componimenti, che sopra *dicemmo*, poichè altro non hanno che il verso (e lasciamo stare di qual sorta egli sia, giacchè se la materia è bassa e fredda, senza estro e invenzione, anche il verso languisce e cade) svestiti di quello, e messi a prosa, tutto svanisce e sfuma, e men che triviali narrazioni divengono; al contrario quelli che veramente portano seco il carattere dell'*invenzione* e *imitazione*, componimenti ornati di esatte idee, di vivaci pensieri, di caldo estro poetico, quand' anche dal verso in che sono espressi, disciolgansi, piacciono e maravigliano, e di piena poesia rimangono ancora fecondi e ricchi. Il secondo canto di Virgilio riducetelo o in prosa latina, come in alcune edizioni per agevolezza del testo è tutto il poema voltato, o italiana, come

nelle scuole di rettorica e per li discepoli e per li maestri si adopera, o in altra qualunque piacciavi favella, come in quasi tutte si legge tradotto, e sempre lo troverete grande, magnifico, elevato, e che in recitarlo vi porterà spontaneamente al canto la voce, nè il quadro di quell'eccidio funesto, nè quelle immagini, nè quelle sì frequenti e sì vive similitudini, nè tutto in somma quel raro complesso di felicissime idee si perderà mai, nè essere o indole cangeranno per quantunque spezie di voci si usino, purchè a quelle idee corrispondano. Lo stesso dicasi di tutte le altre composizioni poetiche ove *l'imitazione* delle cose che ad esporre s' imprendono sia esatta e compiuta. E questo è quello appunto che intese Orazio in quella malnata satira quarta, quando per mordere que' poeti, che tali si spacciano perchè sanno alcune sillabe misurate accozzare, soggiunse che un sì degno e caro nome a colui soltanto conviensi

« Che senno e mente abbia divina, e bocca
Da sonar cose grandi; »

e che al contrario quando i versi hanno spirito, forza, e d'idee felici ridondano, anche disciolti e scomposti nulla perdono; al qual proposito cita quel sonoro passo di Ennio

. . . . *postquam discordia tetra*
Belli ferratos postes, portasque refregit,

il quale, egli dice, tu puoi bene sconvolgere, e in altra guisa affastellare, che in ogni modo

« Le sparte membra
« Sempre ritroverai del gran poeta (1).
Così il Tasso, e l'Ariosto, e Dante, e il Petrarca, quando nei tempi avvenire sarà perduta o morta sul labbro della nazione l'italiana favella, e solo rimarrà viva e fissata presso i Classici autori, inevitabil vicissitudine cui e Greci e Latini andaron soggetti, e nuove scuole in lei riapriranasi, nuovi studii e nuova favella, traducendoli in prosa, come ora noi facciamo dei poeti latini, e i latini fecero già dei greci, conserveran nondimeno *disiecti membra poetæ*: la forza poetica, l'estro, la qualità delle idee spiritose, vivaci, riconosceranosi egualmente; e massime a que' luoghi ove il calor della fantasia, la copia della invenzione, l'esattezza dell'imitazione è più sicura, felice, compiuta. Per questo il divino Boccaccio in molte sue Novelle, e in molti passi di tutte, più si scorge poeta che prosatore, per quella cioè maravigliosa imitazione che offre delle cose che narra, sì che sotto gli occhi le pone, e le fa quasi con mano toccare: onde più presto del nome di poemi che d'altro son degne, non mancandovi se non che la sciolta prosa sia a numero e misura di accenti ridotta. E per questo ebbe a dir Tullio, citato dall'annotatore a quella sciaurata satira quarta, che lo stile di Platone e Demostene, sebben sia sciolto dal verso, pure perchè scorre animato e

(1) *Invenias etiam disiecti membra poetæ.*

caldo, e di chiarissime e belle parole adorno, stile poetico è da riputarsi. Così d'altri felici prosatori in que' luoghi ove presentano viva e brillante *l'imitazione* potete dire. Non è dunque l'essenza della poesia riposta nel verso, nè questo è a quella indispensabile e necessario; come necessario e indispensabile non è il colorito alla pittura. I più bei quadri dei Tiziani, dei Raffaelli, dei Correggii, dei Guidi trovansi su le carte a bulino rappresentati, e a sì felice esattezza che veggonsi gli originali felicemente emulati. E pure qual ingannevole pompa di colori v'è mai in quelle carte? Non d'altro sono segnate che di nere linee e di punti, le quali disposte con mirabile artifizio sul natural bianco della carta medesima offrono il perfetto disegno delle effigiate in rame figure, e tutta intera l'invenzione e l'imitazione del pittore. Diciamo però che siccome non è alla pittura essenziale il colorito, così alla poesia non è essenziale il verso. Questo per altro non si vuol dalla poesia escludere, che troppo larga conseguenza sarebbe e falsa, mentre risulta dal verso alla poesia quell'ornamento e quella perfezione dell'arte che alla pittura medesima dai vaghi colori risulta. I versi adunque se non sono primitiva sostanza dell'arte, giacchè senza la qualità del suggetto vivo e animato di vaghe idee imitatrici, quelli non portano che congegnate parole a numero fisso di accenti, a guisa di bei colori senza imitazione e invenzione sovra una tela distesi, sono però suo

principale ornamento: il perchè un bel soggetto espresso con armoniosi e sonori versi acquista poi non so quale dignità e forza, che tocca alla perfezione; e tanto più giungono cari e piacenti all'udito, quanto più bella e soave è la lingua che adoprasi: nel che dopo la greca (e ciò più per riguardo alla sua vetustà che per sue superiori bellezze in confronto) ottiene distinto posto la incomparabile italiana, malgrado l'istessa latina, che assolutamente alla dolcezza, alla grazia, all'armonia della nostra non giugne, come che d'altri suoi pregi originali e inimitabili abbondi. Questa armonia per tanto, la quale e dall'indole della favella, e dalla misura del verso risulta, costituisce un nuovo pregio all'arte poetica: in quella guisa che lo strepito de' colori vaghi, brillanti ben ordinati in un quadro, ove l'esatto disegno alcun argomento ottimamente inventato presenti, fa all'occhio non so qual gradita sensazione che incanta. E siccome anche la sciolta prosa, quando sia da esperto scrittore usata, seco porta una sua naturale armonia, che e dalle scelte e nobili parole e dalla ingegnosa loro collocazione proviene, armonia e suono che senza essere obbligato a numero fisso di accenti, tocca però l'udito piacevolmente, così di quegli autori che dessa cercano, e fanno che nei loro scritti gratissima romoreggi, dicesi per questa parte che il loro stile è poetico. Nel che pure è commendabile senza fine il Boccaccio, perchè quasi tutte le sue uniche al

mondo Novelle suonano un cotal andamento di stile, e spirano sì dolce e cara armonia, che alla poetica si avvicina, se non forse in molti luoghi la supera; e per ciò medesimo disse Tullio di Platone e Demostene quel che poco addietro abbiam riferito: e certamente è più poetico e gradito stile quello che e questi e molti altri eccellenti prosatori seppero usare per la cercata e sparsavi per entro armonia, che non quello che pure in versi adoperarono que' così detti poeti, che sopra abbiamo citati, e ove, si può giurarlo, tolto il numero de' piedi, o delle sillabe, altro non resta.

Parmi ora di essere uscito da un troppo folto ginepraio e pungente. Dico adunque che se il verso non è all' eroica o lirica poesia essenziale, molto meno il dee essere alla poesia comica. Un genere di componimento è questo assai capriccioso, bizzarro e nuovo, come quello che i costumi, gli usi, i difetti degli uomini imita e dipinge per mordere; e però quanto alla popolare semplicità e natura si accosta, tanto riesce imitativo e gradito. Lungi da questo componimento ogni lavoro di stile, ogni ricercata locuzione: che anzi dee questa scorrere piana, dolce, soave, umile, se vuole al natural linguaggio del popolo avvicinarsi; la qual semplicità altronde e spedita maniera di favellare è incredibile quanto costa agli autori, che sudano sangue avanti che ne riescano felicemente; e tanto più sono stimabili, quanto più i motti adoprano e lo schietto ingenuo parlare di

quelle persone che nel comico tema introducono. Quindi i loro versi fluiscono ricchi sì e abbondanti, ma insieme quasi trascurati e negletti, nè fuor che un certo numero di accenti o di piedi, null'altra eleganza e venustà, o ricerca di forbite voci, o di armonioso suono vi osservano; e pare anzi che artatamente si studino che tali versi a sciolta prosa simiglino; che però s'incontrano varietà di metri, libertà di sintassi, voci storpiate e accorciate, e suoni prolungati e distesi: sempre in somma di popolaresche locuzioni ripieni. Questo i Greci, questo i Latini praticarono; e ben potete, aprendone alcuna loro commedia a fortuna, scorgervi subito come in leggendo quei versi non viene quell' armonia e grave maestà di accenti che nei versi tragici, o d'altra spezie s'incontra: così che quando non fossero dai rispettivi spazii o righe segnati parrebbono vera prosa; e tale risulta se con poca attenzione si leggono, o se veramente leggonsi in quella guisa che i comici li debbono recitare, nascondendo con artifizio che sieno misurate locuzioni; però i comici greci il verso iambico hanno inventato già spontaneo su le labbra del volgo, appunto per avvicinarsi in tal guisa piucchè fosse possibile all' orazione sciolta che il popolo parla. I Latini poi, servili imitatori dei Greci, sì in questa parte del verso comico si studiarono di apparir negligenti, trascurati, semplici, che vollero propriamente che i versi assomigliassero a vera prosa; onde chi Plauto e Te-

renzio esaminerà, non solo non vi saprà scorgere poesia, ma prosa assai con arte sprezzata: il perchè dopo tanti litigi de' grammatici tuttavia ignorasi la divisione e la natura dei versi che quei due praticarono. Di queste cose il Quadrio, il Mattei, il Michele, il Denores e tutti i maestri dell' arte favellano. Questa medesima negligenza del verso comico parimente praticarono gl' Italiani in tutte quelle commedie che in versi scrissero. Udite: « Dati, ei me ne duole; e s' io pensassi « che lo interesse della vicinanza nostra, sen« z'altro, appresso di voi fosse di quella stessa « stima ch' ell' è appresso di me, e di molti altri « ch' io conosco, io mi assicurerei ad ogni modo « di chiedervi il perchè, senza temere d' esser « perciò da voi tenuto punto prosontuoso, e questo « non per altro che per prestarvi là dove io po« tessi o aiuto, o consiglio, o per lo meno con« solazione e conforto ». Udite quest'altro saggio: « Voleva ancor parlar de' versi e de' numeri « nuovi, nè più in questa lingua posti in opera, « simili a quelli già di Plauto e di Terenzio, af« fermando, che mal conviensi in commedia, che « è pur poema, la prosa in uso mettere: i versi « scritti in sonetti, e negli eroici, od in soggetto « grave son disdicevoli; però il poeta, come in « altre materie ha arricchita la sua lingua, così « ora cerca in questa di far s' ei potesse il si« mile ». Che vi pare di questi due pezzi? Credete voi che sieno prosa, o versi? prosa sicura-

mente rassembrano, e anco dura e stentata; nondimeno son versi, endecasillabi i primi tolti dal *Granchio*, commedia del Salviati; e di nuova foggia i secondi, perchè di tredici sillabe, fuor d'ogni spezie del verso italiano, usati dall' Alamanni nel prologo alla sua *Flora*, in cui gli usò poi di sillabe sedici: bizzarro talento. Nè perchè scorrono labili e sfibrati, e quasi senza niun sugo o sustanza, dovete accusarne di poca abilità gli scrittori: poichè sì l'uno sì l'altro sono pregiatissimi letterati, e autori d'altre più sostenute e gravi poesie, e massimamente l'Alamanni che sapete che *La Coltivazione* compose con belli e nitidi versi sciolti. E poi date un riflesso alla commedia del Maffei *Le Cirimonie*, che è pure in verso, e confrontatela co' versi che adopera nella sua bella tragedia la *Merope*, e scorgerete chiaro esservi tanta tra quelli e questi distanza, e sì differente lavoro, che pare insino che non del medesimo autore sia l'una e l'altra composizione: tanto lo stil della *Merope* è grave, fluido, maestoso, tutto di vaga animata poesia ripieno; e quel delle *Cirimonie* è sfibrato, rotto, cascante, povero, anche duro e forzato direi, perchè il piegarsi alla semplicità e naturalezza del favellare costa incredibil fatica, e sudano sangue i più begl'ingegni, e i più non riescono: di che mettasi pure chi n'ha talento alla prova; e avvezzo a stile degno, colto, elevato, discenda a umile e familiare, schivando trivialità e bassezza, e vedrà

quale sia duro sforzo, e come, se di buon gusto è fornito, non rimarrà punto di sè contento, e per poco, da bile mosso, non lacererà le sue carte. I versi adunque della commedia per questo si torcono, rompono e artatamente trascuransi, e andar si lasciano disadorni e negletti del tutto, perchè, quanto è possibile, a semplice e sciolta prosa rassomiglino: onde Orazio in fine ebbe ragione di dire in quella malvagia sua satira quarta, che dal comune parlare a quel dei comici non v'è poi altra differenza che il numero de' piedi; e Tullio, citato in una di quelle note, ebbe parimente ragion di dire che quelli dei comici non sono che *versicciuoli*, i quali sì il più delle volte vengono trascurati che appena odesi per entro loro numero e suono. Ora io argomento così. Che importa questa dura fatica di scrivere *versicciuoli* che a sciolta prosa si accostino? Non è forse meglio questa usare libera e semplice senz'altri stenti e tortuosità? Mentre poi cotale stirpe di versi per una parte sentono troppo di prosa perchè a gradita animata poesia appartengono, e per altra sentono troppo di poesia perchè appartengono a libera prosa, quindi nè questa affatto nè quella essendo, sono maniera anfibia di favellare, e peggior di tutte: il perchè io certo più volentieri una facile prosa ricevo e leggo di quello che tal genere di poesia, che quasi vorrei chiamarla illegittima, o ermafrodita. Finalmente riflettasi che quella qualunque foggia di comici versi usati dai

Greci e Latini mai non si adoperava dal canto disgiunta, da un cotal canto cioè piano e semplice che misurava la natural posizione della voce, dandole un gradito suono e piacevoli accenti, arte che noi non solo abbiamo perduta, ma non sappiam veramente immaginare come fosse: opera in ogni modo che in gran parte dalla soavità, pronunzia e armonica indole della loro favella proveniva. Sicchè molto men disdiceva che le commedie loro fossero scritte in versi, come che però si studiavano di far comparire questo artifizio men che fosse possibile; e noi al contrario rappresentiamo le nostre tragedie e commedie senza musica, nè accenti fissati, nè tuoni, ma così come la natural voce e schietta ne porge; il perchè il Mattei dà lode a Italia di aver questo nuovo genere di poesia, che gli antichi non ebbero: se per altro non deesi contar per difetto questo vantato suo merito, e distintamente riguardo alla tragedia; ma il discorrer di ciò è troppo implicata materia, e di presente il tempo mi manca. Adunque ben fece anco il Goldoni a usar la prosa, in che le sue migliori commedie scrisse; e tanto più che adoperolla facile, breve, spedita, precisa, la quale corre veemente, rapida e calda, sì che per lo più a versi di varii metri somiglia, e fugge la ricerca e lo stento.

Che poi io lo annoveri fra gl' Italiani che in lingua italiana composero, se il più delle sue commedie le scrisse in veneto dialetto, è difficoltà

che poco o nulla mi move: poichè, lasciato da parte che molte pur ne compose in favella italiana, e, per quanto al familiar discorso che a tal genere di composizione conviensi, pura, semplice e ripolita, quel dialetto è uno de' migliori d'Italia, e il più degno che dall' italiano sia ricevuto, e se ne arricchisca. L'indole della commedia per sè stessa richiede che appunto un favellare si adopri che a quei costumi, a quelle persone, a quel popolo rassomigli che sul teatro si espongono e imprendonsi ad imitare. Così i greci, così i latini comici praticarono, i quali certamente non la pura greca favella nè la pura latina hanno usata. Vedemmo già (1) come le più nobili lingue non sono altro in origine che rozzi e informi dialetti, i quali per favore di circostanze sopra tutti si alzarono; e ricevendo da altri continuamente tributo, divennero ricchi, fecondi, primi, distinti, con escludere poi da sè medesimi tutti quelli dai quali per altro ebbero copioso, o il migliore incremento; vedemmo ancora come le favelle o quando son morte, cioè non più in bocca del volgo, ma giacentisi nei libri dei classici autori, o quando da stranieri si apprendono, sembrano di una medesima lega e vena, punto non vi si riconoscendo voci d'indole e carattere diverso: che pure è certo che di quelle

(1) Nella prima lezione di quest' Opera, *Storia e critica letteraria ai posteri*, intitolata *Elogio all' italiana favella*.

son miste e ripiene. Sa ognuno che la greca favella è di cinque dialetti composta: e così i Greci sagacemente il loro linguaggio a dovizia ampliarono; sa ognuno ancora che la favella latina altro non fu da principio che un povero dialetto del Lazio, accresciuto poi e da quello degli Osci, e più da quel degli Etruschi, e in progresso da mille altri, per quanto i Romani con l' armi loro anche il proprio favellare distesero, e per quanto vennero barbare nazioni e lingue al tempo loro in Italia. Nondimeno sì la greca, sì la latina lingua a noi paiono prette, pure, sincere e di una sola origine e fonte. Sappiamo ancora che molte opere a noi pervenute dei Greci o sono scritte precisamente in alcuno dei cinque ricevuti dialetti, o sono di tutti e cinque partecipi: onde avviene quella difficoltà di ben apprendere una tal lingua; e che quando taluno per leggere franco alcuni di quegli scrittori si crede in quella versato ed esperto, ed ecco alcun altro gliene giugne alle mani cui balbetta ad intendere, e trova ad ogni momento natura di voci che straniere gli arrivano, finchè poi per lunga pratica e studio tutte le afferra e cónosce. Ancora sappiamo che nel fiore della lingua latina si rappresentavano in Roma stessa le commedie *Atellane* scritte in lingua *Osca*; la quale era un piacevole dialetto etrusco, passato esso pure nella latina in parte, e che noi più ora non possiam ravvisarnelo. Ma che parlo io di non saper noi ravvisare estranei dialetti mistisi alla greca e

latina favella? Nella nostra medesima, che è pur ancora fresca, vigorosa e viva, non solo nella bocca del popolo, sebbene, al suo solito, con principii di corruzione, ma ancora nei nostri classici autori, che tutto dì abbiam fra le mani, più non sapremmo ravvisarne voci spurie e illegittime, tutte sembrandoci belle, schiette e italiane; e però è certo che la favella italiana accattò voci da mille anche impurissime fonti, e delle migliori arricchissi, e tal divenne qual di presente si legge e scrive dagli scienziati e si parla. Poichè per poco versato che uomo sia nella cognizione delle lingue, risguardo alla loro origine, troverà come (per non rimontare a più remoti tempi) voci egizie, greche, fenicie formavano principalmente la lingua pelasga, o etrusca in Italia recata dai Pelasgi e Etruschi, Oenotrii, Arcadi e mille altre maniere di popoli che vennero ad abitarla; e qui in più dialetti l'etrusca favella diramatasi, tra gli altri ne venne il latino, e da questo, volgendo tempo e rivoluzioni, l'italiano, il quale adunque chi dir potrebbe di quante guise di voci diverse e straniere consti, le quali noi in ogni modo appena con lungo studio possiam riconoscere? Introdusse il Boccaccio nelle sue novelle alcune espressioni di che noi tuttavia osserviamo la fonte veneta e napolitana; come quelle: *vu no l'avrì da mi; che xe quel; vedì mo vu; tu m' hai miso lo foco all' arma, toscano accannito; a lo comando tuio;* e più altre. Ma quando, ogni cosa barbareggiata in Italia, e

persovi tutto, la nostra lingua si troverà confinata ai soli classici autori, chi più in quelle voci riconoscerà linguaggio diverso, o non piuttosto dell'istessa italiana derivazione? E chi sa quanti storcimenti e quistioni e regole nuove introdurranno i grammatici per la diversa effigie di quelle, senza mai forse coglier nel vero? Però chi tra i classici autori pur le commedie leggerà del Goldoni scritte in veneto dialetto, le crederà appartenenti alla medesima lingua con poca distanza di origine e vena, la qual distanza sempre più andrassi smarrendo quanto più crescerà il tempo di mezzo, e nuove favelle diverse risorgeranno, e forse nuovi dizionarii saranno composti, e nuove grammatiche d'italiana lingua, in cui le voci italiane e venete saranno segnate come credute medesime, o sinonime con varietà e ricchezza della medesima lingua, e sotto la stessa pronunzia. Ma senza profetar così oltre nell'avvenire, ove l'uom si confonde, chi dà credito alle lingue? Chi in alto le pone, chi sopra tutte distinte e prime? Due principali combinazioni soltanto: una i nobili autori; l'altra, merito intrinsico delle favelle medesime. Dante scrisse il dialetto fiorentino, e lo imbrattò (per allora) di quanti vocaboli sotto la penna gli vennero. Dante è divino; Dante fondò scuola di lingua, e pose leggi e precetti: cioè da lui e dal suo Poema i precetti e le leggi grammaticali si trassero. Scrisse il Boccaccio fiorentino dialetto, e l'accrebbe di che fonti gli parve: di-

vino è il Boccaccio, ed egli esempio divenne e maestro. Così direte degli altri, che per l'elevato loro ingegno, e per l'eccellenza delle opere loro diedero autorità anche all'idioma che adoperarono. Il Castiglione è testo di lingua; il Tasso è testo di lingua; così più altri. E pure non vi è ignoto chi furono, e quali guerre, e quali soffersero crudeltà, massime il secondo: in fine riconobbersi tributarii generosi del materno linguaggio. L'altra combinazione è l'intrinsico merito delle lingue medesime. La maggior copia di voci, la più viva loro attitudine a rappresentare le idee, la più proporzionata mescolanza di consonanti e vocali, gli accenti, il suono, la ricchezza delle frasi, questi e simili pregi le distinguono e fan degne che si prescelgano; e siccome tutti i dialetti e le lingue possono avere più o meno sue voci belle e felici, però quella che su le altre si eleva ben fa a riceverle in sè e dotarsene, le altre rifiutando che sono aspre, rozze, senza suono ed eleganza. Quindi la greca cinque dialetti in sè raccolse, e naturalmente più voci anche degli altri infiniti che pur nella Grecia parlavansi; e la latina piglió egualmente; e fece la italiana lo stesso, che alla propria natia bellezza, copia e felicità, aggiunse quanto di bello trovò nelle altre, ovvero la sorte, o il genio dei bravi scrittori le aggiunsero. Eccomi ora a quel passo cui voleva condurmi. Il veneto dialetto, come toccammo qui sopra, è il migliore che in Italia favellisi, e meritava che a esclusione

d'ogni altro goffo e rozzo che pur tributò all'italiano sue voci, fosse ricevuto. Nè manca d'autori che l'ebbero adoperato, nè manca di suoi proprii intrinsici pregi. Abbiamo in questo linguaggio e le più belle tragedie greche, e i più grandi poeti epici d'ogni nazione tradotti, e molte originali e felicissime poesie liriche; e se il solo Goldoni v'avesse che con tanta grazia e arte il seppe adoperare, v'avrebbe ancora il più illustre scrittore di quello. È linguaggio dolce, grazioso, pieno di vezzi, ricco di voci e di frasi in tutto sue proprie e natie, sonoro per abbondanti vocali, e armonioso, di facile e dilicata pronunzia, ampio e disteso, e docile a ogni genere di stile, o lo vuoi maestoso e grave, o lo vuoi fiorito e piacevole, o energico e robusto, o lepido, o tenero e commovente: niuna bella prerogativa gli manca. Così il Goldoni istesso lo esalta, così il Fontanini, e così il Zeno, il quale molti de' suoi vocaboli riconobbe per diritta fonte provenire dal greco e dall'illirico e dall'arabico, tutti pregiabili idiomi, siccome quelli che più alla primitiva origine si avvicinano. Ma a che cercare autorità ove chiunque, per poco l'apprenda, può da sè medesimo riconoscere quanto sia bello, e leggerlo con gran suo piacere e delizia? Questo idioma si usava nel foro per tutta la Repubblica con maravigliosa eloquenza e forza; questo nel Senato alle perorazioni; questo al comando dell'armi e a tutti movimenti di esercito, riuscendo rapido, celere, vivo,

non mancandogli alcuna voce che mai si possa desiderare in tutta l'arte o scienza di uccidere gli uomini, anzi abbondandone con dovizia; e questo in somma per tutta Italia inteso e gustato. Gli mancò solo il prospero favore della Fortuna, cioè che potesse la Repubblica veneta estendere il suo dominio più oltre, e sì imporre ai vinti popoli il suo proprio linguaggio, come già i Romani fecero, e come sogliono per naturale orgoglio le vincitrici nazioni: che forse avvenuto sarebbe che quella dominatrice in Italia (prima però che tanto piede e forza l'italiano dialetto prendesse, il quale è del veneto ancor più bello) avesse accolta l'italiana favella insieme con la sua in fraterna medesimezza; ma la Lega di Cambrai avendo mozzate l'ali a questa valorosa Repubblica nel momento che meditava il più eccelso e rapido volo, fu cagione che stette chiusa in angusti confini, finchè da sè medesima per troppo logore, languide e putrefatte membra si corruppe, disciolse e sparve. Adunque meritamente io annovero fra gl' italiani poeti il Goldoni; che poi finalmente fra i pochi scelti e ottimi considerati, e quali ai posteri con le divine opere loro passeranno, io lo annoveri, questo è effetto del superiore e distinto suo merito: poichè avendo egli in questo genere alla perfezione toccato, e tutti lasciatisi addietro a vista perduta i comici poeti d'Italia, niun altro i posteri ammireranno che lui, e verrà messo in quel posto, se non forse più alto, in che noi i

pervenutici comici greci e latini mettemmo; del che non altre prove addurre vogliamo che il seguito di queste lezioni, che fanno delle sue commedie ragionamento.

Ora che uscito mi trovo dalle strette, o quasi dai ceppi che mi posero intorno le opposte difficoltà, ben vedo come non meritavano tanto affanno per iscioglierle e superarle; e parmi di esser simile a chi talvolta in alcun pericolo inoltrasi, e sembragli grave e spaventoso, onde ne trema, e anche, prima di avvicinarsegli, con la fantasia lo ingrandisce, e di ogni piccola circostanza si adombra; ma superatolo poi vede come era inutile il suo timore, e volgendosi indietro a guatarlo, o ricorrendolo col pensiero, della sua pochezza d'animo si maraviglia, e ne ride. A che mai faticarmi tanto per dimostrare che è pur la commedia un poema, se anzi è tra i più nobili, utili e piacevoli poemi, e de' più difficili a esattamente condurre che mai si dieno? Tale il considerò il già citato Scaligero, e tale il dee chiunque considerare, o sia che ne' suoi intrinsici pregi e nel suo carattere lo esamini, o sia che al cimento si ponga di produrne alcuno, di quelle prerogative corredato che gli convengono senza eccezione; e se non avesse altra condizion distinta che quella della *Invenzione*, cioè che in esso lui *omnia sunt ficta, et materia quæsita tota*, come già lo Scaligero asserì, ancor di tal peso sarebbe questa, che non potrebbesi dai mediocri ingegni

portare. Nè argomento nè storia nè fondo alcuno in questo genere di composizioni fuor solo il doverlo studiare in natura, e congegnarne le parti a formare un suggetto che affezioni, piaccia e istruisca, e mova al riso, e sferzi lepidamente, riunendo tutte le linee, così diremo, ad una sola, e ponendone innanzi dei costumi degli uomini una imitazione perfetta. Ed è anche il più acconcio, comechè a pungere e ferire, a medicare e correggere: poichè nè per satire acri e aspre, nè per lezioni morali, nè per minacce di oratori di pulpito, nè per assennata filosofia, nè per lunga esperienza, nè per flagelli o sventure, nè per altro che vogliasi sogliono correggersi gli uomini dei loro difetti, e o vincere o moderare le loro passioni, che in ogni modo precipitano al lor natural corso, o periodo; ma bensì il ridicolo, se evvi alcuna maniera per così utili effetti, è attissimo a questo; però disse Orazio

Il piacevol ridicolo sovente
Ebbe più forza a terminar gran cose
Che il favellar pungente (1).

Ma per adoperarlo senza scurrilità e bassezza, senza ira e gravità, in modo che sembri accidentale e spontaneo, celata ogni arte, che punga e non laceri, che sferzi e non solchi, e che per forza quasi faccia l'uomo in sè medesimo rien-

---

(1) .... *Ridiculum acri*
Fortius et melius magnas plerumque secat res.

frare, e mentre acutamente lo morde gli levi il diritto di sdegnarne e mover romore, onde quindi riconosca non altro mezzo che di correggersene, quando non sia piucchè sciocco, qualità d'uomini per cui è inutile tutto, un'arte è questa delle difficili se avvene mai, e che richiede ingegno fuori affatto della schiera comune.

Ebbe la commedia un accidentale principio, siccome il più delle grandi e piacevoli cose hanno: e fu nella Grecia, veramente di belle arti e nobili discipline inventrice e maestra, ove nel tempo della vendemmia, in cui tutto è scherzi, feste e giuoco, si cominciò per alcuno a dire de' motti, e, lordandosi di mosto la faccia e cignendosi di pampani e foglie la testa, così con burle, atti e visacci trattener la brigata e farla ridere: il che piacque all'eccesso; e non sapevasi cessar di lodare quel primo che sì comparve con riso e gioje di tutti. Il perchè l'anno seguente, siccome avviene, fu meglio pensata e diretta la cosa: onde si prepararono motti, si unirono compagni, più bella lordura di mosto e vinacce si fece, e più ornamento di fronde e viticchi, perchè i satiri s'imitassero. Fu indi proposto il premio di un capro, già sacro a Bacco, per colui che meglio a divertire il villaggio fosse riuscito; e poi più sempre: e la fama crescendo di tale intertenimento, e i vicini accorrendovi a udire, e l'ingegno industriandosi a recitare cose più atte alla stagione e al piacere, dovettero i novelli attori montar so-

portare. Nè argoment[illegible] [illegible]sere uditi e veduti, ha questo genere di [illegible], ramuscelli, arbusti e verlo studiare in [illegible] [illegible]credibile quanto più sem- a formare un [illegible] [illegible]irava attorno quel carro per istruzione, [illegible] [illegible]tà; e sì ad altri popoli offeri- [illegible] [illegible]nto con meraviglia e diletto di [illegible] [illegible]nte alcun altro di più vivo e sagace [illegible] [illegible]reparò per un' altra volta sua foggia di [illegible], e fissò tema, e istrusse attori, e diede in [illegible]e aspetto di cosa ben congegnata e distribuita, che eccessivi gli applausi riscosse; e non si faceva per tutta la Grecia che intorno a ciò romore e discorso. Da sì fortuito e scarso principio ebbero origine due generi di composizioni, che furono e saranno sempre la delizia di tutti i popoli, cioè la *Tragedia* e la *Commedia*, le quali per qualche tempo del pari camminarono, non vi essendo altra diversità che nel Coro introdotto, il quale per la commedia era buffonesco, e per la tragedia grave; ma in progresso l'esito fu del tutto vario e diverso, poichè la tragedia passò prestamente in Atene, e quivi dai magistrati favorita, e da' begl' ingegni presasi a coltivare, crebbe a quell' apice di perfezione cui sappiamo che i Sofocli e gli Euripidi l' hanno portata; e la Commedia rimase più tempo ancora in campagna a divertire la grossolana ruvida gente con motteggi, sarcasmi e goffe invenzioni, cui si unirono canti popolareschi, e nondimeno piacevoli e grati. Però *Commedia* altro non significa se non *Canzone del*

villaggio, essendo il risultamento di due voci greche, una *come* cioè *villa* o *pago*, l'altra *ode*, cioè *canto*, o *canzone*. Tuttavia questo incolto modo che facea ridere volentieri e sgangasciare la stupida villana plebe, come che pieno di frizzi e pesanti insolenze o su questo o su quello scagliate, invogliò qualche più bizzarro talento a farne un tutto composto e ordinato, con dialogo, cori, forma, suggetto e fine, liberamente notando e mordendo gli altrui difetti, non senza aspra fierezza di pubblicarne i nomi, le circostanze, ogni cosa. Fu uno tra i primi a tal genere Susarione di Megara, il quale con maldicenza acre e truce pose in ridicolo sua moglie. Parve in seguito agli Ateniesi che questo libero modo di sferzare e straziare i difetti altrui, udendo come in campagna più sempre pigliava spaccio, e produceva riso e diletto, potesse riuscire acconcio ad ammendare i corrotti costumi, e buoni effetti recarne. Però fu messa dimanda al Senato acciò permettesse che la Commedia venisse in città ricevuta e rappresentata; e quegli, dopo lunghi consulti la permise, concedendo in oltre ai comici di potere mascherarsi il volto, alla guisa dei tragici, con lordume e feccia, o come fosse piaciuto, onde senza vergogna e rossore liberamente sferzare, straziare, maladicere. Allora non si riconobbe più limite e freno. I poeti comici a gara laceravano sui teatri e buona e cattiva la fama altrui, dicendo aperti i nomi, le colpe, i difetti, non senza giunta di comica bile,

sicchè era un supplizio degli ascoltatori continuo, e un aspettarsi, al men creduto momento, orrende sferzate da esser levata la pelle, e solcata la carne. Cominciò a far troppo romore questa pubblica maldicenza, e a cercarsi regola e modo: onde, esclusi que' mordaci poeti, si chiamò di Sicilia Magnete, che tutto era inteso a far ridere con buffonerie di suo bizzarro capriccio, sicchè le galline imitava, e i paperi, e il gracidar de' ranocchi, e con sue baie affatto strambe e matte facea delle risa smascellare la plebe; ma poco andò che si vide sorger di nuovo la maledica commedia, meglio ordinata e intrecciata per opera di Cratino, di Eupolide, e di Aristofane più bravo di tutti: e però nuovamente vidersi di acre satira percossi e flagellati non solo i viziosi, ma i più probi uomini, costumati e illustri, in sino a mettersi su le scene i Pericli, gli Aristidi, i Socrati, scherno e ludibrio dei fischi, delle risa e del baccano del popolo. Gridi, urli, querele udironsi per tutta la città a sì sfrenata licenza: laonde finalmente, parte per severi divieti del Governo, e parte perchè Alcibiade non risparmiato da Eupolide vendicossene gittandolo in mare, e intimorì con l' esempio, cessò il perverso uso, e terminato così questo periodo di commedia, che si chiamò la *Commedia vecchia*, successe la *nuova* moderata e saggia, la quale velando i nomi, e pungendo con senno, fu prestamente a felici progressi condotta. Queste piene cognizioni io le trassi dal Quadrio, che n' è ricolmo.

A un di presso le medesime vicende ebbe il teatro di Roma, con questa differenza che molto tardi vi s' introdussero quelle nobili discipline che sono opera dell' ingegno. L' indomabile Roma non era che di sangue umano avida, lorda, contaminata, e il suo popolo, burbero, duro, incallito sotto gli elmi, gli scudi, i brandi, o non prendeva diletto a spettacoli, o questi esser doveano sanguinosi e truci; e fuor che uccider nemici, conquistar provincie, abbatter troni, strascinare cattivi monarchi in superbo trionfo, e imperar fastosamente alla terra, in altro non era esperto, nè di altro bramoso e vago. Però da principio quella qualunque si fosse tenue cultura d' ingegno che cominciò a prendere, gli fu dagli Etruschi partecipata, i quali se furono vinti dall' armi sue prepotenti, ne furono essi vincitori nel trasmettergli le proprie cognizioni, le arti, gli usi, le scienze, e quanto di bello e grande e nobile presso loro v' avea: il perchè i Romani riconobbero quelli per primi loro maestri in tutto, e da quelli prendevano lezione, fuorchè nella guerra, in tutte le altre umane istituzioni e discipline. Quindi anche le *Commedie* e *Tragedie* etrusche erano in Roma rappresentate; alle quali nondimeno assisteva con quel piacere che i grossolani di Tebe avrebbono le melodie della cetra ascoltato. In seguito parte per opera di accidente, e parte per imitazione alle cose etrusche, fu inventata certa composizione che chiamarono *Satira*, informe aborto,

e del tutto strambo; atto solo a far ridere quella ruvida plebe che, scema d'ogni buon senso, alle cose più insulse e matte applaudiva. Livio Andronico poi, studiati i Greci, e presili ad imitare, produsse tragedie e commedie su quel tenore; ed essendo egli di bella voce e agile, di leggiadra persona, di snellezza e facili attitudini fornito, egli medesimo volle farne rappresentazione, e diede il maraviglioso spettacolo di recitare e gestire, cantare e danzare egli solo al medesimo tempo: sicchè al fine gli si ruppe la voce; e dovette far sì che egli gestisse e ballasse dinanzi al popolo, mentre un altro in luogo nascosto recitava e cantava: il che parmi gran cosa, e sarebbevi assai che discorrerne; ma ora non ho tempo e proposito. Lo stupido romano popolo nondimeno, tanto scosso da tale abilità quanto Mida dai versi di Apollo, chiese di nuovo la procace sua *Satira*; pure l'esempio di Andronico mosse altri a voler migliorare: e da prima si prese a tradurre le greche Commedie e a recitarle, indi a scriverne d'invenzione; e in ciò divennero primi *Terenzio* e *Plauto*, i quali per altro ebbero più volte la mortificazione che l'insensato Signor della terra, in mezzo alle più artificiose e belle scene, gridasse di voler l'orso e i lottatori, e vedere cimenti e sangue.

Cangiatosi in Italia, col volger dei secoli e sopravvenire di rivoluzioni e vicende, lingua, nazione, costumi, e persovi tutto, ne venne barbarie e igno-

ranza. In seguito cominciò a sorgere un nuovo ordine di tutte cose, nuova favella, nuovi costumi, nuovo popolo, e quindi da capo s' incominciò un altro corso di discipline, invenzioni e studii; ma ristrignendosi alla *Commedia*, fu questa assai rozza e povera, com' è ben naturale, e di un genere affatto diverso: perchè essendosi introdotta la religione cristiana, ed ottenuto questa negli animi un invincibil dominio, parea che non altro si sapessero rappresentare che cose di tal religione; e però le più goffe e stolide mascherate ne fecero, quali abbiamo altrove notate. Indi ne vennero le *Farse*, spezie di Commedia chiamata *mozza*, e simile quasi alla *Satira* de' Latini; e così si andò lungo tempo contrastando con informi e sciocche produzioni in tal genere, finchè al fin comparve la nominata *Calandria* del Bibiena, e dietro questa più altre su l' istesso tenore. Dopo illustrò le comiche scene il divino Ariosto, il quale, come che a tutti i generi di letteratura fosse atto, nel comico v' ebbe particolare inclinazione e trasporto, avendo noi nella sua Vita osservato che insino da fanciullo si esercitò a recitare dialoghi, e una spezie di commediuzza compose, che egli co' suoi minori fratelli spesse volte per trastullarsi rappresentava. Cinque commedie egli scrisse, le quali furono per que' tempi mirabil cosa; ma per verità se voglionsi misurare con l' idea della perfezione a cui venne in progresso la commedia portata, sono più per l' autore che per loro intrin-

sico merito commendabili e celebri. Degne d'onore son pur quelle del Machiavelli, e tra tutte la sua *Mandragola*, la quale il Goldoni dieci volte di seguito con inesprimibil diletto lesse. Finalmente fra mezzo un gran numero d'altre, e in prosa e in versi dettate, comparvero le due (anzi sei) commedie del Buonarroti il giovane, cioè *la Fiera* in cinque parti divisa, e che in cinque giorni recitossi a Firenze nel 1618; e *la Tancia*, miglior di quella, scritta in ottava rima. Questa commedia è di genere rusticale, piena di riboboli, motti contadineschi, voci accorciate, e frasi di tutta leggiadria e grazia per versi facili e piani, le rime ardite e naturali, il dialogo vivo e animato, il viluppo semplice e interessante, i caratteri rustici, gli usi, i costumi della villa dipinti al vero; ma dopo questi sì belli progressi che fece il teatro comico in Italia più oltre non si passò. Fu la Natura del tutto dimenticata, e, tranne la *Mandragola* e la *Tancia*, ove alcuno carattere vedesi rappresentato imitandone gli originali, tutte le altre non sono che infelici produzioni dell' ingegno, e favole insieme accozzate dall' arte, ma prive di quelle tinte che valgono a esporre la Natura, togliendo dagli uomini e dai loro difetti, e da quanto fra essi nelle domestiche vicende e famiglie succede, i modelli per doverli col ridicolo e coi graziosi sali abbellare e condire. E non solo gli esibiti esempi di buone commedie non furono sprone a miglioramenti, ma sempre più discostandosi i poeti

dal vero, o verisimile, imbrattarono il comico teatro di tali scioccherie, insipidezze, e di baie mostruose e sforzate, che insofferibili erano a chiunque fosse di mezzano buon senso fornito. Gl' istrioni medesimi, intenti solo a sordido lucro, ed a piacere, comunque potessero, alla stupida plebe, composero loro pasticci, e con maschere di varie forme rappresentandoli, sì teneano lungi l'*imitazione* della natura e la semplicità dell' arte, che erano espositori soltanto delle più goffe e grossolane invenzioni. In oltre pel lungo dominio che ebbero in Italia gli Spagnuoli, di farnetica immaginazione, non si videro su le scene che cose incongruenti, alterate, ricolme di sforzi, urtanti il buon senso, ma gradite al sempre stupido e sciocco volgo. Morti che parlano, diavoli che tentano, santi che peccano, frati con le corna sotto il cappuccio, statue che camminano, capitani che spaccano monti, incongruenze d' ogni maniera nell' invenzione, nell' intreccio e nello stile: in somma, per troncare al più presto il discorrere di cose cattive, tutto era fuori di proporzione, la bella Natura sempre sacrificata. Ultimamente non erano le comiche scene italiane se non di maschere riempiute. Il Pullicinello, il Coriello, il Beltrame, lo Scaramuccia, il Tartaglia, il Pantalone, il Brighella, il Dottore, l' Arlichino, e altre più di varia stranezza, alcune comuni a tutta l' Italia, alcune proprie di particolari provincie, le quali, sempre con la medesima cantilena e sguaiataggine

goffamente imitando mostruosi difetti più presto atti a far bile che ridere, trattenevano l' insulsa plebaglia, che, ineducata a cose migliori, frange noci, morsica pome, e chiassa e ride senz' altro fastidio; delle quali maschere nondimeno, quelle che più erano in voga e piacere, e in qualche parte dell' Italia lo son tuttavia, malgrado gli sforzi e il rossore dell' arte, sono l' Arlichino, il Pantalone, il Dottore, il Brighella, senza le quali par che il teatro non possa fare; e più volte in mezzo a gravi e degne rappresentazioni le chiamò fuora e gridò lo sciocco popolo italiano, come già quel di Roma gridava all' orso.

Anche la maschera fu da principio una imitazione dalla Natura: poichè già dicemmo qual ebbe origine la Commedia, e come que' primi rozzi attori si tignevano la faccia di mosto, il che alla vendemmia è sì cosa ovvia che avvenga. In progresso gl' istrioni si coprivano il volto di fuliggine o minio e gesso, o anche fango, parte così sfigurati credendo di poter meglio far ridere, parte per quel naturale andamento di tutte le invenzioni, che passano a gradi fino alla perfezione. Però si fece poi uso di larghe foglie di *adraene*, arbore di cui il Quadrio con molta erudizione favella, e che le presenti idee somministrami; poi di arboree cortecce sen lavorarono, di conchiglie, di creta, di çera, e in sino di vetro e d' argento, varie di forme e grandezza e colori, altre coprendo l' intero corpo, altre soltanto il volto, altre tutto

il capo, ed erano teste con capelli, acconciatura e aspetto simile al vero; ma in ogni modo più grandi e capaci della parte a cui si applicavano, e questo sì per lasciar la persona respirare con meno affanno, sì perchè realmente volevano gli istrioni comparire in teatro di smisurata lunghezza e grossezza: il perchè i corpi loro fasciavansi di cenci e vesti; le gambe e le cosce a proporzione, e sotto i piedi mettevano grossi tacconi per alzarsi, e forse spezie di suola alte di legno, onde tutta la persona apparisse vantaggiosa e grande. Le maschere poi, massimamente comiche, erano di mostruosa forma con gran bocca aperta, con grandi occhi orribili, e tutto fuor di misura per eccitare il riso; ma talvolta producevano paura: come quell' istrione di che narra il Maffei, che al tempo di Nerone comparso per la prima volta in Siviglia spaventò tutti; e quando cominciò a recitare, molti del teatro fuggirono, credendolo un demonio (1). Finalmente oltre che valevan le maschere

---

(1) Stante la molta capacità che aveano le maschere intere, spiegasi esattamente quella sì breve e sensata favoletta di Fedro:

Vide per sorte
Una tragica maschera la volpe:
O bella! disse; ma non ha cervello.
Personam tragicam forte vulpes viderat;
O quanta species! inquit: cerebrum non habet.

La quale suolsi intendere nelle scuole che sia rela-

a coprire personali difetti, erano anche utili a dar coraggio agli attori, e massimamente comici, i quali sì coperti non aveano rossore alle tante insolenze e ingiurie che profferivano; insieme necessarie erano per espander la voce in quegli smisurati teatri, che essendo scoperti e vastissimi, ne abbisognava per riempierli un torrente: e però la bocca di esse maschere fatta era a conchiglia, e ritorta in guisa che potesse la voce diffondersi piena e voluminosa; oltre poi altri ingegnosi artifizii di vasi di rame per tutti i tuoni disposti, che si leggono presso coloro che dei teatri degli antichi favellano; ma che per verità noi non possiamo con chiarezza comprendere.

Ora le italiane maschere sopra accennate da questa origine son provenienti, avanzo ancora dei primi tempi, salve modificazioni e giunte, che variando i costumi, le nazioni, le leggi si sono andate facendo; e certamente una mutazione tra le altre fu quella che di miglior forma e più picciola fossero fatte: perchè multiplicatisi per

---

tiva ad alcuno in maschera, come di carnovale sogliono i vaghi, e sì la volpe vedutolo gli dicesse « Oh bello! ma non ha senno »: quasi ne fosse privo a girare larvato; ma il senso è quale in Esopo si legge, cioè che la volpe andò in casa di uno istrione, e là in tutti i suoi arnesi frugando trovò una testa di maschera molto bella, e disse quel motto. Così chiarisce il citato Maffei.

tutta Italia i teatri, e costruitisi più limitati, o meno capaci, e forse con architettura a più riguardi migliore, cessò il bisogno di tanta grandezza. Delle quattro persone poi o maschere anche a' dì nostri rimase al teatro, sebbene tutte dalla medesima fonte provengano, due nondimeno sono imitatrici le rispettive loro nazioni, cioè il *Pantalone* che veramente è un antico mercatante di Venezia, di quel vestito e preciso carattere, eccetto la maschera, e il *Dottore* che si prese da Bologna come scienziata, per porre in ridicolo la vana ostentazione che dai poco esperti giureconsulti soleasi fare; le altre due maschere, che si chiamano i due *Zanni*, uno stupido, goffo e malizioso, l'altro sagace e di svelto ingegno, pensa il Goldoni che dalla classe del popolo bergamasco sieno levate: e risguardo alla seconda convengo; ma non risguardo alla prima, detta *Arlichino*, o con altre voci derivategli dai varii attori, che un tal personaggio sostenendo con grande applauso, parteciparongli il proprio nome, perchè è maschera antichissima, a noi passata quasi per eredità, presentandone il Quadrio con diligenza e senno la vera origine: chè offerendo tal maschera il modello di uno sciocco, tutte le nazioni pensarono a metterlo in ridicolo sul teatro, essendo sempre stata la terra di sciocchi ripiena, sebbene sieno di tal pasta costoro, che nulla vale a risentirli. Ma comunque sieno le differenze, le origini e le qualità di queste maschere, è certo

che tal dominio avevano tutte insieme sopra le scene, e talmente le inveterate loro goffaggini e scipitezze, divenute quasi venerabili e dalla lunghezza de' tempi e dall' approvazione e abitudine della plebe, riuscirono gradite e care, che non solo il volere escluderle, ma anco in alcuna parte recarne riforma, assai malagevole e scabroso impegno riusciva. Pure sin dal bel principio si propose il Goldoni appunto una tal riforma all' italiano teatro, a due principali oggetti mirando, uno di escluder le maschere, e toglierle finalmente dalle comiche scene, o almeno di frenarne la soverchia licenza, e le troppo insulse sciocchezze, ponendole sotto la disciplina dell'arte; l'altro d'imitar con le nuove sue produzioni la bella natura, sempre feconda, sempre cara, sempre maestra, e che piagnevagli il core di vedere sempre trascurata e negletta. Ma di queste cose avendo fin qui parlato abbastanza, acciò non riesca la lezione di soverchio noiosa, porremo giù alquanto la penna, riservandoci nella seguente a favellare delle più belle e piacevoli opere d' ingegno che sieno comparse in Italia.

DELLE

COMMEDIE DI CARLO GOLDONI.

LEZIONE TERZA (1).

Oltre le scurrilità sciocche e insulse che le maschere di continuo ripetevano sul teatro, con eterna noia quelle medesime, e oltre che gli argomenti da esse trattati sempre si rivolgevano sul medesimo perno di figli perduti e trovati, di nozze, di sposalizii, di scipiti amori, e simili baie, anco vi osservava il Goldoni quel gran difetto, che mai la passione dell'animo non potea sul volto del comico comparire, dalla maschera impedita. Sa ognuno che il cuore concitato da qualche gagliardo affetto subito ne tramanda le tracce, i segni, i distinti caratteri agli occhi, alle labbra, alle ciglia, a tutta la persona: il perchè più volte osserviamo che alcun motto, o frizzo, o impeto di passione, meglio al color del volto, al movimento delle pupille manifestasi di quel che con lunghe parole non si farebbe se immobile e nascosta la persona restasse; e credo che per questa ragione avesse l'Areopago proibito a Demostene il perorare a scoperta presenza: non già perchè i soli gesti,

(1) Nell' Opera è *Diciottesima.*

sebben valgano molto, delle braccia e del capo sieno di pericolosa eloquenza, ma perchè lo sono i tratti del viso, che fuor per gli occhi, e per tutti i suoi lineamenti e sue parti, accompagnati poi dall' azione di tutto il corpo, manifestano gli affetti con assai più vivezza che le parole; ma quando uomo abbia la faccia coperta di maschera, è una figura morta che parla: e sebbene col resto del corpo esprima atti e movimenti, pure il volto mai non prendendone le attitudini, diventa cosa fredda e perduta; anzi il comico istesso mai non si può animare, ed esprimere fuora quel che nell' interno sente, così con durezza impedito. Questo difetto era essenziale anco a tutte le maschere degli antichi istrioni, i quali mai non potevano esporre i moti del cuore, per quantunque espressiva parte e animata facessero; e sebbene le maschere dei tragici fossero atteggiate, colorite e mosse con quella passione o d'ira, o di pietà, o di dolore, o d' altro che formava la parte dell' attore, tuttavia, mancando di movimento, mancavano di tutto: oltre il rimaner sempre in quel tenor di passione quand' anche il personaggio variasse, come certamente dovea succedere. Il Goldoni adunque pensò di rimediare a tutti questi disordini con escluder le maschere, o almen frenarle con l' arte; ma quest' ultima riforma è incredibile quanta fatica, stento e guerra ebbe a costargli, poichè l' avvezzata plebe alle dilette scioccaggini gli mosse gridi e urli da tutte parti: e che volea distruggere il

buono e meglio del teatro, e che sempre le maschere da immemorabil tempo aveano tenute vive le scene, e che era un togliere il più caro dei divertimenti, e che già non avrebbe mai fatto nulla; e simili ciance gli venivano all'orecchio ogni momento. Ma egli intrepido sempre fe resistenza, finchè, alzatosi finalmente con le sue commedie di carattere, superiore ai pregiudizii, all'abitudine, all'ignoranza, scosse e ruppe il tirannico giogo, e le grida e querele più nol poterono raggiugnere, e nella meditata riforma è riuscito.

Per ottener ciò il suo grande studio fu rivolto tutto alla natura, la quale certamente sembra che abbia avuto questo intendimento di formare in esso un imitatore di lei, sì con averlo fornito di acuto ingegno, di vivace spirito, di tenero cuore, e di una felice attitudine a piegarsi a tutti gli umori e vestire tutti i caratteri e le passioni, sì con averlo fatto passare in mezzo a tante vicende ed esperienze e mutazioni della vita, acciocchè in certa guisa delle debite cognizioni degli uomini, delle arti, dei costumi, degl'infiniti stati in che la nostra fortuna si trova, riempisse la mente. Egli a queste sollecitudini della natura e a quella imperiosa voce che sentiva nell'anima, e invincibile inclinazione al comico teatro, corrispose con uno studio e riflesso continuo sui diversi affetti e su le varie passioni e caratteri degli uomini, ogni cosa osservando, e facendone precise note in un

suo portafogli, che sempre avea seco; ove, come fanno i pittori, i quali con pochi segni formano embrioni delle cose vedute per doverle poi all'occasione, secondo la ricevutane idea nella loro fantasia, esprimere e perfezionare, ne lasciava le tracce, o quasi i ritratti, di che poi faceva uso al bisogno. Del resto, fuor che lo studio del mondo e dell'esperienza, altro non ne fece se non povero e scarso: così che non iscorgesi che fosse nè in belle lettere nè in filosofia versato, tranne quella che vien dal cuore e dalla cognizione e pratica degli uomini; anzi della sua arte medesima apparisce poco istruito, mostrando con troppa chiarezza che nè di buon gusto nè di erudizione avesse fondo: poichè su le sue istesse commedie porge il più delle volte erroneo giudizio, spesso le peggiori approvando, e molte escludendone che meritano il primo onore. Con tutto questo corredo adunque di cognizioni, e ammaestrato alcun poco dai piccioli tentativi che sul teatro avea fatto dinanzi, egli cominciò la nuova sua professione di comico poeta al momento che strinse l'accordo col Medebac, siccome nella sua Vita dicemmo.

Venezia, piena di lusso e mollezza, mentre ne' suoi Stati talvolta trafficavasi al più offerente la giustizia e l'umanità, e grande era il disordine e la corruzione e frequenti i delitti, i teatri essa multiplicava, e tre almeno di comici in quel tempo n'avea che fu il Goldoni condotto, chiamati con nome sacro, Sant'-Angelo, San-Samuele, San-Luca

perchè in quelle parrocchie situati, tutti frà loro in gara e rivalità. Le belle comiche, i protettori, gli amanti, il vero merito, e il natural fanatismo del popolo, producevano partiti e per una parte e per altra, romore, critiche, applausi, non senza danno e sacrifizio sempre dei meno forti. Il primo dei detti teatri fu quello che prese ad affitto il Medebac, nuovo attore in Venezia, e che nuova compagnia di attori vi conduceva: per conseguenza costretto a dover superar la prevenzione delle altre compagnie, e la fama acquistata. Tutte le sue speranze erano riposte nel valoroso poeta, il quale adunque presentavasi alla sua patria per dovervi il nuovo scabroso mestiere esercitare. La prima commedia che vi espose fu *il Tonin dalla grazia*, quella che a Pisa avea composta pel *Darbes*; e cadde: sicchè la dovette sospendere. Subito vi sostituì *l'Uomo prudente*, che venne applaudito; poi *la Vedova scaltra* e *la Puta onorata* gli accrebbero assai più lodi: e quest'ultima distintamente venne molto esaltata sì pei suoi intrinsici pregi, sì per una circostanza che gli porse favore, cioè che ai barcaruoli, classe di popolo numerosa, d'animo ardita, d'ingegno acuta, di lingua pungente, i quali prima non aveano posto in teatro, e perciò se ne stavano fuori, i loro padroni aspettando, egli procurò dentro un apposito luogo, onde potevano con loro agio allo spettacolo intervenire: il perchè s'acquistò la loro grazia e protezione, che non era da poco. A que-

ste replicate prove la sua Compagnia cominciò a sollevarsi sopra le altre, ed egli medesimo ad acquistarne molta opinione e fama: per la qual cosa il teatro riempivasi, tosto che alcuna sua opera veniva annunziata. Cominciò al fine a piacere la nuova riforma, e l'esser tolte le scurrilità e le goffaggini solite a dilettare la stupida plebe gli guadagnò sì l'approvazione dei più sensati, sì il divertimento del popolo, il quale gustò non so che nuovo piacere a quelle rappresentazioni, che prima gli era del tutto ignoto; ma nel medesimo tempo non tardarono le critiche e le maldicenze a scoppiare. L'invidia, il furor dei partiti, le gare, l'impegnato amor proprio, le mire dell'interesse, mille nemici gli suscitarono. Motti e sarcasmi contro i comici e contro il poeta: quelli messi in ridicolo, questo crudelmente straziato. *La Vedova scaltra* e *la Puta onorata*, che gran romore avean fatto, e riscossi incredibili applausi, col troppo essere da' suoi partigiani medesimi esaltate accesero maggior fuoco e aizzarono gli animi avversi, e con più fierezza gli inviperirono. Tosto furono sparsi per tutta Venezia de' libricciuoli pieni di critica, ove dal *Tonin dalla grazia* in poi tutte le date sue produzioni erano poste alla tortura di un esame severo, e trovati difetti, e aspramente morduti. Un bisbiglio, un susurro per tutto, un discorrerne alle case, ai caffè, in tutti i teatri, quinci e quindi fiero conflitto di diversi pareri, maldicenze, torti,

pregi e falli con miserabile mescolanza di vero e di falso, e di feroci biasimi e sdegni. Poi nel teatro di San-Samuele si affardellò prestamente una satira, cioè una spezie di *parodia* alla *Vedova scaltra*, intitolata *La Scuola delle Vedove*, e se ne espose l'avviso con grande strepito: il teatro fu zeppo di gente; e il Goldoni medesimo copertosi in maschera ebbe coraggio d'intervenirvi, e udire le più grandi insolenze contro lui vibrate, e amare critiche con aperti motteggi; e un baccano di tutta la plebe che a piene ganasce applaudiva, battendo mani e piedi a furore: ad ogni sferzata erano gridi, urli, riso da tutte parti. Il povero Goldoni a vedersi così straziato, immaginar vi potete qual animo avesse, e come stessegli in petto il cuore. Infuriato, e gittante fiamme di sdegno, precipita a casa sua, chiudesi nello studio, e presa la penna, scorrere la lascia sui fogli come l'irritato sentimento gli detta, e tutta la notte consuma a scrivere la sua apologia. Sparsasene la voce, preghiere, timori, minacce, raggiri, malizie s'impiegano per rimoverlo dal concepito pensiero di pubblicarla e diffonderla; ma egli intrepido e risoluto anzi in tutta fretta la stampa: tre mila copie tirane, e subitamente a tutti i più frequentati luoghi le dispensa, e a chiunque ne porge. Questa sì impetuosa difesa sbigottì i suoi nemici, e la cosa si trasse che fosse la satirica commedia proibita; e per allora su quelle gare fu posto silenzio. Questa pure è

stata la prima volta e l'ultima insieme che il Goldoni preso da tanto riscaldamento sì fieramente si difendesse: in seguito o tacque su le critiche mossegli da' suoi avversarii, o ponderandole con senno e giudizio, buon profitto ne trasse, correggendo i suoi falli; o sul teatro medesimo con apposite allusioni modestamente si difese, ribattendo le accuse. Per altro uomo discreto, e scarso estimatore di sè, cominciava sempre dall'attribuir la colpa a sè stesso, ben esaminando se forse a ragione i suoi critici lo toccassero, sempre disposto a piegarsi al giudizio altrui. Però quella sua prima commedia che subito cadde non solo non prese a difendere, ma disapprovò, unica scusa adducendo che l'ebbe a scrivere tra le brighe forensi, con l'animo tristo, e la mente d'altri pensieri ingombrata, e ingannato dal torto giudizio dei comici, a cui letta piacque per sua sventura. Del resto non mai critica di sue commedie gli dolse, tranne che troppo sul vivo sentivasi punto quando gli venivano insolenze alla persona vibrate, ingiurie e acri sarcasmi denigranti la fama o la verità, lungi dalla riprensione dei commessi difetti. Nè uomo egli era che i piedi a superbi strisciasse per ottenerne favori nè protezioni, o movesse spirito di partiti, o in somma que' mezzi e quei raggiri mettesse in opera che per alcun tempo riescono, massimamente in simili cimenti teatrali, a sollevare a romor di fama alcuno scrittore; ma solo al suo merito affidato, per

le vie piane e spedite procuravasi credito e stima. Nondimeno chi alla sorte delle vaghe scene le opere del suo ingegno avventura, un pelago veramente pieno di sirti e scogli si mette a scorrere, il quale è sempre da fiere procelle agitato. Appena avea superata la censura che sopra vedemmo, che in un' altra forse più ruinosa cadde. Sollecitandolo il Medebac per una nuova commedia generalmente bramata, nè egli avendone pronta niuna, pure, onde all' altrui desiderio piacere, una prestamente ne mise insieme, che fu *l' Erede fortunata*, e l' espose; ma ecco alle prime scene comincia romore e bisbiglio, che per tutto il teatro, a guisa di vento che suscita procella, diffondesi; e poi crescendo la disapprovazione e la noia, al fine urli, fischi e gridi scoppiano da ogni parte. Suda e trema il Goldoni; i comici sono avviliti; il teatro è diserto; i palchi si votano; tutto languisce in muto silenzio; gli amici spariscono; i nemici ridono e trionfano; il bravo Darbes, dimandato in Polonia, i suoi compagni abbandona: tutto è ruina. Allora per rimetter le cose, quando che fosse, in buon ordine, ricorse il Goldoni a disperato partito: e fu che nell' ultima sera del carnovale, in cui la prima attrice suole porgere all' udienza ringraziamento, egli con bella arte e destrezza inserì in quello, che pel venturo anno assumevasi l' incarico di dare a Venezia sedici commedie del tutto nuove. Piacque la cosa a que' pochi spettatori che v' era, i quali per

altro sbigottirono al grave impegno; e i suoi nemici non mancarono già preventivamente di farne critica, preparandosi a riderne di tutto cuore, e farne scherno e ludibrio quando che fosse, già persuasi che non avrebbe potuto alla temeraria promessa attendere. Pure l'effetto fu, che subito sparsasi di questo la voce per tutta Venezia, si affittarono i palchi, e mise grande speranza e desiderio nel popolo di ascoltar le sedici commedie nuove; delle quali protesta e giura il Goldoni, che in quel momento della promessa non aveane in capo una sola idea, e tutto era affidato alla calda e ferace sua fantasia. Così puntellata ancora la cadente fama della sua compagnia, e in progresso trovato un nuovo e abile attore da sostituire al Darbes, dopo cinque mesi di assenza passati in Lombardia, tornano tutti a Venezia, per ricominciare nell'autunno, secondo il solito, le comiche rappresentazioni. Qual fosse l'aspettazione e l'ansia di tutti, ben memori della fatta promessa, non è cosa da potersi concepire se non per chi a prova conosca quanto sia mobile onda e da ogni soffio di vento agitata il popolo, ove massimamente di cose teatrali si tratta, e con particolarità quel di Venezia, facile all'entusiasmo, ad ammirare ed accendersi a qualunque novità gli venga proposta, d'allegra indole quanto talvolta timida ed incerta, altrettanto balda e sicura a fomentar partiti teatrali e gare con indicibile fanatismo. La prima commedia che espose il Gol-

doni è stato il *Teatro Comico*, nel quale con bel garbo e destrezza sì dei medesimi comici i difetti e i pregiudizii ha morduto, sì dell'arte poetica in quanto a comico teatro s'aspetta notò i principali precetti, sì finalmente con vaga finzione tutti annunziò i sedici titoli delle commedie future; e n'ebbe subito applausi di mano e di gridi: il che per una parte l'incoraggiò maggiormente all'impresa, per altra gli fe sentire quanto ardua fosse, e da opprimerlo sotto il gravissimo peso. Imperciocchè di quelle sedici appena la quarta parte era preparata e disposta: di tutte le altre o solo i titoli, o solo, quasi embrione, alcune tracce ne avea nel suo portafogli segnate. Piacquero molto le prime che venne di mano in mano esponendo; e malgrado l'urto del contrario partito, il suo teatro più sempre di aspettatori e di evviva fervea. E quantunque una sola applaudita commedia soglia in Venezia coprire un'intera stagione, recitandovisi alle trenta volte seguite, e anco più, sì perchè a molti piace il riudirla, sì perchè quel numerosissimo popolo ogni sera può formar nuova udienza, e però il Goldoni potesse con poche delle enunciate commedie applaudite supplire a tutto il corso dell'autunno e del carnovale, nondimeno all'assunto impegno fedele, il volle eseguito, più volte sostituendo commedia nuova, mentre da tutti gridavasi la replica dell'antecedente; e così dì e notte era allo studio, pochi momenti concedendo agli amici, al

sonno, ai necessarii ristori della natura, tutto il resto della notte e del giorno impiegandolo a dar tortura alla sua fantasia, e a scrivere per non volere assolutamente all'obbligo preso mancare. E già quindici ne aveva prodotto (una sola delle quali cadde) con gran gioia e favore de' suoi partigiani, rabbia e ira de' suoi nemici, i quali speravano che almeno l'ultima non sosterrebbe. In fatti mai più non si è ritrovato in circostanze così dolorose: poichè a finire le recitazioni solo dodici giorni rimanevano, ed egli dell'ultima commedia non aveva che il titolo, già pubblicato; del resto nè argomento, nè intreccio, nè idea immaginabile sapeva trovarne: il perchè quasi disperato esce di casa, va in piazza San-Marco, e simile a cacciatore che preda cerca vi fa sue osservazioni alle botteghe, ai portici, ai circoli, ovunque; ed ecco gli si presenta un Armeno di lunga barba, di macro volto, di asciutta figura, di sudicio vestito, con amplissime brache badiali di folte crespe, il quale a vendere certe frutte secche del suo paese chiamate *abagigi* girava per quelle contrade, scherno e riso delle donnicciuole e de' fanciulli. Il Goldoni lo adocchia e riceve nella fantasia; mille idee gli si svegliano: le une ad altre danno moto; coglie un tema; con robusta immaginazione lo estende, lo accresce, e comincia a scrivere; in pochi giorni la commedia ne detta, cui aveva intitolata *I Pettegolezzi*; prestamente date fuori le parti si fanno le prove, e l'ultima sera di carnovale in su le

scene si espone. Il teatro rigurgitava di gente; i palchi n'erano zeppi: ne furon vendute le chiavi a prezzo tre e quattro volte maggiore; ad ogni scena, ad ogni parola piovevano evviva: e tanto crebbero l'entusiasmo e le acclamazioni, e con sì forte tumulto, che quelli che fuori l'udivano, credettero che gran bisbiglio e rivoluzione fosse accaduta. Stava il Goldoni in un palco ritirato con pochi de' suoi amici, che di allegrezza piagnevano: ed ecco tutto in una volta si vede un flutto di gente che entra, e il circonda, e lo afferra chi per le braccia, chi per la mano, chi pel mantello, e nel tirano fuora; nè vagliono gridi nè resistenze: a forza lo strascinano al ridotto, e per le sale e in mezzo alla folla; tutti si volgono a lui; tutti si consolano con esso lui; tutti lo segnano a dito, e non parea a niuno esser uomo se in qualche modo non lo toccava, o qualche parola non gli diceva. Scosso, pesto, oppresso da tante lodi e da tanto susurro, non si ritenne tosto che fu nel silenzio e nella tranquillità della sua casa a considerare donde tanta acclamazione gli provenisse; e conobbe essere principalmente dall'aver satisfatto all' obbligo assunto. Queste compiacenze e queste gran lodi ha ricevuto egli in quel tempo; ma dovette in progresso pagare il fio di tanta fatica. Inventare e scrivere sedici commedie, e quasi tutte eccellenti, nel corso di un anno, è troppo gran cosa, e non poteva riuscirne che la ferace sua fantasia; del resto fu una pro-

messa da troppo ardito e troppo fidantesi nelle sue forze: le quali poi non solo gli sono mancate, ma ne ammalò, e finchè visse portò in sè le dolorose tracce di quell' incredibil lavoro, che alle fibre del suo cerebro diede.

Ora questa sua somma facilità di creare e comporre fece sì che non par credibile che egli sia il medesimo autore di tutte quelle commedie infinitamente distanti fra loro, molte condotte alla perfezione, e molte così sprezzate e meschine, che il leggerle è troppa noia. E penso che da più cause ciò provenisse: la prima perchè scrivendo egli a prezzo non era sì dell' esattezza e dell'arte sollecito che del numero, per più guadagno; non già che avido fosse, ma non sapea resistere alle ordinazioni che gliene venivano fatte, persuaso inoltre di questa massima che ove autor sia pagato, tanto gli deve bastare: e se a pittore venisse imposto di pur dipignere a uscio di medico il pitale, o la zuffa delle gatte e de' topi con bella coda, siccome già Bruno a Maestro Simone dolciato, non dee pigliarsene altro fastidio, ma sì eseguire; la seconda che era ingannato dal vedere come a Venezia le più scipite minuzie o sciocchezze, purchè nuove, riempivano di gente il teatro, e per lo più gran plausi e lodi riscotevano sì per impegni, cabale e furor di partiti, sì per la naturale sciocchezza del popolo, che si lascia imporre dai nomi, dalle apparenze, dalle imposture, e mal sapendo per sè stesso arte e bellezza discernere,

a quelle idee si lascia torcere ov' è tirato, e ove la malizia e le preventive ciance dei furbi lo sanno condurre. Perciò il Goldoni, affidatosi di poter esso pure a tal indulgenza aspirare e favore, ogni cosa che dal caldo pensiero gli usciva, senz' altro esame e riserva, dava ai comici da recitare, e con le stampe spargeva: ingannato, dissi, perchè mal grado qualunque favor di volgo egli mai non doveva tradir l' arte sua; anzi il medesimo volgo verso lui non si diportava alla guisa che verso gli altri, nei quali se applaudiva mediocrità, in lui non tollerava piccoli pregi, cose più grandi esigendo dal suo talento, e relative alle nobili prove offerte. Appresso troppe commedie compose, poichè alle cento e cinquanta pervenne; e non è possibile che il brio, la forza, la vena reggano: perchè sebbene sia la Natura feconda e inesauribile per gli oggetti d' imitazione che porge, non è però egualmente inesauribile e fecondo l' ingegno di un uomo solo a poterla imitare. Adunque dopo aver un tal corso di suggetti esibito, naturalmente si spossa, e l' invenzione, la varietà, il calore gli mancano. Però di queste cento e cinquanta commedie facendo ragionamento (poichè tutte le sue tragedie e i suoi drammi giocosi, che sono almeno settanta, possono benissimo esser compresi in quel verso

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa)

una gran parte converrà escluderne, secondo il progetto nostro, e a norma della stima che ne

debbono fare i conoscitori dell' arte sì di presente, sì molto più presso i posteri, il cui rigido vaglio il non puro grano cerne tutto e rifiuta; la qual cosa non solo concorrerà a far meglio gustare e conoscere le buone e ottime veramente, ma anche a far benefizio all' autor medesimo, levandogli d' attorno tutte quelle meschine e infelici produzioni che derogano alla sua gloria, e le altre deturpano: poichè siccome alcun buon sugo, o squisito liquore intrista con copiosa acqua, si perde o corrompe, o si sfibra; ovvero siccome le elette erbe odorifere e vaghe in mezzo ad erbe nocive e malvage, o a triboli, dumi, aspri vepri e selvaggi, sono spregiate o non conosciute, così le troppo cattive commedie per entro alle buone, in certa maniera soffocano queste, e fan sì che il leggitore dispetti e si annoi; ma perchè una scussa nomenclatura delle brutte o non commendabili, per doverle escludere, soverchio tedio potrebbe arrecare, però delle sole scelte e ottime ragioneremo, e nel dar giudizio di queste, risulterà che tutte le altre s' intendono rifiutate. Ma prima non passeremo senza critica molti rilevanti difetti che pur nelle scelte e incomparabili commedie di quest' autore si trovano: tanto è lungi che s' abbiano le cattive a contrapporre alle buone per rilevarne i lodevoli pregi loro. Il perchè, lasciatò da parte che più volte in quei medesimi falli cadde i quali notò e morse nella prima delle sedici sue commedie *Il Teatro comico*, cioè di trattare affari

gelosi e importanti in istrada, e nelle popolose contrade, ove la continua affluenza della gente a questo per certo sconviene; di scrivere e leggere ad alta voce lettere, non perchè suggetto il comporti, ma perchè ne sia l'udienza informata, onde poter quello al suo fine o viluppo condurre, e simili, noteremo i seguenti che più disapprovabili sono. Quello per tanto di far convenire, o giugner gli attori nel luogo appunto e momento che al poeta abbisognano, è grave difetto: perchè l'arte si scopre, e la natura sparisce. Egli è vero bensì che avviene talvolta che occorra d'incontrar per la strada, o che arrivi in alcuna casa, ove per affari o per suo genio uomo si trovi, al momento che se ne forma discorso, quella persona che è ricercata, e vi giugne al proposito; ma è semplice fortuita combinazione e accidente: e siccome sul teatro si combinano avventure per riflesso e imitazione del vero, e non si accozzano a caso, ma scelgonsi, ed evvi per entro l'arte che riflette prima, e congegna le parti, adunque non è lecito avventurarsi all'accidente: oltre che non tutto quello che avviene in realtà al mondo è buon suggetto al teatro; finalmente il così di spesso combinare che appunto in quel luogo, a quel discorso, a quel bisogno, in quel tempo preciso, senza alcun motivo capitino le persone che occorrono, fa vedere che vi son tirate fuora dal poeta; il che urta e disdice. In molte commedie adopera il Goldoni o scarsi, o debili, o affatto oziosi

episodii, o appiccativi come la coda per Gianni a monna Gemmata. Vero è che gli episodii sono piccole azioni fuor dell' azion principale; ma se sono freddi, voti, troppo lunghi, e non vengono a unirsi a quella, e a far sì che le dieno moto allo scioglimento o ritardo, e quindi nell' aspettatore movano affetto, sicchè tolti essi, veramente il suggetto zoppichi e manchi, danno tedio, scemano il piacere, o lo tolgono. Grande imperfezione è poi quella di rivolgere i personaggi a parlare all' udienza, e narrarle i suoi casi e avventure con lunghi *monologhi* inverisimili e insulsi: poichè si suppone ciò che non dee essere; e non dee esservi udienza, come non evvi udienza a quanto nelle case degli uomini avviene, e nei costumi e azioni loro private: che sono appunto cose che la commedia imprende a imitare; e molto meno v' è udienza quand' uomo parla da solo. A cui narra, a cui discorre, cui delle sue cure istruisce? Questi *monologhi* mi fecero sempre grande urto; e pazzi mi paiono quegli attori che odo sì favellare soletti sopra le scene. Parimente è contra il buon senso che gli attori dicano per parentesi, e spesso lunghe, suoi particolari sentimenti e pensieri mentre sono a dialogo con altri: onde interrompendo quel discorso cui stanno formando, ecco a un tratto si volgono a parte, e dicono quel che hanno in mente. Due mostruosità ne vengono: una che l' uomo profferisca ad alta voce i suoi sentimenti, il che a folle conviensi;

l' altra che intanto che l' attore fa all' udienza (che non vi dee essere) sue ciance, quelli che pria tra loro favellavano taccionsi : e ben lo debbono, chè altrimenti ne avverrebbe confusion di voci; ma poi come sta che tacciano per lasciar che l'altro parli ciò che non odono, e non sanno che parli, e pure sì sono vicini ? Onde o restano come statue ad aspettare che quegli per parentesi dica ciò che il poeta vuole, e subito che ha finito son prontissimi a ripigliare il dialogo, il che ha quasi del prodigioso; ovvero, se sono valenti comici, sogliono intanto far certi loro gesti e moti di labbra con qualche vicino attore, o si volgono a mirare se alcun viene, o in somma è cosa che ad uomo di senno fa bile, o noia. Che se esperti istrioni non sono, la meno incongruenza che soglion commettere è quella di guardare ne' palchi, e appiccarvi parole con alcuna Beatrice di singular dolcezza di sangue; ma questo è più proprio costume degl' istrioni che cantano. Lascerò da parte che quasi tutte le commedie finiscono in matrimonii; e se ne facesse uno solo ! ma più : e quasi a quante donne a recitare introduce, tanti uomini in fine congiugne per paura non la fantasima di notte venga, voltato a Fiesole il teschio. Capisco bene che nell' arte comica, imitatrice dei privati costumi degli uomini, è fecondo e naturale argomento l' amore e le nozze, per cui nelle case mille avventure succedono; ma so e capisco al-

altresì, che v' è estensione di mille altre passioni e incidenti con viluppi e scioglimento da poter essere scuola ed esempio, data una conclusione diversa. Spesso non sa come finire le scene, ovvero come staccarsene, e spicciarsi a cammino. Mostra che suda e fatica per terminare con alcun motto che eciti il riso o l' applauso; e intanto va per le lunghe, e lavora sopra esaurito soggetto; e se talvolta gli riesce di gittare il comico spruzzo, giugne a prezzo di noia. Questo vizio poi vedesi ancor peggiore nei comici, i quali oltre la parte loro, che è già finita, vogliono pure far qualche giunta, e così cianciando, senza alcun senso, e crollando il capo, dimenano le braccia finchè alle scene pervengono; e intanto i rimasi attori tacciono per convenienza: tutto questo fanno essi lusingandosi di approvazione, e sappiano che irritano e sdegnano; e che appena alcuna volta avverrà (e ai molto esperti) che piacciano. Finite le debite parole sen vadano e stieno zitti, chè non è necessario che altro aggiungano; il che è secondo il vero: poichè quando mai chi passa da una stanza ad altra, o esce di casa, vassene via facendo suoi discorsi da solo, a meno che non partasi iracondo, o assai tristo e dolente? Ancora è grave difetto quel far sì che i malvagi in fine della commedia si ritrattino, o confessino le loro colpe, e mutino carattere: il che, oltre essere contra il precetto

La persona che fingi,
Qual è in principio espressa
Sino alla fin dipingi,
Sempre eguale a sè stessa (1),

è anche contro ragione o natura, che uómo per piccole contrarietà diasi vinto, e cangi costume di tristo in buono, che è la più difficile operazione che sia; e ben si vede che niuno mai non si ammenda se non dopo lunghe aspre vicende e corso di età; e poi vi sarebbe ancora che dire: mentre fa l' esperienza conoscere che pur quelli che soglionò dire al prete le lor debolezze o peccata onde alcun poco tranquillare i rimorsi, non però punto si ammendano; ma immediatamente tornano biliosi come prima, avari come prima, vendicativi come prima, superbi, mormoratori, sofistici, falsi, pieni di malnate passioni e frandi come prima, e delle loro famiglie e di chi li tratta insofferibile tormento e supplizio siccome prima. Nè si dica esser dover del poeta offerire esempli di virtù esaltate, o di vizio punito e sprezzato: e quindi far sì che l'attor principale su cui il tema raggirasi, o per cui l' azion drammatica si eseguisce, chiamato nell' arte *Protagonista*,

---

(1) *Si . . . . audet*
Personam formare novam, servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.
ORAT. *Poet.* v. 126.

se da principio è proposto malvagio, o per vizii e difetti turpe, riesca in fine saggio, virtuoso e corretto, esibendo in sè un nobile esempio di cangiamento del suo perverso o difettoso costume, acciocchè altrimenti non s' avesse a vedere il vizio, o i difetti trionfare, o passarsela leggiermente e senza pena o disprezzo: mentre erra nel suo pensiero chi ciò credesse. Oltre pertanto che la mutazione del costume o carattere in fine della commedia è contro arte e ragione, e contro la stessa viva esperienza che il gran libro del mondo a chi per poco il sa leggere insegna, si dee notare che il personaggio o per difetti o per vizii turpe che si propone qual *Protagonista* forma già una scuola in ragion contraria, mercè gli urti e i contrasti e le vicende che incontra, o i dispiaceri che ne soffre, in confronto degli altri personaggi co' quali agisce, e gli vengono dal poeta contrapposti o con difetti o vizii contrarii, o con virtù o prerogative d'animo per sè stesse amabili e care; ma vedo bene che troppo vasto argomento sarebbe questo, e da doverne a parte discorrere. Finalmente non dee senza nota passarsi che le ultime parole della commedia fa che un attore le rivolga all'udienza, ed ei la ringrazia e la prega di compatimento, o chiede applauso, o le invia brindisi e rime; nel che lasciamo stare che tenga discorso a cui non si suppone presente: egli crede d'imitare gli antichi sì per quel passo che in Orazio si legge:

Finchè dica il cantor, *fatene plauso* (1), sì perchè Plauto e Terenzio, ed altri, simile clausula adoperarono, facendo che in fine della commedia ove con più, ove con meno parole, e talvolta con quelle due solamente *valete et plaudite*, usate da Terenzio, fosse l'udienza invitata a dar lode e approvazione agli attori e al poeta; ma egli s'inganna: in questo cioè che tal finimento fosse da uno degl'istrioni profferito, quando era uno del coro che appositamente cantava quegli ultimi versi, o parole, siccome il Quadrio prova. Ma di tutto ciò basti.

A questi difetti che non si vogliono già immaginare tutti in ciascheduna delle scelte commedie, ma più o meno qua e là sparsi in quelle, si deono contrapporre gl'innumerabili pregi suoi. Vedesi una vena continua di composizione, onde tutte le scene le une da altre derivano e fluiscono, e più avviluppando il nodo, più rapidamente al suo fine lo affrettano. Che se talvolta l'invenzione languisce, o cade povera e scarsa, tutto a un tratto una parola, un frizzo, un piacevole motto, nuovo foco ridesta, e s'inalza, e a più brillante intreccio lo porta. Pieno è d'ingegnosi pensieri, di una certa malizia conditi, che non però vi è mai il decoro nè la decenza oltraggiata; nè le sue bar-

(1) . . . *donec cantor*, vos plaudite, *dicat*.
Or. *Poet*. v. 155.

zellette, che sotto la penna gli fioccano, o le licenze che prendesi, possono mai offendere le quantunque si vogliano pudiche orecchie; ma giungono saporite e care a cui esperienza diè cognizione, nè malizia recano a cui fosse innocente. I lazzi, le facezie, i comici sali, o quelle comunque chiamar si vogliano ridevoli piacevolezze tanto sono sue proprie, e sì gli abbondano, che pare che insino a malgrado suo gli prorompano dallo spirito, o senza che se ne accorga gli fluiscano fuora. Meglio a lui certamente che al Nardi converrebbesi quell' epigramma del Lappaccini, in cui finge che Pitagora leggendo *L' Amicizia* di esso Nardi, creda la sua metempsicosi verificata, perchè vi scorge per entro l' anima di Plauto. Il troppo bello epigramma in nostra lingua suona così:

A quell' onor di Samo e dell' antica
Filosofia, Pitagora,
Per che modo non so, venne alle mani
Questo caro libretto;
E poichè l' ebbe letto,
Maravigliando a tante lepidezze,
Ai severi precetti della vita,
Ai piacevoli scherzi in dolci versi,
Disse: Ben riconosco i giuochi, i sali
E le grazie di Plauto appien trasfuse,
Con la dolcezza del latino idioma,
Del tosco vate in su le labbra: dunque
Vera del tutto è la sentenza mia;

Mentre chi può negarmi
Che di Plauto qui l' anima non sia? (1)

In somma i sali plautini, così famosi, quantunque Orazio se ne rida, e i sali attici, e quanti sali abbiavi al mondo, nelle sue commedie il Goldoni profuse, e tutti vinse con la maggior bellezza e copia de' suoi. Corre sempre vibrato e spedito il suo dialogo, caldo, rapido, con una mirabil chiarezza e felice ripigliamento: a suo genio lo spezza e raccoglie; e ove una parola sembra che fuor di linea lo tragga, o del suggetto di che si tratta, con bella maestria e natura vi torna: così che i piccioli episodii che lungo il discorso introduce, anzi che dal proposto sviare, con piacere vi riconducono; e possiede tanta destrezza, che più volte le narrazioni che tutte di seguito riuscirebbero prolisse, o quei discorsi che di un fiato converrebbersi fare, egli divide e sminuzza con alternativa favella, sicchè non solo ogni noia è tolta, ma vi è un caro diletto sostituito. Questo pregio interno alla padronanza e arte squisita del

---

(1) *Legerat hunc Samius, nescio qua sorte, libellum*
Pythagoras, veteris grande decus Sophiæ;
Miratusque sales, vitæ et documenta severæ
Et lepida urbanis scommata carminibus;
Plautinas inquit, veneres agnosco, iocosque
Et latium Tusco vatis in ore decus;
Scilicet haud quaquam nostra est sententia mendax:
Quis namque huic Plauti spiritum inesse neget?

suo dialogo non bisogna così facilmente passar oltre, poichè è raro e difficile, e non se risconcontrarlo in altri poeti comici vivo e bello siccome in lui, nè presso infiniti autori di dialoghi che pur si scrissero. In quanto alla lingua, sebbene siane stato aspramente morduto, e glien' abbiano i suoi nemici fatto il maggior rimprovero e accusa, parmi che egli adoperi quella che a commedia convienai; e lasciamo stare le commedie che in veneziano compose, nel qual dialetto è maestro, e potrebbe come testo citarsi, quelle pure che scrisse in italiano sono a sufficienza colte e terse: nè dee si ricercarne le boccaccevoli frasi, o dantesche; nè lisciatura forbita e purissima vena, come a scelte e nobili composizioni richiedesi; ma quella spontanea facilità e coltura che a semplice commedia s'aspetta, ove gli attori parlano d' improvviso e di familiari suggetti. Vero è che il Goldoni sapeane poco di tal lingua in principio; ma poi in Toscana espressamente recatosi, l' ebbe a suggere come da poppa materna, e sì in progresso unitivi alcuni studi che di classici fece, ripolì le commedie composte, e meglio compose le nuove: in somma non mi pare che si debba con ragione intorno a questo accusarlo; chè poi nè solecismi, nè, quel che più importa, barbarismi vi si riscontrano, salvo alcun modo di dire che del veneto dialetto sente. Profondo conoscitore del cuor dell' uomo, quasi del petto il trae fuora, e agli uditori lo mostra. Ogni passione tratta quali ve-

ramente sono, e ognuno in sè stesso prova; e fra quelle la passion d'amore sotto tutti gli aspetti espone e maneggia, con una maestria che sembra che per tutti i gradi siasi esperimentato, e ne forma dipinture alla evidenza. Un altro suo massimo pregio è la copia e la bellezza dei caratteri, scelti bensì dai più distinti che il mondo offre, ma veramente esistenti: sicchè a quella guisa che veggendosi i ritratti che fanno i pittori, quando il vero suggetto imitano, diciamo subito è quello, così in leggere e molto più in veder su la scena quei caratteri, subito tocchiam con le mani sul vero modello, e diciamo è desso, non mancavi sillaba; anzi vi è questo più, che in quanto ai ritratti che fanno i pittori, noi non possiamo asserire tra essi e i veri modelli una imitazione perfetta, se non quando sono i modelli medesimi da noi conosciuti, dove i caratteri del Goldoni, quand' anche non ne conoscessimo gli esemplari, tali pur si presentano, che sentiamo nell' animo che esistono veramente, e ci sembra di riscontrarli su mille: effetto prodigioso della gran natura con che sono espressi. In quella maniera che se udiamo o facili spontanee rime, o dolce e felice melodia di alcuno stromento, noi già nell' animo le prevenghiamo, quelle cadenze, quei passi, quell' andamento di pensieri ed espressioni ci toccano il cuore: dal che nasce in noi mirabil diletto, e cadiam nell' errore (se però non fossimo dell' arte conoscitori) di parerci cose facili

e piane da potersi anche da noi sul momento imitare ed eseguire; ma postici indi all' impresa ne nasce quella giusta e da uomo di senno sentenza di Orazio:

Si lusinga ciascun di far lo stesso:
Ma poi nell' arduo impegno
Indarno suda, e logora l' ingegno (1).

In oltre io non trovo in tutti gli altri poeti comici se non parcamente adoperati i caratteri, e quando uno ne espongono o due, sudano sangue; nè ancora si avvicinano alla verità di che il Goldoni li veste. Ma costui, veramente prodigio, più ne caccia in una stessa commedia, e in sino a cinque e sei in alcune si scontrano; o forse taluna è tutta di caratteri formata; ove le passioni, i difetti, il ridicolo spiccano senza nebbia, e sono specchi di profitto e piacere. Parmi che questa sua rara abilità non debba essere mai commendata abbastanza; e me ne appello a tutti quelli che tal arte conoscono, o sonsi messi ad alcuna prova: essi dicano qual dura fatica è il riuscirne, se pur riusciti ne sono, e qual eccelso merito nel Goldoni che a tal perfezione è riuscito. Nulla poi dirò della semplicità de' suoi argomenti: il perchè uno scarso suggetto, e fondato su nulla, posto fra quelle mani si

---

(1) . . . . *Ut sibi quivis*
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem.

Poet.

dilata, s'inviluppa, si estende, piglia affezione, ferma l'aspettatore e il diletta, nè evvi che una parola talvolta, un piccolo sbaglio, un equivoco su cui tutta la commedia è fondata; finalmente, per non dir nulla della varietà dei temi, dell'unità dell'azione, dei riguardi del luogo e d'infiniti altri suoi pregi, che troppo lunga cosa sarebbe, una sua particolar dote e virtù, che lo rende invincibile e inarrivabile, tacciano greci e latini, e moderni poeti quanti si vogliono, è la somma abilità di movere a ridere, anzi di mover ira, disprezzo, dolore, pianto e riso nel medesimo tempo: cosa che di portento ha sembianza, ed è pur certissima. Nessuno de' poeti comici, per quanti io n'abbia letti, mi destò il riso mai, fuor qualche movimento di labbra o brio di gioia che mi pose nel cuore; bensì più volte mi destarono bile e dispetto, o noia: dirassi, per non aver io saputo rilevare i loro sali, o conoscer la lingua, o penetrar la troppo arte fina, o in una parola per non intenderli, e sia pure; ma ogni qualvolta ho preso in mano le scelte goldoniane commedie, o le ho vedute da eccellenti attori rappresentare, fossi io stato tristo, cupo, malinconico, non ho potuto, mio malgrado, non ridere, e smascellarmi dal riso, piangendomene gli occhi, e strignendomi i fianchi sfiatati, quel moto facendo che natura suggerisce per impedire l'effetto che da soverchio ridere talora succede: e così vidi e udii tutto scrosciar di risa il teatro, con un baccano da non

potersi fermare, costretti i comici a non proseguire l' azione. Cosa assai difficile altronde è il far ridere; anzi più che il far piangere: mentre sono infiniti gli scogli contro cui si urta se di squisita arte si manca; e spesso chi pensa di pur far ridere non dice che sciocchezze che fanno dispetto e ira, o sbadigli; poi tante sono le cure e miserie degli uomini, che a superarnele per farli ridere a cuore aperto richiedesi niente meno che l' abilità del Goldoni; poi finalmente sì straniera al cuor dell' uomo e insolita è la gioia e il riso, che prima di moverseue, ancor ne dubita e diffida, e non sa abbandonarvisi: in somma una possanza da maestro e un talento del tutto raro vi vuole per potere ottener sì dilettevole effetto; e tanto è maggiore questo trionfo del Goldoni, quanto che non già i facili giovanetti, o le amorose donzelle, o gli spensierati e vaghi in ogni fibra del cerebro, e di natural lieto cuore, fece scompisciar delle risa, ma i ruvidi uomini aspri e assennati, che crederebbono di perdere gravità se a dolce riso le labbra aprissono, uomini sostenuti e serii che al mondo tutto danno soggezione: sì veramento questi medesimi alle divine sue commedie resister non seppero, e gli ho veduti e uditi scrosciar del ridere piucchè gli altri, e per isforzarsi a freno, contorcersi in più strane guise, e sì di sè stessi anco ridere.

Quali poi sieno le scelte e ottime commedie è questo per me troppo difficile passo. Comunque

i limiti e scelga, saranno sempre alcuni ai quali parrà che io abbia delle buone e belle commedie escluse, e altri forse i quali mi graveranno di averne di mediocri o triste o insipide ricevute; ma questi ultimi stieno cheti e tranquilli: mentre in tutto il corso di questa faticosa mia Opera io temo non di rigore più presto che d' indulgenza io venga tacciato; e però anche di presente io mi sento anzi disposto a errar per difetto che per eccesso. In ogni modo io intendo di tener dietro ai lumi della ragione, e a quelle cognizioni che nelle lettere, dalla filosofia corroborate, seppi acquistare. Mi si lasci dunque esporre candidamente quello che sento, e poi giudichi ognuno a suo senno, purchè ragioni produca. Adunque fra le commedie scritte in italiana favella (1), preelèggér bisogna la *Pamela*, *Il Cavalière e la Dama*, *La Locandiera*, *La Moglie saggia* e *La Finta ammalata*. La prima volta che si rappresentò la *Pamela* (2), dice il Goldoni che *fece a tutti*

(1) Le chiamiamo commedie scritte in italiana favella sebbene abbiavi per entro alcuna parte di dialetto; e così chiameremo commedie venete quelle altre, sebbene abbiavi alcun attore che parla l' italiano: ciò perchè si considera il linguaggio che vi è principale, e come dominante.

(2) Questa veramente dovrebbesi chiamare la *Pamela nubile* per differirla dalla *Pamela maritata* che scrisse da poi, traendone dalla prima il suggetto;

girar la testa, sì che per molto tempo altre produzioni non si tollerarono. La passione e la forza del sentimento che in questa felice commedia domina è atta a intenerire. Con bella destrezza rompe sempre nel maggior patetico le scene per graziose lepidezze e bei motti, che non giungono già forzati a trattenere la commozione, mentre in tal caso lacererebbono, come improvviso calore ad uomo intirizzato di freddo; ma cauti, destri, opportuni, per cui l' animo così dalla tristezza sollevato ne sa buon grado all' autore, e più volentieri al suo governo abbandonasi: però con mirabile natura e artifizio costui chiama su gli occhi le lagrime, e poi subito su le labbra il riso. La veemente passione di *Bonfil* con grand' arte è condotta, finchè risolvasi a sposar *Pamela*: al che perviene per tanti insensibili gradi, che sono la stessa verità e natura. Bello, ameno, vivace, istruttivo il carattere di *Ernold*, con quel gran

---

ma ho osservato che di quanti suggetti ha voluto replicare, mai fuor che in uno è riuscito, e per lo più nel primo, come in questa commedia; talvolta nel secondo, come nella *Buona moglie*, che è in seguito della *Putta onorata*. Del resto talmente la *Pamela nubile* vince la *maritata*, che è come se questa non esistesse: onde senz' altra giunta chiamar deesi la *Pamela*, come da prima l' autore aveala intitolata, quando non avea minimo pensiero di trarne un secondo argomento.

giudizio introdotto di spargere ilarità fra quei gravi ipocondrici Inglesi e al patetico di tutta l'opera. Si scioglie poi ottimamente, e come da sè medesima, per l'arrivo sì naturale del padre di *Pamela*. Alla nona scena dell'atto terzo è impossibile frenar le lagrime. Nato lo scioglimento, mirasi la grand'arte dell'autore a riunire tutte le sparse fila di torti e ingiurie passate, e di più altre minori passioni postevi dentro a far campeggiare la principale. Questo passo è forte difficile, perchè sciolto il primo nodo, più l'aspettatore degli altri nodi non cura; e il dover pur dar termine a tutti, che si affollano sul fine come a precipizio, esige superior destrezza sì a dar luogo a tutti, sì a far questo con rapidità per non annoiare, o lasciar fredda e oziosa l'azione. Parlo cose che non possono essere intese fuor solo da cui quest'arte conosce: onde a quelli mi rivolgo e rimetto (1). Nel *Cavaliere e la Dama* apre il suggetto con bella industria: senza mostrare di volerne gli aspettatori istruire, appieno gli istruisce. I subalterni attori maneggiati assai bene: il piacevole carattere di *Balestra* e l'insofferibile di *Claudia* sono al naturale. Il dialogo è vibrato, vivace, rapido, unito, consola, ricrea: dipinto il costume, esatta e precisa la moralità, acre la satira, dolce

(1) Difetti nei poco naturali *soliloquii*: l'amore del vecchio *Longman* è ozioso e ributtante.

e caro il ridicolo. Zoppica poi in molti di quei difetti che in generale notammo; e ne ha di particolari: cioè che tiene i servi a conversazione co' padroni, e chiedono di partire; che *Anselmo* manda alla povera e vergognosa *Eleonora* con pubblicità caffè, candellieri, ec.: il che la verecondia offende; che dessa appena rimasa vedova sposa *Rodrigo*; e che lo scioglimento è poco felice, malgrado che mostra di aver sudato per riuscirne. *La Locandiera* è un portento dell' arte. Si è posto l' autore in una delle più difficili situazioni a volere che il *Ripafratta*, burbero, aspro, salvatico, insensibile, sprezzatore, sempre grave, sempre serio, che odia le donne e le fugge, cada innamorato morto della *Locandiera* medesima. Io non so qual più scabroso impegno possasi un poeta teatrale addossare; e pure son tanti e tali, sì fini, gradati, impercettibili i lazzi, le astuzie, le piccole attenzioni, i discorsi vibrati, svelti, maliziosi che *Mirandolina* adopera, che vince ogni difficoltà, s' insinua in quell' ispido, irsuto cuore, e per forza lo domina: due bellissimi effetti negli uditori producendone, di tenero pianto e di piacevolissimo riso; come distintamente nelle tre ultime scene dell' atto terzo, preparate e condotte da divino maestro, ove è impossibile non ridere e piagnere a un tempo istesso, venendone lagrime abbondanti agli occhi, spremute da due diverse cagioni; evvi un movimento di varii affetti: sdegno, bile, amore, tenerezza, ridicolo; cosa più bella

non si può dare. È anche scritta con sufficiente purezza di lingua, quanto a commedia conviensi. Il carattere della *Locandiera*, pieno di spirito, di franchezza, è de' più scaltri, astuti, insieme piacevoli, che al mondo si dieno. Il maggior difetto di questa commedia è lo spigner sì avanti gli artifizii di colei: il perchè lo scherzo diviene serio, e avviluppa il nodo in guisa, che poi non sapendo il poeta come scioglierlo, l'azione languisce, e vedesi lui in grave affanno a ridurre le sparte fila a unità; in fine per non sapere a qual lato si volgere, finisce col matrimonio del cameriere, che non è preparato, anzi è inutile e ozioso. Parmi che miglior finimento sarebbe stato quello di trarne la massima, disperatamente fuggito il burbero; che niuno in amore si creda forte, o invincibile; ma io parlo a tavolino, e scrivo di teoria: ben la pratica è assai diversa, e convien ponersi fra quelle dure catene, e poi dar precetti. Concedo e taccio. La *Moglie saggia* comincia spiritosa e franca, mercè i servi a tavola che maladicono de' lor padroni: sì ne fanno il ritratto, e preparano il nodo e l'intelligenza del suggetto. Il dialogo è tutto frizzi, caldo al solito e svelto. Tutti i caratteri, e varii e con bella opposizione tra loro, spiccano all'evidenza insino dalle prime parole, e si conservano uguali sempre. Trae giocoso partito dai nienti. La coperta mormorazione dei due scrocconi e sciocchi gittata a caso, è come scintille in arida paglia, che tutto amareggiano e accendono l'animo di

Rosaura, dolce, virtuosa, ragionevole, sensata, presa da vero amore verso lo scapestrato consorte: la scèna fra essa *Rosaura*, e *Beatrice* sua rivale, è di una squisita finezza, tenera e commovente quanto una tragica; l'atto poi che ella fa di stracciare l'assegnamento che le offre il discolo marito, e quel fuggir via, è patetico molto e toccante; cui subito una lepida scena sostituisce: nuova arte per vieppiù turbare gli affetti, e dar insieme sollievo. Così il terzo atto ha seco una certa dolce mestizia che passa il cuore, e n'escono poi dagli occhi strappate a forza le lagrime. Pare un po' troppo che il marito avveleni la moglie; ma è tanta la sua cecità e sì l'amor proprio aizzato e preso da quel carattere altero, fastoso, vendicativo e perfido di *Beatrice*, e sì destramente la cosa è condotta, che non urta il buon senso che a tanto passi (1). Finalmente *La finta ammalata* è un' altra viva pittura del vero. Il Goldoni ne prese suggetto dalla Medebac, moglie del capo de' comici, valente attrice, di dolce cuore amorevole e di colte e garbate maniere, dedita all' arte sua con passione, e molto gelosa di ogni altra rivale. Pativa poi di que' vapori che erano sì abituali al poeta; ma in

(1) Lo scioglimento della limonea in fine del terzo atto è un po' intricato per far che *Beatrice* ne beva; suda il poeta, e cento artifizii inventò per tirar via dalla scena gli attori, e poi farneli ritornare, e ancora non è sì bene riuscito.

lei era ancor più caricata la parte, ovvero che, uniti alla femminile acutezza o malizia, molto bene sapeva giuocarli per essere o sana o ammalata a piacere. Su questo niente fondò il Goldoni la sua commedia, che è una delle spiritose e piacevoli se avvene mai. È satira evidente dei medici ignoranti, impostori, testardi, superbi, che si avviticchiano a' loro sistemi come l' ellera ai muri. In questa sfoggiò egli le sue cognizioni di medicina quando sotto suo padre ebbe ad apprenderla ed esercitare.

Tra le commedie che in veneziano compose, è uopo è scegliere *I Rusteghi*. Giurerei che più animata e viva cosa di questa non possa formarsi. Qui il Goldoni non si è contentato d' imitare, osò di dipingere la Natura. Certo è che l' arte si limita al verisimile solamente; e se ardisce di aggiugnere al vero è punita ne' suoi inutili sforzi, quasi la Natura, disposta che l' uomo la imiti, gelosa del suo potere gli resista e il punisca quando oltrepassa i diritti che gli concede. Ma l' arte e il gran genio del nostro comico tentò in questo pezzo di esporre la verità qual è, e con raro esito n' è riuscito. Que' burberi e ruvidi uomini, quel discorrere dell' antico loro tempo, quelle massime, quella conversazione tra essi, que' diversi caratteri, que' verecondi e innocenti amori, quel viluppo sì naturale e sì vivo, che senza strane avventure sparge un affetto che ferma ad ascoltare, e innamora, tutto vi è espresso per eccellenza.

Questa commedia sciogliesi da sè stessa; eccita il riso senza scurrilità e bassezze, e quasi per vie contrarie, cioè per mezzo della salvatichezza di que' tre rudi e ispidi *Rusteghi*, altronde uomini di buon cuore; e sì col dispetto e la bile che muovono, fanno smascellar delle risa. Parmi in fine commedia perfetta. Una sola di queste assicura all' autore l' immortalità, e incomparabile il suo talento dichiara. Nè meno piacevole è il *Todero brontolon*: carattere vero, e di cui avvi numero pur troppo al mondo; ma il cogliere simili temperamenti marcati e distinti, e il far sì che sul teatro campeggino, ove non tutti convengono, anzi i più smarriscono, o si perdono, è troppo difficile cosa. Bensì il Goldoni ha l' unica superiorità di colpirli perfettamente, e spargendoli di vivo lume far sì che l' aspettatore nel suo sentimento gli approvi, e li giudichi dal vero imitati (1). Che direm poi delle *Baruffe chiozzotte*? Qui una precision di dialogo, una rapidità, un movimento che più non si può. Ella è per sè medesima un niente: piccoli mali umori, punture d' una parola, ed ecco le preste ire scoppiano, e tra le donne e tra gli uomini grande riscaldamento di fantasia, urti di cuore, insolenze, e da scarse scintille incendio formato. Molti attori adopera a un medesimo

---

(1) Questa commedia zoppica un poco nell' invenzione, che è alquanto povera, e in qualche luogo scopre disgiunzioni e fessure.

tempo sopra la scena, e tutti move, anima, fa parlare, e di tutti mai non dimentica nè il carattere, nè il modo in che si trovano. Gli usi, i proverbi, i lazzi, le idee sì convenevoli a quella gente da mare, gli amori di *Lucietta* e *Titta*, ingenui e giovanili che inteneriscono, già non perchè abbiavi contrattempi e forti avventure, ma solo perchè la bella e semplice e sempre cara Natura è dipinta, quel contrasto di gelosie, di orgoglio così giudiziosamente toccato, ogni cosa è nitido specchio della verità. Questa commedia è molto difficile da rappresentarsi per la minutissima spezzatura del dialogo, e pel gran movimento e calore dei personaggi. Una sola volta io l' udii dalle scene; e ho temuto non mi si aprisse dal ridere il petto, e mi dolevan le coste, e tutti senza ritegno ridevano (1). La *Buona Moglie* è di diverso carattere, e fa conoscere il poeta che entra nelle case, osserva e nota, alla guisa che fa il pittore quando i bei laghi e le frondose colline

---

(1) *Isidoro* nell' atto secondo, scena ottava, parte col freddo pretesto di dover cercar un uomo da spedir via: perchè non darne l' ordine al solito servo? Ma è per lasciar luogo alle donne che vengono ad essere esaminate: pure ne succede poi buon effetto. In oltre esso *Isidoro* di troppo fra quelle donne s' intrica, e troppo fa il cortese. L' ultimo atto languisce, fuor solo che talvolta risorge, come vampa che esce da quasi spento incendio; finisce con troppi matrimonii.

e gli ameni luoghi campestri con l'artifizio della *camera ottica* disegna, onde i suoi quadri formarne. Le prime scene del bambolo e della serva, e della linguacciuta, licenziosetta *Cate*, sono la parlante Natura. Il carattere poi di *Bettina* non si può immaginare più amoroso, prudente e sensibile; *Pasqualino* è il vero ritratto di un giovane di buon fondo e di retti principii, ma debile, credulo, inesperto, e pieghevole al corrotto costume per gli scapestrati compagni: che vuol far bravure perchè aizzato, non per coraggio. Molto bello il viluppo di *Cate* quando nelle stanze di *Ottavio* nascondesi, onde un seguito di mille piccoli nodi viene, uno da altro, finchè poi con tutta natura succede la tenera scena tra *Pasqualino* e *Bettina*, ove sfido cuore che valga a frenar le lagrime, se non sia d'ispido pelo coperto. È tutto lavoro e fatica questa commedia, ove il nodo è più avviluppato per mille naturali incidenti che in tutte le altre. L'episodio dei barcaruoli nell'atto terzo, mentre è per lo più un riempitivo, o cosa male attaccata, qui sì bene all'azion principale è legato, che parte necessaria diviene, e porta lo scioglimento allor che si crede lontano e difficile (1). *I Pettegolezzi delle donne* è quella

(1) *Ottavio* e *Beatrice*, spiantati e superbi, è episodio un po' noioso, sebben legato. Dopo le scene di *Bettina* e *Pasqualino* in istrada, che qui reggono, non regge che ivi medesimo parli *Pantalone* a *Bet-*

commedia che fece tanto romore, e quasi ne fu il poeta dalla folla schiacciato per volerlo portare in trionfo. Essa pure è tolta da un niente, il quale sotto la sua penna, e dalla sua maestria condotto, diventa cosa grande, e da riempiere tre atti con piacere e curiosità sempre accresciuta dell' aspettatore. Una parola vibrata da lingua maledica, cioè che sia *Checchina* illegittima figlia, produce i pettegolezzi e gran fanatismo di teste: sicchè è un giro per tutta la scena, e quasi inestricabile nodo. I motti, gli spruzzi comici, il calor del dialogo, l' aprir subito con tutta chiarezza il suggetto, e poi l' artifizio nel primo atto così felice di sgombrar la scena degli attori, e mille altre prerogative, non giova ridirle. Finalmente tra le scritte in veneta prosa noteremo quella che è intitolata *Una delle ultime sere di carnovale*. La fece il Goldoni quando venne chiamato in Francia, e fu l' ultima che, lui presente, espose a Venezia. Sotto il nome di *Anzoletto* disegnatore coprì sè stesso, ed è in somma un' allegoria della sua chiamata a Parigi. Quanto è bella però anche questa commedia! che caratteri! che verità! che tocchi di maestro pennello! È tutta schietta, pura, dilicata, nuova, piena d' estro e di varietà, e feconda per inven-

---

tina, e sì la rimproveri e abbandoni. *Pasqualino* fa troppe ciance morto *Lelio*; e che finisca la sua conversione con due versi, in quel momento è fuor di buon senso.

zione. La scena, sebben così lunga, del giuoco, e l'altra, non meno lunga, della cena, sono tirate con un artifizio che nè comprendere nè ammirare si può abbastanza. Sono almeno undici attori, e tutti in movimento e discorso, ai quali per tener dietro onde intrecciarli e nel dialogo e nell'azione richiedesi una tal forza di fantasia, che se non è straordinaria, è nulla. Anche leggendola posatamente, il pensiero stenta a tenerle dietro, massime non vi avendo altro segno che i nomi alla margine: rappresentandosi poi dee acquistare un non so che di anima e vita, che la renda del tutto cara e piacevole; ma grand' arte e abilità aver deono i comici a ridurre i gesti, la voce, gli accenti, tutto sè, a quella semplicità e natura come si ha veramente a un giuoco di società, a una tavola di amici. Il carattere poi della Francese, introdotta in questa commedia con tanta sagacità, e la scena di lei con *Momolo*, ove sfido chi valesse a non ridere, è cosa pur bella assai, e inimitabile: in somma si vede sempre il pittor del vero.

Delle commedie che in versi scrisse due ne sceglieremo assai belle. Una è *le Donne de casa soa.* Il veneziano dialetto vi è adoperato con tutta la grazia e maestria: svelto e rapido lo stile; il verso è alessandrino, facile, e a suo talento pieghevole e pronto; le rime spontanee, variate e felici; l'intreccio piano e spedito; i caratteri delle donne gradatamente diversi, e insieme uniformi nell'interesse che hanno e sottilità delle faccende

di casa; usa di molto felici e begli artifizii per condurre i discorsi in giro su tutte le cose di famiglia, economia, lavoro, occupazione, ogni minimo vantaggio e profitto. Le scene una da altra provengono spontaneamente; un nodo altro porge: i teneri innocenti amori di *Tonino* e di *Checca*, e il carattere d'*Isidoro*, aspro Dalmata e buono, formano episodio, viluppo e scioglimento a un medesimo tempo, lasciando luogo alle più care piacevolezze. L'atto quarto con gran giudizio e diletto finisce; il quinto è un po' vóto, e per riempierlo commette il fallo che *Angiola* muti carattere, qual è di spiritosa, disinvolta e fedele alla data parola, in volubile, sciocçherella e mancatrice di fede: e si scorge in gran pena e sudore il poeta; nondimeno sa poi trarne vantaggioso partito e bel giuoco, e termina bene; ed è commedia bella, bella e poi bella. L'altra è *il Campiello* (1): è scritta in versi spezzati, endecassillabi e settenarii, senza obbligo di rima, se non quando viene, e riesce più grata. In quanto allo stile e alla poesia è la migliore di tutte. Il Goldoni, che è sì scarso e meschino poeta in italiana favella, sicchè propriamente non è sofferibile, al contrario in veneto dialetto è poeta grazioso quanto a comico basta, pien d'estro e vivacità. Oltre i già noti pregi, e

(1) *Campielli* si chiamano in Venezia certe situazioni ove sono case tutte di povera gente, e dinanzi, o tra mezzo, v'è cortile comune: quasi *campicello*.

il tener dietro con bella chiarezza per pronto e svelto dialogo insino a sette e otto personaggi, niuno obbliato, nè mai dal suo vivo carattere distolto, mette in vista quelle gare e picciole contese, mali umori, subite ire e paci, e nuove insolenze e risse, come tra le donnicciuole bisbetiche e linguacciute succede, a tutta evidenza. Spira questa commedia una cara semplicità, e verità che innamora. Grazioso e del tutto naturale è il carattere di *Gasparina*, più civile delle altre e agiatella, alla cui pronunzia bisogna avvertire pel difetto della *z* in vece della *s*, il che nuova grazia le aggiugne; trae partito di tutto; i lazzi comici, o i sali che si vogliono dire, i bei motti, il ridicolo, la satira abbondano. Quel letterato che abita nel *Campiello*, e dal susurro delle donne stordito, quel piacevole tiro di gettare il libro contro la semola, e sì il giuoco di quelle turbare e confondere, i lieti brindisi dopo pranzo uscendo della locanda, e altre simili comiche invenzioni, son tutte belle, care, piene di gaiezza e divertimento. È poi questa pure una delle commedie assai difficili da rappresentare, tanto per le molte spezzature del dialogo, massime in versi, ove troppo subitamente lo sbaglio di una sillaba altera e turba, quanto pel gran movimento in che sono gli attori, e per le diverse pronunzie che bisogna imitare di quelle donne, le quali sebbene parlino il veneziano, pure han quasi tutte una cotal propria di loro maniera volgare, o na-

turale, o affettata, o graziosa, secondo che piacque al poeta, la quale se non viene precisamente dagl' istrioni colpita, gran parte del suo bello è perduto. Queste adunque sono le commedie a cui diamo sopra tutte la preferenza. Come? di cento e cinquanta sceglierne tredici solamente? Mi aspetto fulmini da tutte parti. Non niego però che non si potrebbe formarne una nuova scelta, ma certo convenevoli a seconda sfera, e da non reggere a petto di quelle. Forse il Goldoni medesimo è cagione di tanto rigore. Egli con le ottime che ci diede, conoscer ne fece fin dove l' arte e la natura insieme possono giugnere, e sì il gusto affinandoci, ne rese schivi di tutte quelle che a tanto non arrivano, e che forse, tolti sì luminosi confronti, potrebbono reggere come prime: sebbene i difetti che hanno mai non potrebbono dalla ragione essere tollerati, sia o no che esistano modelli dell' arte alla perfezione. So che molte delle non nominate commedie riscossero applausi, e sono anche dall' autore approvate, e forse oggi medesimo venendo rappresentate, riceverebbero lodi; ma vi sovvenga dei riflessi addietro notati. Il favore del popolo in teatro è vago, incerto, e da non fidarsene; e anco dalle circostanze ingannato: non già che sì facile avvenga che pezzo veramente buono e debitamente agito, cada, sebben qualche volta anche simile mostruosità si è veduta; ma poi o presto o tardi risorge e sostiensi; che però niuna delle da noi preferite commedie è caduta: anzi

tutte furono a cielo portate costantemente, e sempre avverrà che, o lette o agite piacciano; ma sì spesso è avvenuto che cosa cattiva o mediocre sia stata applaudita: in oltre alcuni luminosi pregi che abbia in sè, fanno che i difetti suoi o si perdonano, o si trascurano; e finalmente il popolo nel teatro vuol divertirsi, e purchè possa ridere e schiamazzare, poco in fine gli cale di dar giusta e debita approvazione. Si osservino però queste seconde commedie dell' autore, se possono reggere all' apice delle prime. Volete *La Bottega da Caffè* eccettuare? Ha colpi comici sì, ma è male immaginata, e peggio finita. Volete *Il Vero amico?* Non so come il Goldoni la chiami sua *favorita*, se di difetti ridonda. O forse *L'Avventuriere onorato?* È una cantilena dei tanti mestieri che egli pur fece, e sente d'inverisimile. Piacevi *L'Avvocato venezian?* Ciance, cortigianerie verbose, *veneziánismi*, debolezze a dovizia. O *Il Bugiardo?* Grande strepito fece; è tirata con artifizio mirabile; ma le cose fredde e insulse vi sono troppe. O *La Vedova scaltra?* Mise nelle mani furore, non mai stanche di battere; ma annoia per buffonerie insipide e sciocche, per inverisimiglianze e inconseguenze a gran copia, per falsi giuochi e artifizii tirati coi denti. Si vorranno forse *Le Massere* e *Le Donne gelose* e *Le Curiose?* Per verità sono meritevoli di molta lode, lavorate su scarso tema, da grand' arte abbellite, piene di comiche piacevolezze; ma non reggerebbero ul-

time nella prima sfera, sì prime nella seconda. *La Puta onorata* poi, che fu tenuta *perfetta*, è una delle più irregolari e incongruenti nella invenzione; ha nondimeno gran movimento di affetti, e parecchie scene felici e dilettevoli; ma il Goldoni l'ha oscurata e vinta con la sua *Buona Moglie*, che trasse da quella: onde anco per questa parte non è più atta a reggere e sostenersi. Voglio però tra le irregolari toccarne una, che è degna, in mezzo a' suoi falli, di lode grandi; ed è *Il Servitore di due padroni*: commedia piantata sul falso, piena di sforzi, di farnetica invenzione; cattiva. Pure è insieme un portento dell'arte: essa è tutta appoggiata sul primo Zanni; trae, come da fumo, splendore di molte scene eccellenti: quella dei due pranzi ai due padroni nel medesimo tempo è ingegnosa quanto si possa pensare, con equivoci e spirito d'ogni sorte, ove le goffaggini e sciocchezze seppe unire con le astuzie e sagacità, mercè ritrovati maestri e difficili; e bisogna ridere forzatamente. Ma *Il Burbero benefico*, il quale sì vivi applausi gli produsse nel gran Parigi dettator di buon gusto a tutta l'Europa, e larga munificenza dal Re, e incomparabile ammirazione? Apollo dia senno a chi non l'ha se questa commedia approva. Ella mi sembra una continua azion muta, solo da alcune parole interrotta: smorfie, ira e furia per tutto; scritta per belli epigrammetti e punti interrogativi, con sospensione di parole o di voce, non sapendovi che altro

dire; nè mai vena o discorso disteso, o union di pensieri: ogni cosa è slanciata qua e là, e scoppia siccome i razzi. Quel barbero è una bestia, non è un benefico; sia pur di buon cuore; ma l'essere sì irragionevole da non potergliisi parlare una volta con pace, quel subito gonfiarsi di bile, e non lasciar mai che alcuno gli favelli senza tremore, se propriamente non istudià alla sesta il tempo, il luogo, la voce, per me non reggo, e tollerare nol posso. Un atto solo de' suoi *Rusteghi* soffoca tutta questa commedia, e quante sul medesimo stile ne avesse scritte. Ma io parlo di cosa non italiana: essa è francese, e stia e piaccia pure su quelle scene, ove se questa che vi è imitata è Natura, confesserò che è diversa assai dalla nostra, la quale è molto più bella e semplice (1).

(1) Scrissi di queste cose nel bollore degli anni; e quando la mia mente era tutta versata in esse: e così allora sentii, e mi parve, e scrissi; ma se di presente io dovessi scriverne, e tanto agio mi rimanesse o pazienza di porre nuove osservazioni su le commedie di questo autore, forse che risguardo a molte cangerei sentimento; e quindi avverrebbe che alcune escluse venissero bene accolte; non però in contrario: e chi sa che io non mi ponga alcun giorno a così fatto studio per mio diletto? Se non che ormai troppo è tardi, ed io a tutt'altre idee e cognizioni, che più a virile età e maturezza di cerebro si convengono, interamente rivolto.

Del resto a meglio gustare le scelte commedie scritte in dialetto, converrebbe saperlo e conoscerlo fondatamente. In diversa maniera non è possibile sentire quanto sia dolce, vago, eloquente, grazioso, e come agli scherzi e ai maliziosi sensi, alle lepidezze apra luogo; converrebbe in oltre aver pratica o conoscenza di varii usi e costumi che vi sono espressi, e del tutto particolari a Venezia, o alle sue vicinanze. Noi veramente che fummo sudditi a lei, e di quelli o poco o molto abbiamo sentore, con facilità possiam rilevarli, sebbene oggi in molta parte cangiati; ma i posteri quanto più dai nostri tempi allontaneranosi, tanto men li comprenderanno, e in fine perverran loro o insoliti, o confusi, o incogniti e oscuri. Parla il Goldoni di strani abiti, di *cascate*, di *golié*: mette in ridicolo più *mode* de' giorni suoi; morde con metafore, traslati, affettato parlare; espone giuochi di varie maniere, parte de' quali già son disusati; parte da noi medesimi non conosciuti; tocca parecchie circostanze d'allora, e con più sferzate or questo, or quello ferisce, il che in Venezia essendo a tutti noto, produceva il frizzo e il consenso del popolo: cose son queste, e molte altre, che più sempre, volgendo gli anni e variando i costumi, piglieranno distanza, e al fine scipite e non conosciute cadranno; e forse nei secoli avvenire alcuno erudito vi farà glose, comenti, lunghissime note, come già agli Aristofani, ai Plauti, ai Terenzi si fecero, e con più necessità

e vantaggio al Goldoni; ma chi può pensare quanto le più saranno dure, stentate, e per carico di erudizione lontane dal vero? Questo è lo scoglio in che urtano quei poeti che mordono e rappresentano i costumi del proprio secolo, passato il quale, riescono oscuri, o non affezionano; al contrario di que' poeti, che la schietta ingenua natura imitano, la quale, poco più poco meno, sempre quella medesima si conserva, e in tutti i tempi si scontra: il perchè quelle commedie che il Goldoni levò dai vizii e difetti degli uomini, poca glosa dimanderanno; quelle poi che i difetti mordono del suo tempo, o non intenderannosi, o giugneran fredde, o di scarso effetto: però a me parrebbe che si potesse una edizione delle sue scelte commedie proporre, la quale con poche note chiare e precise a piè di pagina, ogni qualvolta necessita, agevolasse l' intelligenza del morduto costume, degli usi, e di quanto l'autore adopera in particolare; e che insieme a ciascun atto precedesse un bel rame, ove fossero gli attori coi loro abiti rispettivi espressi, e colpiti nel punto più vivo dell' azione, e gli abiti fossero di quella classe precisamente di popolo che vi è imitata: il che siamo ancora a tempo di fare, essendone la memoria recente; ma se ritardasi, credo che più non potrassi con precisione esprimere il vero. Non sarà mai soverchia niuna diligenza che si adoperi per le ottime commedie di questo scrittore, che su le italiche scene regna ancor solo, mal grado, e con-

pace loro, l'innumerevole turba di chi fece bensì plausibili tentativi in questo sì difficile genere di poesia, ma tutti con poco o breve esito riusciti. Fu chi si è ingegnato di guastare ogni cosa con isconce rappresentazioni di voli, fuochi, trasmutamenti, diavoli, spiriti, maghi, cacciandovi entro le più mostruose fantasie e straordinarie meraviglie, arte e ragione messesi a piedi; ma dopo avere storditi i sensi alla sempre stupida plebe, che pure a bocca aperta assistette a sì capricciosi aborti, cadde in profondo obblio, da non poterne più uscire: altri una via di mezzo tentarono, combinando in parte il maraviglioso, in parte il semplice; ma prove pur queste di qualche tempo, e poi condanna all' obblio. Altri finalmente, più sconsigliati di tutti, tentarono d'imitar la Natura su le tracce del Goldoni; ma privi del suo ingegno, de' suoi talenti, della profonda sua conoscenza e familiarità con esso lei, ruppero, e non fecero che duro e stentato lavoro, da non meritar che più se ne dica. Sembra che la Natura istessa, sdegnosa di essere dai non suoi privilegiati studiata e seguita, punisca gli audaci, e negando loro di aprire i suoi immensi tesori, li lasci perir meschini, poveri, ignoti. Malgrado e questi e più altri sforzi che contro il Goldoni si fecero, e malgrado che delle sue migliori commedie, alle replicate volte che sonsi rappresentate, omai paia che tutti sieno risazii, e quasi a memoria le sappiano, tuttavia quando alcuna di quelle dai comici annunziasi,

PARALLELO
DEL METASTASIO, DEL GOLDONI E DELL' ALFIERI.

LEZIONE QUARTA (1).

Delle cose scritte fin qui, comechè tutte mi abbiano portata molta fatica e studio, questa nondimeno che segue, prevedo che maggiore studio e fatica mi porterà, siccome quella in cui mi venne talento di mettere assieme i tre poeti drammatici che abbiam veduti, e farne il parallelo di loro, onde le differenze e simiglianze risultino chiare e distinte: il che io penso che recherà vantaggio e piacere, quando io possa in questa nuova idea che mi è all' animo, a sufficienza riuscire. E la dico nuova idea e difficile, perchè appunto estendesi a tre il paragone, diversamente da quanto sinora facemmo; vario poi ognuno di essi nel tenor della vita, del carattere, del talento, delle

(1) Nell' Opera è *Ventiduesima*; ed è preceduta dalle *Lezioni* sul Metastasio e l' Alfieri, le quali verranno in seguito al presente *Saggio*, quando Fortuna gli arrida.

avventure e dell' opere, non senza nel medesimo tempo essere in mezzo a queste opposizioni molta analogia o prossimità: lavoro in ogni modo in che dover tutta esercitare, se evvi, la sottilità dell' ingegno, e la cognizion delle cose; ma senza più altre parole eccomi tosto all' impresa.

Vedesi da bel principio una simile combinazione tra il Goldoni e l' Alfieri per questo, perchè sì l' uno sì l' altro scrissero la propria Vita; e anzi che nascondere al mondo le loro debolezze e i falli commessi, vaghezza ebbero che all' universo fossero note: il perchè vi si scorge aperta sincerità d' animo e la vera immagine di sè stessi, con la sola differenza che uno sempre da comico narra e tocca le sue avventure leggiermente con lo stile passandovi sopra, e l' altro sempre da tragico grava la penna, e tutte le cose riferisce con quelle, per così esprimermi, fosche tinte che erano al suo carattere relative. Il Goldoni per altro, benchè non si possa coglierlo in falsità, pure stette guardingo a non avvilirsi esponendo malvage o poco onorevoli azioni: onde si vede che a lode e buon nome aspira; e dove il può senza bugia, o tace, o mitiga, o contrappone alcun bel tratto di sè alle narrate sue colpe. L' Alfieri, franco e risoluto, apre tutto sè stesso, e quasi su le sue piaghe incrudelendo le squarcia e le esacerba; e benchè si veda in contrasto e sforzo col suo amor proprio, nondimeno senza pietà dipingesi qual egli fu veramente: e più presto si crederebbe che qualche

sua bella virtù abbia taciuta, di quello che alcuno de' suoi o vizii, o difetti, o che altra menda si voglia, sorpassato. In quanto poi allo stile che adoperarono per queste loro memorie, all' ordine e alla chiarezza, il tragico vince d'assai il comico, avendo quegli usata buona lingua e colta, svelte e rapide idee con progressivo e nitido metodo esposte, così che sente di grave ed elevata istoria la sua fatica, anzi che di semplice vita; dove il comico la scrisse a pezzuoli senza vena e forza, più alla guisa di *Memorie* come veramente egli le chiama, che appunto di vita, acciocchè poi si potesse per alcun altro la distesa narrazione cavarne. E forse tal differenza di pregi fra queste due Vite, lasciando stare i diversi talenti, e gli studii e l'età, provenne perchè il Goldoni volle appostatamente scriver di sè, e, vivo ancora sebben vecchione, pubblicare le sue *Memorie*, siccome fece; e l'Alfieri al contrario scrisse la sua Vita a caso, e quasi a giuoco e divertimento, senza volerla al mondo manifestare: così che dopo composta gittolla da parte, non curandosene punto, e dicendo a' suoi eredi che ne facessero qual più uso fosse loro piaciuto: in somma non entrò in impegno di volere acquistarsi onore per un' opera scritta con eleganza; e perciò appunto io credo così viva, animata e bella gli riuscì, che veramente, torno a ripeterlo, è parlante pittura. Che se fossesi cacciato in testa di compor la sua Vita e stamparla vivente, io penso che nè quella sin-

cerità, nè quella vena, nè quei vivi colori vi si vedrebbono: questo essendo, in generale, il destino delle opere dell'ingegno, che fatte a scherzo e con libera superiorità riescono eccellenti; fatte a riflesso e coi palpiti della gloria nel cuore, e col timor della riprensione dinanzi al pensiero, mille dubbietà e riguardi arrestan la penna, e affievoliscono l'estro. Il Metastasio al contrario non solo mai non gli passò all'animo di scrivere la sua Vita, ma ne tremava all'idea che altri gliela scrivesse; e di fatti avendogli alcuno fatto sapere che volea accignersi a distendere le sue Memorie, come se gli avesse notificato di volerlo in faccia al mondo vituperare, così da capo a piedi ne tremò; e scongiurollo che per carità mai non si mettesse a questo, e che il solo pensarne tutto il sangue gli raccapricciava: però non se ne fece nulla. Scrive poi in altra sua lettera, che quando avesse avuto a lasciar tracce della sua Vita, non avrebbe detto se non che: *Egli era Pietro Metastasio, poeta soffribile fra i cattivi; non brutto e non bello; più bisognoso che avaro; col bel sesso tenero, ma rispettoso; con gli amici fedele, ma inutile... che sudò tutta la vita per istruir dilettando il genere umano; che sempre ebbe avversa la sorte; che i più giusti e generosi sovrani lo hanno privato senza delitto della misera mercede di tanti e tanti suoi sfortunati sudori, e dell'unico picciolo sostegno della sua vecchiezza; che more tuttavia contento e superbo perchè la*

più adorabile e illuminata principessa del mondo, fra tutti i poeti del secolo in cui visse, decise a favor di lui. Questo solo avrebbe voluto che si scrivesse della sua Vita. Geloso per tanto intorno a ciò, non volea che le sue lettere istesse fossero pubblicate, allegando che egli le scrivea senza riflesso e alla presta; e che naturalmente v'avrebbe scorrezioni e difetti: mentre le più egli quali sul foglio a rapida mano dettava, anco spediva senza leggerle. E sarà vero tutto questo; ma realmente io credo che si opponesse alla pubblicazione perchè non si traessero lumi di lui, onde la sua Vita comporre: quando sono le lettere il più chiaro, giusto e vivo testimonio da cui le notizie dei letterati desumere.

Lo stato o le fortune di questi tre poeti a proporzione fu agiato e comodo: cioè a due per favore di loro fatiche; all'altro per favor della sorte. Nacque ricco l'Alfieri, e potea spendere largamente, siccome spese. Duemila e cinquecento ruspi e sonanti zecchini, netti da ogni carico, è provvedimento grandioso. Da' suoi talenti non trasse niun lucro, come dovea; bensì ne spese per molti libri e per le stampe delle Opere sue: delle quali pare che facesse alcuno smercio o in Francia, o in Italia; ma certo o scarso, o nullo in quanto a profitto. Il Goldoni era di buona e facoltosa famiglia; ma in progresso disgrazie e poca testa de' suoi la trassero a limitata di molto. Egli però co' suoi talenti e con le teatrali fatiche si procurò

larghi mezzi e guadagno: così che scrive una volta *che gli piovevano denari da tutte parti.* Quando poi si ridusse a Parigi non avea altro provento che la prescritta regia pensione, scemata anco da infedeli ministri. Pure unita quella a qualche suo capitale, e forse ad alcun civanzo di sue fatiche, se la passava contento e felice. Il Metastasio nacque il più povero di tutti, e veramente per lungo tempo afflitto dal bisogno. In seguito fortuna e studio il giovarono: sicchè prima le eredità tanto più care quanto meno sperate e dovutegli, indi la pensione alla Corte, e i regali, e l'esser lui divenuto un poco alla volta di stretta mano, per lo che multiplicava denari sopra denari a capitali e censi, il resero agiato da correr le vie di Vienna in bella carrozza, e lasciar sontuosi arnesi e molti ripieni gruzzoli. Ad onta di questo gli parea che da un momento ad altro gli dovesse mancar la terra sotto de' piedi; e già vedeasi povero e diserto, qualora ogni piccola cosa gli andasse male: il perchè non avendo sortito l'esito di quella sua precettoria in Napoli, e l'effetto di alcune assegnategli pensioni, mai non seppe darsene pace, e ne menò romore in tutte le sue lettere, senza cessare; e mettiamo che ne avesse ragione, e che tali benefizii gli fossero dal suo sovrano conferiti nella guisa che gli *Arcadi* accordano ai poeti ricevuti nella loro società le possessioni e i feudi nella Grecia: il che veramente non dee fare il sovrano, quando voglia di sincero cuore benefi-

care; ma sì offerire pensioni sicure e franche, e ripulsare qual vi fosse ingordigia o infedeltà di ministri, o contrattempo di cose: in ogni modo anche senza tutte quelle elargizioni egli il Metastasio era assai ben provveduto, nè da doversi pigliare tanto fastidio e pena se più oltre non poteva arricchire. Non voglio per questo che si giudichi avaro, quando si sa di certo che assisteva la sua famiglia, forse del tutto; e poi rinunziò a quella eredità Bulgarini, che fu veramente bel tratto di cuore; e poi da varii indizii che delle sue lettere vengono si può argomentare quasi con sicurezza, che a molti poveri letterati egli passasse soccorso; ma solo si dee arguire che di timido animo fosse, e di aver roba bramoso. Al contrario il Goldoni quanti ne pigliava, tanti ne profondeva; e non solamente mai il tristo pensiero dell'avvenire non recavagli affanno e paura, ma come se la sua vita di dì in dì la traesse, così dei fugaci beni della fortuna e de' suoi guadagni faceva uso. Più volte anco si trovò senza un denaio in tasca, pien di bisogni, gravato di debiti; e non però fosca nube di cure permise mai che gli adombrasse la mente: chè anzi allora che non sapea di che parte voltarsi, spoglio e tapino d'ogni sussidio, egli pare che più fosse allegro e tranquillo: animo superiore al denaro, alla roba, e sciolto; così che non credea vero, dopo le più angustie sofferte, che in Francia gli fosse una pensione assegnata, la quale fedelmente a' suoi

tempi riscotea; e contento di questa, che gli rapiva dall'animo ogni pensiero di sussistenza, non curavasi di quel mozzamento che ne venivagli fatto: uomo pien di moderazione, poichè in mille incontri che adoperavasi per la Corte, e non glie ne veniva alcun premio, o forse gli era furato, egli mai non aprì bocca, nè dimandava, nè mai pensò di farsi accrescere il provvedimento, o di dolersi quando vedea altri per minor merito elargiti, e sè dimentico. L'Alfieri pure fu d'animo staccato dall'interesse, sebben due volte in avarizia caduto, come si accusa: una quando volendo fare un secondo viaggio, e il suo curatore tenendolo stretto a denari, egli con quelli che gli erano assegnati diliberò di pur satisfare al suo desiderio: e però negava a sè, o certo ristrigneva i necessarii sussidii e leciti piaceri alla persona per far risparmio; ma questo è nulla: reo divenne qualora sospendeva le solite mance e la pattuita mercede al suo buon Elia, esigendone però il servire; manifesta ingiustizia e tirannide: il perchè Elia con le brusche un dì gli disse che non vivea già, come i camaleonti, d'aria; che il suo soldo gli desse, o che da necessità spronato gli avrebbe volte le spalle. L'altra fu quando non gli venivano mai i seimila zecchini delle masserie vendute a Torino, e si stentavano le scritture e gli accordi della rinunzia di tutti i suoi fondi alla sorella: cominciò a spendere sottilmente insino a pensar di dedicarsi a mestiere per vivere. Ma se

ben si considera, non si dee notar d'avarizia niuna volta: poichè alla prima fu da natural giovanile orgoglio sospinto, di voler cioè in ogni modo spuntar le sue brame di correr l'Europa; e più presto merita accusa d'ingiusto, quando negò le mercedi al suo servo: chè mai non si dee a giustizia mancare; anzi prima levarsi il pan della bocca, e stendersi a terra, che a lei venir meno L'altra volta poi fu prudenza, veggendosi mancar ogni cosa, e prossimo a divenire mendico: onde ben fece a pensar conti stretti; mal fece però a permettere che la sua fantasia subito corresse a diffidenze, sospetti e timori per alcun ritardo all'esito di un affar così grande, a cui mille inopinati accidenti dovevano far contrasto. Fuor di queste due circostanze egli spendea largamente, e si trattava con lusso, tranne gli ultimi anni che si moderò da prudente, e facea frugal mensa, ma per oggetto di sobria salute, non di sottigliezza di cuore: mentre in più occasioni convitava gli amici, e penso che fosse liberale e cortese, benchè egli nol dica, o solo ne lasci qualche scintilla vedere.

Un'altra cosa in che furono simili questi due estremi, il comico e il tragico, si è nel genio di correre il mondo. L'uno e l'altro inquieti sempre e instabili, e vogliosi di novità; pronti, solleciti, disinvolti; nulla potea rattenerli: nè punto loro pesava equipaggio, metodo, sistema di vivere, cangiamento di cose, uomini, circostanze,

costumi, paesi, o che più si voglia; da un istante ad altro balzavano or qua or là, senza mai provar nell' animo o pigrizia, o lentezza, o quel non so quale rincrescimento alle mutazioni. Ma poi questa gran differenza passò tra essi, che il tragico viaggiò tutta l' Europa per mera volontà di lanciare a luoghi diversi la sua persona (e avea mezzi a tutto); il comico si contentò di saltar per varie città d' Italia, più spinto da fortuiti casi che da determinato pensiero; il suo viaggio più lungo fu sino a Parigi: in che però egli spese tanto tempo a goderne anco i più abbandonati abituri, quanto l' Alfieri avrebbe gran parte d' Europa trascorsa. Il Goldoni in oltre, qual testa al vento, non avea nè ordine, nè esattezza, nè fine. Ora si dimenticava porzione delle sue robe; ora le affardellava come alla rinfusa gli venivano in mano; e spesso mentre per una parte pigliava il cammino, per altra il torceva, sol che un amico, o più scarso motivo gli si fosse messo dinanzi. L' Alfieri al contrario viaggiava con testa e senno; e benchè sì farnetico e caldo, avea però tanta guadagnata esperienza, che tutto il suo equipaggio, che era grandioso, marciava regolatamente, e ogni cosa, ogni suo arnese e suppellettile v' era con gran diligenza assettata; nè mai poste, nè osterie, nè i tanti incontri e accidenti che viaggiando si trovano, gli posero disordine, ma a tutto pensava, e prevedea tutto; così che io penso che il viaggiare in sua compagnia fosse come vivere di per-

manenza in città comoda e agiata, e par fino a impossibile che mai non gli sia avvenuto sinistro successo. Di queste cose non occorre cercarne una nel Metastasio. Vedeste nella sua Vita che gran pensiero è stato per lui il distaccarsi da Roma per ardarsene a Vienna, ove la fortuna fra le sue braccia lo stava attendendo; ma compatiamolo in questo, chè n'avea donde. Quando però fu in Vienna più non seppe levarsene; e credo che fuorchè a poca distanza di quella per villeggiare, in altri luoghi della Germania non siasi portato: sempre là fermo, e parea che non sapesse respirare altra aria che quella. Tanto tempo che l'Italia il desiderava: e ben venticinque anni, se mi ricordo, egli ne coltivò il pensiero di farvi una scorsa; ma non mai si seppe risolvere. Schiavo del preso metodo, gli veniva la morte a doverlo interrompere; e in somma ivi il più de' suoi giorni visse, e ivi diè loro fine. Questa è stata sua natural pigrizia, e effetto di quella eterna dubbietà di carattere in ogni sua cosa; che del resto Vienna gli riusciva molesta pel tenor del suo clima sempre freddo, e di nevi e grandini e piogge pregno: così che anche nell'estate simili meteore l'importunavano. Qual poi vantaggio traessero da'suoi viaggi i due estremi, non è da dir altro se non che l'Alfieri quasi malgrado suo fece gran cognizioni, e infin si ridusse a osservare quanto di bello e pregevole nelle rispettive città v'avea; e il Goldoni pare che non ad altro studiasse che a conoscere gli uomini, e

colpire i caratteri che gli si offerivano: del resto non avea o intendimento o piacere a pittura, a fabbriche, a monumenti, ad uomini insigni, alle rare cose, se non quanto bastavagli a poter dire *ho veduto*; ma senza trasporto: e mi fece ridere quando lessi che entrò con la pancia al suolo nelle catacombe di Volterra, donde, guardatevi più sotterranee materie non senza continuo tremore di pendenti ruine, uscì poi carico di pietre, e simili cose, alla guisa di Calandrino oppresso di ciottoli per lo Mugnone raccolti. Poco più oltre spinse le sue ricerche nella beata Toscana. Ciò che l' ha colpito e sorpreso è stato Parigi. Tutto vi loda, ogni cosa gli piace, *L'aria, i tronchi, il terrén, le mura, i sassi.* All' altro poeta ogni cosa per contrario urtò fieramente i sensi, e in fine passò a disprezzo e invincibile odio. Il primo non sapea distaccarsene, e il solo pensiero di pur doverne partire, avanti che gli venisse di esser chiamato a Corte, atterravagli il cuore, e da fredda mano il sentivasi strignere; il secondo prima di giugnervi si era figurato un paradiso: appena vi entrò, nebbie, fango, vie luride, chiese gotiche, noia, leggierezza, mille affanni l' oppressero. Sdegnoso, fremente, quante volte il suo destino vel trasse di nuovo, altrettante ne rinfiammò l'avversione. Andò una volta a far visita al Goldoni, già vecchio e ammalato, il quale ben volentieri lo vide, e gliene fece gran lode, ciò scrivendo egli nelle sue *Memorie*. Non però l' Alfieri lasciò al-

cun cenno di questo; ma certo ad uom riflessivo sarebbe stato nuovo confronto, e piacevole troppo, vedere questi due estremi in conversazione fra loro.

Di tutti e tre poi, quegli che più avventure ebbe e strane vicende, è stato il comico: mentre quasi una metà della sua vita fu sempre varia, incerta, e da avversa fortuna perseguitata; non però mai a colpi sì fieri da abbatterlo: anzi il più delle volte spruzzati di comico sale, o diminuiti da alternativi favori; l' altra metà fino a vecchiezza la visse contento e felice: se non che agli ultimi giorni ebbe a sofferire le angustie, i danni, i pericoli della *Rivoluzione;* il che certamente per quanto dall' età e esperienza del mondo fosse fatto intrepido e forte, gli dee aver riempiuta l' anima di amarezza e dolore. Il drammatico non ebbe che quei dispiaceri che da sè stesso ingegnosamente s' andava creando: il più che sofferse fu per quella sua lite che di nuovo si voleva movergli contro; e ne stette in fiera sollecitudine e angustia: il perchè sempre più mi confermo che fosse cosa assai grave dal non sapersi appunto che fosse; mentre dandogli tanto fastidio, è da pensare che tutti i mezzi abbia adoperati perchè rimanesse in obblio, e n' è riuscito. Gran pena poi anche si prese in quei dieci anni che non fu adoperato in Corte; e veramente per animo dilicato è troppo rincrescevole ozio, chè certo gli avrà paruto che alcun gli rimproveri il percepir la pensione senza fatica; cosa che già non sarà venuta

in mente a niuno, e che a torto sarebbegli, quando i generosi sovrani guiderdonano per tutto il corso della vita anco l'opera d'un sol momento; ma a lui, che era d'animo assai civile e sensibile, facea troppa noia questa dimenticanza. Il tragico ebbe afflizioni e amarezze nel momento che si credea beato e felice. La Rivoluzione di Francia, le angustie in Parigi, i pericoli corsi; finalmente disceso in Italia, e qui pervenuti i Francesi, ricadde in più affannose ambasce, timori, e strette mortali di cuore. Gli si aggiunse anche questo gravissimo dispiacere, che avendo egli stampate in Kell quelle sue Opere intitolate *Rime, Etruria, Tirannide, Principe*, ma non pubblicatele per le sopravvenute vicende, ed essendo poi di Parigi fuggito, e quivi con altre sue masserizie lasciate le suddette, quando ormai non si pigliava pensiero di niuna cosa perduta e confiscatagli, e che, massimamente risguardo alle stampate, viveasi quieto, e come se fossero nella Rivoluzione rimase distrutte, dopo più anni sciauratamente avviso gli venne, che quelle Opere appunto insieme con altre sue pensavasi di ristampare in Parigi. Allora come se fulmine gli fosse scoppiato sul capo, così n'ebbe spavento e terrore. Quelle Opere il dichiaravano caldo e furioso *democratico*, e di presente egli era così cangiato che nulla più odiava di quel governo, pel quale sentì e scrisse negli anni suoi giovanili, e prima che la sì forte amicizia con Luigia strignesse. Già molto innanzi avea sparso un cauto manifesto che

egli non adottava per sue altre Opere che le da lui pubblicate: dichiarando che se mai qualche altra diversa da quelle (alludendo alle su nominate) fosse venuta alla luce, egli non la riconosceva per sua, ma surrettizia, alterata, strappatagli, apocrifa; e così pensava di tenersi coperto dell'esserne il vero autore. Adunque vedendone tale nuova edizione, immaginar vi potete qual fiero dolor fosse il suo, per dover comparire in tutt'altro specchio riverberato che in quello che andava spacciando, e volea esser creduto: quindi ripetè avvisi e proteste; nè so poi che siane successo, fuor solo che quelle sue Opere, con altre molte di simil carattere, di lui si leggono, e il pongono in aperta contraddizione, e prova che egli ormai più non sapea che volersi. L'odio contro i Francesi, addosso ai quali scarica inaudite maldicenze, i danni che ne avea risentiti, e tutte quelle cose che nella sua Vita dicemmo, gli posero in cuore una fiera inquietudine e miserabile infelicità. Per altro fino a questo tempo egli visse in piena balía di sè stesso, spensierato del tutto fuorchè a satisfare a qualunque capriccio gli avesse la fantasia suggerito; non però mai lieto e contento: e questo mercè il suo carattere e le sue esaltate passioni. Se ben si considera il di lui fondo, vedrassi che non era che orgoglio. Un eccessivo amore di sè il rendeva così fiero, acre, indomabile. Orgoglio il mosse a scrivere la sua Vita; e nelle sue medesime debolezze che narra mirasi quell'agente

che il move, acciocchè poi gliene risulti lode o di aver superata la vergogna a parlare, o di aver contrapposta virtù a risarcimento; duro, inflessibile alla riprensione, e più presto soffrire a morte che con atto di docilità piegarsi, e trovar compenso; tenero e debile alla gloria, che gli mettea entusiasmo nelle fibre, nel sangue, nell'ossa; ostinato nelle intraprese per compiacenza di superarle; chi gli avesse torto un capello, smanie, ire, furori; chi blandemente l'accarezzava, dolce, cortese, sensibile. Tante accuse che dà a sè stesso per la sua grossa ignoranza, le grava e carica in vista del suo valoroso studio, e progressi nell'arte e nella virtù; tratti di gentilezza e magnanimità parecchi sì, quando ambizione v'avesse esterior comparsa: al minimo sacrifizio di quella, tutti sparivano Quel fuggir visite e relazioni di società, e atti di stima che gliene venissero, tutto dalla medesima fonte di fastoso orgoglio derivava, trovandolo più satisfatto a sprezzare che a condiscendere. I suoi sforzi a nascondere non solamente le cure e i mali dell'animo, ma quelli ancora del corpo, intollerante d'indugii e rimedii in sino a morire in piedi, sdegnoso di cedere all'imperiosa natura e all'inevitabil tributo, non sì da fortezza ed elevazione di spirito, che da irrefrenabile orgoglio chiaro si vede che proveniva. Cortesia, affabilità, mansuetudine, e altre sociali virtù, non mi par che spuntino fuori da niuna parte della sua Vita. Il Metastasio ebbe opposto temperamento:

anima elevata sì, e qual si direbbe romana, mossa ella pure da orgoglio, che è base di tutte le nostre azioni, ma da orgoglio reso piacevole, corretto, civile. In tanti anni che visse alla Corte mai non potè spirarne quell' aria, nè riceverne quei costumi, nè praticar quelle adulazioni, nè fingere quelle arti; ma nel tempo stesso mai non fu altero, o sprezzante o trascurante di quei doveri che le sue circostanze gli imponevano. A torto l'Alfieri il taccia di schiavo poeta e venduto quando a *Schoenbrunn* lo vide fare la piccola *genuflessione* a Maria Teresa, il perchè sdegnato e abborrente non gli volle far visita: mentre o non bisogna servire a principi, nè a niuno se egli è possibile, o seguir bisogna la consuetudine di quelle cose che trovansi usate. E altro è avvilire il proprio carattere, e strisciar per terra con adulazioni e bassezze; altro è praticare quegli atti che sono prescritti, senza poi esaminare quanto sieno ragionevoli, giusti e discreti. Che se a questo esame venir si dovesse, converrebbe ogni momento brandir la spada, e aguzzar la lingua, e gridar forte; e in fine riducersi ai boschi: sì d'irragionevoli usanze, pregiudizii, errori e vote apparenze è la terra ripiena, è la società contaminata; ma così è il mondo, e così vanno le cose: e uom discreto e savio o non vi si ponga tra mezzo, o disinvolto e franco vi stia. Del resto il Metastasio conservò sempre decoro e nobiltà di carattere; e nè andò in traccia di elogi e di glo-

ria, nè la fuggì se gli venne all' incontro, nè si affannò per istrignere amicizie e relazioni di grandi e potenti, nè le sprezzò quando gli si offerirono. A lui versi e dedicatorie e profusioni di applausi da turbini di lettere e di scritti, che gli venivano per tutte parti d'Europa, e visite e onori di personaggi elevati, mai non instillarono vana superbia, o alta opinione di sè; nè mai da altra parte stimò queste cose per quel che sono realmente, e il filosofo le considera, cioè nulle e frivole, nè spregiolle: in somma si mantenne in un quasi perfetto equilibrio de' suoi affetti. Il Goldoni era l' uomo di tutti, l' amico di tutti: ciera aperta, e cuor su la mano a chiunque. Nè bassezza nè superbia; nè lodava per politica e sagacità, nè biasimava per vanità e scienza. D' ogni cosa godea, ogni cosa sapevagli cara e gradita. In tutto quel tempo che visse alla Corte si tenne puro da raggiri, cautele, bilingue parlare, riguardi, e da tutta quella coorte di miseri affetti che straziano l' uomo ambizioso, che vede in tutti un rivale, e tutti vuole avanzare. O trascurato, o esaltato, o ammesso ad onori, o datogli premio, o posposto a demerito, non però mai si alterò, nè pigliossi brighe, nè maladisse di niuno, nè gli spiacque la Corte, o gli umori di quella; bensì qualunque disgrazia in essa accadeva, egli nell'animo la sentiva, divenutone intrinseca parte e sensibile membro parziale di un solo corpo; e se alcun favore gli venia praticato, con gioia aperta se lo stampava nell' anima.

Quello in che tutti e tre combinavansi questi poeti fu la loro natural tendenza ad amore, la generosità co' nemici, e la verecondia nei tratti e discorsi. Le avventure amorose che ebbe il Goldoni sono pur molte e piacevoli, e sempre comiche. Più beffe gli furono praticate, e assai volte di lui si rise: credo però che non lasciasse fuggire occasione, ove propizia e sicura gli si offerisse; tuttavia narra di sè una prodezza che certamente è particolare. Giunto a Desenzano con una Veneziana spiritosa e bella, nè molto pudica, trovata per viaggio, entrati in quell'osteria sopra il lago, non vi essendo altre stanze che una con due letti, sì tutto era pieno, in quella amendue serraronsi dentro; e cenato con pace e festa, si posero a letto, ciascuno al suo. Il Goldoni subito pigliò sonno: quand'ecco oltre la mezza notte gridi e minacce lo svegliano; alza la testa, spalanca gli occhi: la stanza era piena di luce per molta luna che entrava delle fessure e dei vetri della finestra; e osserva la Veneziana a mezzo la camera, in sottil camicia, appronter una pistola al petto di un uomo che a' suoi piedi supplichevole stava: levasi sbigottito, e fregandosi gli occhi temendo non sognare, dimanda che sia; e quella: *Aprite*, gli grida, *aprite la porta; ho pigliato il ladro: aiuto gente.* Egli corre, apre, grida: un romor per tutta la casa; lumi entrano: il ladro è côlto; escono tutti, e si torna a dormire. Cosa sia questo, e come e perchè non saprei;

so ben che la continenza del' Goldoni, il quale era in età fresca e vegeta da non per digiuni e vigilie essere macerata, è degna di ammirazione. Quali sieno state le amorose passioni del tragico e del drammatico lo vedeste: uno guardingo e prudente, e sempre ad alti oggetti indirizzato, salvo da giovine che ruppe non poco, e bevve grossamente il piacere; l'altro dissipato e corrotto per ogni guisa, fuor quando amicizia strinse con la sua adorata Luigia, vissuto poi sempre moderato e saggio. Del resto niun di loro fu mai nel parlare impudico e lasso, o licenzioso nei tratti; ed ebbero sempre avversione a leggere, non che a scrivere, qual si fosse composizion poco onesta; parimente de' loro nemici non presero alcuna vendetta: solo il Goldoni li metteva in commedia, ma con tutti i riguardi, e più per adoperar caratteri che teatrali erano, e di sicuro esito, che per disacerbar animo irato e dolente; ma nè satire (1),

(1) Le satire che scrisse l'Alfieri non ostano a questa asserzione, poichè altro non sono che sfogo di bile acre e fiera sui disordini del mondo, e in ogni sua cosa, più presto che un sagace e giudizioso artifizio di scoprire e sferzare i difetti altrui: il che vuol farsi con molta filosofia, e spirito calmato e tranquillo. Chi non sa che tutto è pieno di mali? Nè però il mille volte e con calda penna rimestare queste verità niuno punge, o fa ravvedere, o cangia aspetto e natura alle cose, che furono sempre tali

nè maldicenze, nè persecuzioni, nè invidie mossero o lui o gli altri a sfogarsi in parole, a seguir letterarie contese, e lasciarne sanguinose memorie.

Finalmente, malgrando gl'ipocondrici vapori che turbavano di tristi pensieri il Goldoni, e malgrado i flati, gli stiramenti de' nervi, e il bruire degl' intestini, e tutta quella coorte di mali che affliggevano il Metastasio, amendue vissero lunga età, e godettero robusta salute e fiorita: freschi, vermigli, rotondi; dolci sonni, appetito pronto, natura benigna; ma il povero Alfieri sempre malattie, ciascuna peggiore, e rapito al mondo ancora nel fior virile degli anni. Il primo sempre allegro, gioviale, saporito: e se malinconia talvolta il coglieva, disperato all' estremo; il secondo un fiorito sorriso sul labbro, e una ciera ilare, e una facilità a graziose lepidezze, ma nulla più che la moderazione e compostezza passasse: nè fosca malinconia, nè libera aperta gioia; l' ultimo sempre concentrato, tristo, cupo, furioso, pregno di pianto: o se talvolta allegria gli brillava sul labbro, era tenue lampo d' ilarità e buon umore; poi subito tristezze, inquietudine, profondi pensieri. Quegli nè per età, nè per tempi, nè per

---

da che la terra si move: quando al contrario la satira nel suo vero senso colpisce difetti particolari e sul vivo tocca e ferisce, ma non lacera o sfoga bile, anzi a mente serena adopera le piacevolezze e il ridicolo.

circostanze, nè per che altro si voglia, mai lasciò il giuoco, suo divertimento che sentiva di vizio, le società, gli amici, il teatro, il conversare con tutti, finchè ebbe forza ne' piedi; questi, rintanato in casa, ritroso e salvatico, usciva a passeggio e non più: ogni sua delizia i libri e Luigia; del resto o giuoco o musica o teatro o conviti, o qualunque radunanza di amici si fosse, gli erano tedio, noia, avversione: l'altro metodico in tutto, seguitò finchè visse a aggirarsi in quel medesimo circolo di oggetti e di occupazioni. Tali furono questi tre Autori di vario genere teatrale, se però riuscii giustamente a colpirli in quanto la loro vita risguarda.

In quanto poi è relativo agli studii, al sapere e alle opere loro, non è bisogno di molta fatica per rilevarne la differenza o la simiglianza. Il Goldoni più a buon' ora di tutti fu messo alle lettere, e prestamente diè saggi di bell' ingegno; ma poi la natural sua inquietudine, le mutazioni del padre, la sua inclinazion veemente al teatro comico e a quanti oggetti gli son relativi, l'aver voluto fare cento mestieri senza applicarsi a niuno, interrotto, sbalzato, travolto da continua vertigine di cose, tutti furono motivi che parimente i suoi studii riuscissero poveri, disordinati e scarsi. L'Alfieri assai tardi si pose a studio, non già che gli sieno mancati o i mezzi o le circostanze di ben riuscire, malgrado i cattivi maestri sotto i quali fu posto, come egli scrive; ma parte le malattie, parte il tristo esempio, e più di tutto il suo dis-

amore alle lettere, offertegli anche insipide, fredde e quasi selvagge, in progresso tutti i suoi dissipamenti e la total sua indipendenza, sfrenato giovane e bollente, fecer sì che egli ormai uomo era così rozzo e ignorante come qualunque del volgo; anzi parea che o non avesse niun talento, o gli fosse in una cassa di ferro compresso. Quando poi finalmente ozio, lascivia, disgusti, instigamento di orgoglio, e avidità per giugnere a gloria, gli apersero la testa, e fra le tenebre della sua grossa ignoranza sparsero scintille di bella luce, si destò, s' inanimò allo studiare, e con quel furore e insistenza l' intraprese con che ogni sua cosa. Il più fortunato di tutti fu il Metastasio passando sotto gl' insegnamenti del Gravina, che il fece uomo, e gli instillò buone lettere, e moderato e costante amore a sempre più coltivare il suo ingegno. Egli nè per impegni teatrali, nè per distrazioni di visite e sociali officii, nè per teneri amori, o che altro si voglia, mai tralasciò di passar le consuete ore co' suoi cari libri; e per lunghi anni in Vienna tutte le sere, oltre lo studio del giorno, già sempre a tempo determinato e prescritto secondo suo inviolabile metodo, si ritirava dalle sei alle otto in sua stanza con altri amici, ove de' classici autori si faceva lettura e riflesso. Quindi riuscì letterato di polso, versatissimo nelle tre distinte lingue greca, latina e italiana; in ogni ramo della letteratura e nella filosofia pieno di cognizioni, e da poter dar giudizio con sicurezza; sebbene assai

modesto e guardingo, massimamente intorno ai viventi poeti, i quali assediandolo coi loro versi, ne esigevano lodi, di che egli non era avaro, non per civiltà e politica, ma debolezza: finchè poi si trasse di dosso l'orribil noia, troncato ogni carteggio. Il Goldoni al contrario mai non fu letterato, e non seppe tranne quanto a fior di cerebro pigliò dal leggere alcuni autori; per altro in tutte le materie scientifiche e letterarie riusciva nuovo e fanciullo: fuor solamente la sua gran conoscenza degli uomini, i quali a poche parole e riflessi squadrava da capo a piedi, e li colpiva alla perfezione. L'Alfieri meglio di lui è riuscito, e può darsi gran vanto dell'aver tre favelle afferrate, comunque le avesse, quasi tutte da sè, e acquistate più cognizioni; ma in ogni modo povere e scarse, e che di cultura sforzata sentono, non di spontanea primitiva e seguíta origine e fonte. Non bisogna aspettar così tardi a chi vuol far qualche corso nell'interminabil carriera del sapere; nè bastano ventotto anni di studio, anco importunati da mille noie, come egli ebbe, per poter essere letterato. Lungo giro di esperienze, di pentimenti, di repliche, e anche di errori, è necessario prima che l'artista riconosca il vero bello, il giusto e retto sapere. Egli cinguetta in letteratura, e quanto mostra di talento e vivacità nei suoi scritti, altrettanto scopre di debolezza e meschinità nella scienza; ma se più lunga vita avesse goduta e più salute, credo che buon letterato sa-

rebbe riuscito: e certamente sariasi disingannato intorno a più opere sue, o avrebbele arse, che egli pur vezzeggiò come belle e degne di cedro.

Per quel poi che risguarda le loro opere, non vi è maniera di far parallelo, sì distanti sono tra esse e diverse: uno in prosa, altro in versi sciolti, il terzo in vario metro. Più poeta questi per verità, considerate le rime, i lirici voli, le felici comparazioni, ove in acconcio gli caddero; più sollevato, sublime e terribile il secondo, ove degno suggetto o la fortuna, o lo studio gli offerse; più naturale e semplice e caro il primo, ogni qualvolta si propose l'imitazione del vero. Il drammatico fu sempre duro, stentato e di restia vena; il tragico bollente e furioso da creare, disporre, e mettere in foglio a colpi di getto la ben concepita materia; il comico ebbe vena feconda, inesauribile, e da non andargli a petto nessuno. Scriver sedici commedie in un anno e tutte varie e quasi tutte felici, è lavoro che non so darmi pace e finire di commendarlo. Il Metastasio dopo un dramma, che gli costava almeno tre mesi di prima fatica, trovavasi spossato, esaurito, da dover bere il candiero, e stendersi a terra trafelante e sfinito. L'Alfieri spesse volte non era a mezza invenzion di un suggetto che già un altro gli frullava alla fantasia, e spesso a due, a tre, a più stendea l'immaginazione; ma poi s'arrestava, e mettea tempo a maturare, a conoscere; e passavano anni senza esser atto a far nulla. Il Goldoni quanto più traea dal

suo capo, tanto più gli affluiva ricca miniera di idee; siccome avviene che ove scavando terra si colga perenne vena di acqua, quanto più se ne attigne e sprofondasi, tanto più pare che quella da tutte parti spicci e s' ingrossi: così era del suo fertile ingegno. Sua sventura fu solamente che dovesse scrivere troppa roba sì per accordo, sì per mestiere: il perchè dovette porre ogni erba nel fascio, esclusa scelta, e rapitogli tempo e studio; quindi formata una spezie di abitudine a pigliar la penna e dettare: così che quand'anche di tempo avesse abbondato, più non era disposto a fermarsi a riflesso e attenzione; e finalmente la scarsezza del suo sapere non gli permettea di conoscere il bello e il buono, e che dover fuggire, che ricevere: però all'opinione degli altri più presto che alla sua riferivasi, anco se erronea e falsa. Il Metastasio, e pe' suoi lumi e per non essere che discretamente adoperato alla Corte, e spesso lasciato in riposo, avea tempo e mezzi finchè avesse voluto da pensare, scegliere, escludere, e far tutte quelle diligenze e fatiche le quali valgono a produrre opere belle ed eccellenti. L'Alfieri fu libero del tutto: nè impegni, nè doveri, nè che altro sia mai da poterlo scusare se precipitò il lavoro più volte, e non iscelse. Ma il primo ebbe il gran vantaggio di studiare il teatro e gli attori e il popolo ascoltatore, sì intervenendo alle altrui composizioni anche tristi, dalle quali almeno si impara ciò che non si dee fare, sì con diligenza

notando l'effetto che vi facevan le sue, i colpi di scena, l'indole de' commedianti, i moti dell'uditorio, chiari infallibili indizii, quando sia lasciato libero e puro, del merito, o trivialità di simil genere di opere; e quindi egli ne traea fonti utilissime di osservazioni, che solo può conoscere chi in tali cimenti siasi sperimentato, ende più sempre andavasi perfezionando: scuola parlante e sicura lezione ad uomo che ama di far progressi. Poco badò a questo il secondo: quando licenziava un suo dramma, più non ripassavagli sopra; nè alle rappresentazioni pigliava norma e correzione per migliorare: giacchè d'uno in altro vi si vede l'istesso metodo, e le medesime incongruenze e imperdonabili falli d'invenzione; quindi parevagli ogni cosa bella e felice, o disperava di poter ammendare i contratti vizii, o a questi era forzatamente strascinato dalle barbare condizioni della musica, degli attori, del teatro e altre leggi, che parimente son pur sapute da quelli che v'abbiano pratica e mano. Forse ancora ciò proveniva dal vederli nel loro pieno effetto e esito, corredati dalla musica, la quale se è veramente, qual dee essere, imitativa, copre assai colpe, e le diminuisce: a guisa delle decorazioni e spettacolose scene che fanno i pittori, non perchè sien da vicino vedute e a lume di giorno, che non sarebbono da tollerarsi, ma da lontano e di notte, e allo splendore dei torchi, e in somma in quel loro punto di vista a che sono per indole destinate; e però

egli non se ne pigliasse altro pensiero che di lasciarli in quella situazione a che eran diretti. L' Alfieri mancò interamente di questa scuola; nè si opponga l' aver lui alcuna sua tragedia recitata, o averle tutte lette qua e là a private adienze. Qualche cosa avrà profittato da questa esperienza; ma insufficiente: imperciocchè egli era giudice e parte nel tempo istesso; nè è possibile recitando rilevare a minuto i falli della composizione, quando è bisogno vegliar sottilmente per quelli della declamazione; e poi una picciola udienza, in casa privata, composta di civili e colte persone, ammessa a favore, e gratuitamente divertita dal compimento dello spettacolo sì di bennati attori, sì di scene, sì di vestiti, sì del concorso in somma di tutte le circostanze a render la cosa in ogni sua parte bella e decente, com' è possibile che non approvi, o applaudisca? Sarebbe rusticità. E sebbene la noia di tal indole sia che malgrado gentilezza e costume insinuasi forzatamente, e si palesa per mille inopinate maniere, pure non è ancor bastante argomento onde decidere della perfezion della cosa, o sua imperfezione: poichè in ogni modo i più degli ascoltanti non ponno che esser grati alla gentilezza, e compensar con silenzio e lodi. I medesimi riflessi valgano per le tragedie che egli da solo recitò a crocchi di amici; mentre nè qui medesimo può farsene retto giudizio, poichè mancante e imperfetta esperienza, dovendo quelle esser poste sul teatro, come i

quadri nella loro aria e giuoco di luce, col corredo di tutte quelle aderenze che si richiedono. Adunque non potè farsene scuola e lezione là dove pur conveniva; e certo so che se di mano in mano le avesse sopra le scene esposte, e studiato il gran mare di un' udienza che è libera, varia e che paga, non l'avrebbe lasciate siccome sono, ma in più e più luoghi corrette: mentre gli sarebbero alla pratica venuti innanzi que' falli o difetti che alla lettura è quasi impossibile che scattino fuora. Questo genere di lavori è simile a que' sistemi e teorie che fanno i filosofi e i meccanici: belli, giusti leggendoli, e pieni di utilità; messi alla pratica zoppicano da mille parti, e difficoltà senza fine s' incontrano: il perchè bisogna correggere, cangiar, rifondere. Tanto era egli lungi dal prevalersi dell' esperienza e cercarla, che qualora udiva alcuna sua tragedia sui teatri enunciata, non solo non voleva prestarsi alla compita sua esecuzione, pregato, ma nè pure v' interveniva, o di fuga, andandone via dispettato e sdegnoso per la trista recitazione; tanto peggio adunque saran riuscite, egli abbandonandole, e non ne traea il detto vantaggio. Quindi egli non gustò la viva gloria delle sue fatiche; e se per una parte fuggì le inquietudini, i mormorii che agghiacciano il sangue agli autori, le critiche e i fischi del popolo, nè anco per l' altra vi colse quel caro piacer ricreante degli evviva e delle sonore lodi. Queste il Metastasio gustò più volte, e

vide l'udienza tutta rivolgersi a lui e ricercarlo con gli occhi, e con cenni e moti, se per rispetto del sovrano con vive voci nol potea, manifestargliene approvazione. Il Sovrano medesimo, e dietro lui in conseguenza tutta la Corte, che quasi per ondeggiamento segue di quello gl'impulsi, a lui fece applausi e favori: viva compiacenza da squassare i più stupidi, e inalzar l'uomo sopra sè stesso; ma quegli che più assaporò questo sommo diletto è stato il Goldoni. Vero è che per una parte gli toccò più volte di bere l'assenzio d'indiscrete critiche, tumulti, urli, fischi da gelare il sangue a più intrepido uomo che egli non era; ma per l'altra parte, che evviva, che entusiasmo, che sollevamento di gloria non godette egli sovente fino a esser da onde di popolo alzato per aria fra continuo strepito di acclamazioni?

A chi dunque si dovrà maggior lode, o la preferenza nel rispettivo genere in che ciascuno si è esercitato? O qual di queste tre spezie di poesia si giudicherà più scabrosa e difficile, onde poi ne venga la palma a chi è meglio riuscito? So che tutti e tre i nostri Autori si avventurarono a diversa maniera di teatrali poemi, e ruppero: tentò il Metastasio i drammi giocosi, il Goldoni la tragedia, l'Alfieri la commedia, e Apollo perdoni loro tutte le colpe commesse, e la noia e il dispetto che promovono a chi si sforza di leggere. Fu già dal Quadrio, dal Becelli e da altri cercato se sia più difficile lo scrivere una buona comme-

dia, o una buona tragedia; e posero quinci e quindi vantaggi e scapiti, ragioni e contrarietà. La tragedia è lavorata sovra un fondo certo e sicuro, qual è l'istoria, o altro donde si trae; la commedia è tutta invenzione: quella ha più ristretta la sfera degli argomenti; questa estesa e vastissima, cavando i suggetti dalla Natura: la prima ha l'obbligo di commovere agli affetti teneri, tristi, orribili, sdegnosi e più altri; la seconda di piacere e sferzar col ridicolo, e al riso commovere; una richiede pompa di poesia, altezza di sentimenti, nobiltà di stile, scelta di frasi, maestoso decoro in ogni sua parte; l'altra vuole semplicità, spirito, schiettezza, e felice imitazione del vero e della Natura. In quanto al luogo, al tempo, all'azione, alla ragion della scena, a tutti i precetti, poco più poco meno del pari camminano: qual dunque è più difficil poema? In verità ch'io mi sento tentato a profferire che sia la commedia. Quelli che in amendue questi generi si esercitarono, dissero con tutto candore che si son trovati assai più fra angustie a scriver commedia che tragedia, e più sudori e fatiche quella che questa ebbe loro a costare. E certamente esser deve così, appunto per le ragioni sù esposte in confronto, poichè il dover tutto un suggetto inventare, e disporlo con tutti quei caratteri di verità come se fosse avvenuto, è opera di creator talento e di consumato filosofo, o profondo conoscitore delle umâne cose. In quanto alle tragedie, vedo che i

poeti corronsi dietro l'un l'altro, il medesimo argomento trattando: il perchè non solo tutte le tragedie greche furono poi dai Latini su le loro scene prodotte, mutato linguaggio e stile, ma anco dagl' Italiani. L' Elettra, l' Agamennone, l' Oreste, la Merope, e molte più, a chi alcun poco sia in questo ramo di cognizioni versato non è bisogno dire quante volte furono ripetute; anzi trovo che la Merope fino da sei a mia cognizione fu trattata: essendo stato primo Euripide, indi il Liviera, indi il Torelli, indi il Maffei, indi l'Alfieri; e a' suoi tempi anco un Francese, che ebbe l'audacia di metter la penna dopo il Maffei in questo suggetto; e con non più intesa malizia farne egli medesimo la critica velenosa sotto altro nome, e apporvi con mezzo labbro una debil difesa a nome suo, e poi di tutti questi pasticci offerire non senza ipocrita umiltà al Maffei la dedicatoria; ma lode al vero, il Maffei superò tutti, e i suoi rivali si lasciò indietro a perduta vista: e credo che se il *Cresfonte* di Euripide esistesse non potrebbe che essere alla nostra *Merope* vantaggioso confronto. Al contrario le commedie veggonsi più originali; e quantunque i Latini fossero aperti ladri dei Greci anco in queste, non però così lo furono gl' Italiani; o se vuolsi che alcun suggetto abbiano attinto da quelle fonti, però si vede un gran numero di commedie affatto nuove e inventate; e poi esiste il Goldoni, che soffoca tutti. In oltre quella semplicità appunto e quel dovere imitar la Natura

è ciò che forma il terribile scoglio contro cui tutte rompono. Abbiamo già detto che a lavorare alcun tema con elevata locuzione e stile riesce men difficile che a doverne un lavorare con semplicità e schiettezza di dire, poichè sempre assai più sudor costa seguir la Natura che l'Arte: a questa vale ingegno, a quella richiedesi elevato e sommo. Convien sentirla dentro di noi, convien conoscerla, convien essere suoi famigliari per lungo studio e riflesso avanti che ella degni di spiegarne le sue divine bellezze, e darci facoltà di poterla imitare; e l'imitarla schietta, sincera, senza affettazione e bassezza, è ciò che dimanda profondo senno e perfetto cuore. Il dover poi movere al riso credo impegno molto più arduo che al pianto: poichè non si fa ridere già con iscipitezze e sciocchezze, o scurrilità, che appena la stupida plebe vagliono a divertire; ma una maestria si ricerca unica e somma: e ben lo sanno quelli che a tali cimenti si porgono. Ancora è da notare che al pianto fin dalla nascita abbiamo inclinazion naturale; al riso non già, che anzi come straniero ci viene: tanto cominciano tosto cure, affari, tristezze a tenercene lungi; e pure la buona commedia riesce a far ridere i più gravi e infelici uomini, e quelli che vogliono dar legge a tutto il mondo, come per Dio bisogna ridere alle ottime del Goldoni. Finalmente alla commedia è meno sperabile indulgenza e perdono: poichè anche l'insulsa plebe è atta a giudicar di quella, per esser tale che leva

i modelli dalla Natura; e questi ognuno conosce e discerne, come avviene della pittura che imita oggetti veri, i quali avendo noi sotto gli occhi possiam decidere se la imitazione corrisponda; o altrimenti: perciò sa ognuno di quel calzolaio che riprese Apelle perchè mal dipinto aveva un calzare, e fuor del vero. Per questi riflessi adunque, altri lasciandone, conto che più difficile sia la commedia che la tragedia: però mi risolvo a dar maggior lode al Goldoni che all' Alfieri (1). Del dramma poi non saprei che dire: fuor solo che se alla ricchezza della poesia unisse la giusta e sensata invenzione, abbellita d' imitatrice armonia, la quale non dee mai esserne disgiunta, sarebbe cosa celeste, e da superare ogni altro poema. La gran lode che al Metastasio vien data si è per la possanza sua di movere gli affetti, e insinuarsi nel cuore: il perchè un frate Cipolla sul pulpito (io stesso lo udii), dopo una lunga circuizione di ciance, e che egli volea ragionare di uno scrittore pericoloso, e che è molle, e che insegna gli amori,

(1) Ad onta nondimeno di questo giudizio, prendo tempo a esaminare di nuovo un così bello e nobile argomento: poichè avendo riletta la presente mia lezione dopo quasi 15 anni che giace dimenticata, e altre idee e cognizioni acquistate intanto, trovo che si potrebbe con più diligenza e lumi il letterario tema discutere, e forse meglio... Non so; ho cose nuove da aggiugnere.

che guasta i costumi, che mette il Diavolo nelle ragazze, osò al fine di profferire il gran nome del Metastasio, e apertamente di anatema lo sconfisse, e proibì. Questa cosa produsse nell' udienza quell' effetto che già dovea, cioè che molti i quali non l' avean letto, e prime le spigolistre, avidamente nel ricercarono, e lessero, e trasfusero a sangue. Per altro, con pace di frate Guccio, io confesserò la mia infelice durezza, mai il Metastasio non mi commosse; che anzi que' suoi amori, più ridicoli dei Numi di Omero, a vederli così a prestito appiccativi dentro, mi fanno nausea, e paionmi fanciullaggini e leggierezze: non già che io sia nemico di questa passione, che regolata e saggia (quando fosse possibile) è l' anima dell' universo, e la delizia dell' umano cuore; ma perchè sì gelida e scipita, e per riempitivo, non è in natura: e sul teatro in conseguenza non regge, se non è animata, veemente, focosa, imitatrice del vero, e di sensibili e reali effetti producitrice. L' Alfieri mi scosse, e squarciommi l' anima col terrore del fulmine, e mi fece correre a freddi brividi il sangue, in sino alle estreme ugne; anco talvolta m' ingrossò gli occhi di pianto; ma non mel trasse, bensì lasciatomi tristo, e da fosca e dolce malinconia inuondato. Il Goldoni mi mosse a talento suo; e tutti mi fece sentire gli affetti siccome volle, e cavò lagrime spontanee, furtive, piene, con quel confronto poi non commendabile mai abbastanza di far balzare il cuore di ridere.

Parlo di me, non d'altri, e narro quanto ho provato, e forse proverà altri ancora. Che se di ciò si volesse render ragione, io credo che sia perchè nell'Alfieri si scorgono gli sforzi dell'arte, e quindi si sta in guardia, e si reprimono i moti della commozione; e nel Goldoni si vede la bella e schietta Natura, e non si può resistere all'imperiosa sua voce; nel Metastasio non evvi nè questa nè quella, ma un debile misto di tutte e due: però il deciso effetto non viene. Or se, a ristrignere tutto questo parallelo in poche parole, si avesse a conchiudere che il comico fu buono e mansueto uomo, e raro imitatore della Natura; il tragico superbo e fiero, e gran talento nell'arte; il drammatico dignitoso e civile, e posto in mezzo tra arte e natura, sarebbe da esaminare se per sorte fosse retto e sensato questo giudizio. Ma già basti aver parlato fin qui di questi poeti; ed è ormai tempo di riposare la penna.

FINE.

Prezzo lire 2. 50 italiane,
ossia austriache 2. 87.

poeti corronsi dietro l'un l'altro, il medesimo argomento trattando: il perchè non solo tutte le tragedie greche furono poi dai Latini su le loro scene prodotte, mutato linguaggio e stile, ma anco dagl' Italiani. L' Elettra, l' Agamennone, l' Oreste, la Merope, e molte più, a chi alcun poco sia in questo ramo di cognizioni versato non isogno dire quante volte furono ripetute; anzi trovo che la M e fino da sei a mia cognizione fu trattata: essendo stato primo Euripide, indi il Liviera, indi il Torelli, indi il Maffei, indi l'Alfieri; e a' suoi tempi anco un Francese, che ebbe l'audacia di metter la penna dopo il Maffei in questo suggetto, e con non più intesa malizia farne egli medesimo la critica velenosa sotto altro nome, e apporvi con mezzo labbro una debil difesa a nome suo, e poi di tutti questi pasticci offerire non senza ipocrita umiltà al Maffei la dedicatoria; ma lode al vero, il Maffei superò tutti, e i suoi rivali si lasciò indietro a perduta vista: e credo che se il *Cresfonte* di Euripide esistesse non potrebbe che essere alla nostra *Merope* vantaggioso confronto. Al contrario le commedie veggonsi più originali; e quantunque i Latini fossero aperti ladri dei Greci anco in queste, non però così lo furono gl' Italiani; o se vuolsi che alcun suggetto abbiano attinto da quelle fonti, però si vede un gran numero di commedie affatto nuove e inventate; e poi esiste il Goldoni, che soffoca tutti. In oltre quella semplicità appunto e quel dovere imitar la Natura

è ciò che forma il terribile scoglio contro cui tutte rompono. Abbiamo già detto che a lavorare alcun tema con elevata locuzione e stile riesce men difficile che a doverne un lavorare con semplicità e schiettezza di dire, poichè sempre assai più sudor costa seguir la Natura che l'Arte: a questa vale ingegno, a quella richiedesi elevato e sommo. Convien sentirla dentro di noi, convien conoscerla, convien essere suoi famigliari per lungo studio e riflesso avanti che ella degni di spiegarne le sue divine bellezze, e darci facoltà di poterla imitare; e l'imitarla schietta, sincera, senza affettazione e bassezza, è ciò che dimanda profondo senno e perfetto cuore. Il dover poi movere al riso credo impegno molto più arduo che al pianto: poichè non si fa ridere già con iscipitezze e sciocchezze, o scurrilità, che appena la stupida plebe vagliono a divertire; ma una maestria si ricerca unica e somma: e ben lo sanno quelli che a tali cimenti si porgono. Ancora è da notare che al pianto fin dalla nascita abbiamo inclinazion naturale; al riso non già, che anzi come straniero ci viene: tanto cominciano tosto cure, affari, tristezze a tenercene lungi; e pure la buona commedia riesce a far ridere i più gravi e infelici uomini, e quelli che vogliono dar legge a tutto il mondo, come per Dio, bisogna ridere alle ottime del Goldoni. Finalmente alla commedia è meno sperabile indulgenza e perdono: poichè anche l'insulsa plebe è atta a giudicar di quella, per esser tale che leva

poeti corronsi dietro l'un l'altro, il medesimo argomento trattando: il perchè non solo tutte le tragedie greche furono poi dai Latini su le loro scene prodotte, mutato linguaggio e stile, ma anco dagl' Italiani. L' Elettra, l' Agamennone, l' Oreste, la Merope, e molte più, a chi alcun poco sia in questo ramo di cognizioni versato non è bisogno dire quante volte furono ripetute; anzi trovo che la Merope fino da sei a mia cognizione fu trattata: essendo stato primo Euripide, indi il Liviera, indi il Torelli, indi il Maffei, indi l'Alfieri; e a' suoi tempi anco un Francese, che ebbe l'audacia di metter la penna dopo il Maffei in questo suggetto; e con non più intesa malizia farne egli medesimo la critica velenosa sotto altro nome, e apporvi con mezzo labbro una debil difesa a nome suo, e poi di tutti questi pasticci offerire non senza ipocrita umiltà al Maffei la dedicatoria; ma lode al vero, il Maffei superò tutti; e i suoi rivali si lasciò indietro a perduta vista: e credo che se il *Cresfonte* di Euripide esistesse non potrebbe che essere alla nostra *Merope* vantaggioso confronto. Al contrario le commedie veggonsi più originali; e quantunque i Latini fossero aperti ladri dei Greci anco in queste, non però così lo furono gl' Italiani; o se vuolsi che alcun suggetto abbiano attinto da quelle fonti, però si vede un gran numero di commedie affatto nuove e inventate; e poi esiste il Goldoni, che soffoca tutti. In oltre quella semplicità appunto e quel dovere imitar la Natura

è ciò che forma il terribile scoglio contro cui tutte rompono. Abbiamo già detto che a lavorare alcun tema con elevata locuzione e stile riesce men difficile che a doverne un lavorare con semplicità e schiettezza di dire, poichè sempre assai più sudor costa seguir la Natura che l'Arte: a questa vale ingegno, a quella richiedesi elevato e sommo. Convien sentirla dentro di noi, convien conoscerla, convien essere suoi famigliari per lungo studio e riflesso avanti che ella degni di spiegarne le sue divine bellezze, e darci facoltà di poterla imitare; e l'imitarla schietta, sincera, senza affettazione e bassezza, è ciò che dimanda profondo senno e perfetto cuore. Il dover poi movere al riso credo impegno molto più arduo che al pianto: poichè non si fa ridere già con iscipitezze e sciocchezze, o scurrilità, che appena la stupida plebe vagliono a divertire; ma una maestria si ricerca unica e somma: e ben lo sanno quelli che a tali cimenti si porgono. Ancora è da notare che al pianto fin dalla nascita abbiamo inclinazion naturale; al riso non già, che anzi come straniero ci viene: tanto cominciano tosto cure, affari, tristezze a tenercene lungi; e pure la buona commedia riesce a far ridere i più gravi e infelici uomini, e quelli che vogliono dar legge a tutto il mondo, come per Dio, bisogna ridere alle ottime del Goldoni. Finalmente alla commedia è meno sperabile indulgenza e perdono: poichè anche l'insulsa plebe è atta a giudicar di quella, per esser tale che leva